

urbanistica

INFORMAZIONI

Dalla tutela al progetto. Incuria e abusi del paesaggio hanno assunto in **CALABRIA** dimensioni rilevanti. **I Piani paesaggistici** di nuova generazione sono chiamati non solo a tutelare, ma anche a rimediare ai danni già fatti. *Riuso temporaneo* e **rigenerazione** urbana: il punto sulle esperienze in corso. **Consumo e mitigazione** del degrado del *suolo*. L'accordo di **PARIGI**, ad alcuni mesi dalla conclusione della **COP21**, quale è la conclusione? Un grande successo? Un bluff? Un utile passo in avanti? Un piccolo risultato largamente insufficiente? Forse un po' tutte queste cose. *Accademia Urbana* Università pubblica e **sistema di valutazione**, un complesso ma indifferibile percorso di cambiamento tra le criticità del sistema e il *movimento nazionale di protesta*.

264

Rivista bimestrale
Anno XXXXII
Novembre-Dicembre
2015
ISSN n. 0392-5005

€ 10,00

INU
Edizioni

Rivista bimestrale urbanistica e ambientale
dell'Istituto Nazionale Urbanistica
Fondata da Edoardo Salzano
Anno XXXIII
Novembre-Dicembre 2015
Euro 10,00

Editore: INU Edizioni
Iscr. Tribunale di Roma n. 3563/1995;
Roc n. 3915/2001;
Iscr. Cciaa di Roma n. 814190.
Direttore responsabile: Paolo Avarello

Urbanistica Informazioni è una rivista in fascia A2
nel ranking ANMUR, Agenzia Nazionale di Valutazione
del Sistema Universitario e della Ricerca

Direttore: Francesco Sbetti
Redazione centrale:
Ruben Baiocco,
Francesca Calace,
Marco Cremaschi,
Daniela De Leo,
Carolina Giaimo,
Pierluigi Nobile,
Anna Laura Palazzo,
Stefano Pareglio,
Sandra Vecchiatti

Servizio abbonamenti:
Monica Belli Email: inuedizioni.it

Grazie alle collaborazioni di:

D. Di Ludovico (consigliere delegato),
F. Calace, G. Ferrini,
Redazione, amministrazione e pubblicità:
Inu Edizioni srl
Via Ravenna 9/b, 00161 Roma
tel. 06/68134341, 06/68195562,
fax 06/68214773, <http://www.inu.it>

Comitato scientifico e consiglio direttivo nazionale
Inu: Amante Enrico, Arcidiacono Andrea, Barbieri
Carlo Alberto, Capurro Silvia, Cecchini Domenico,
Centanni Claudio, Dalla Betta Eddi, De Luca Giuseppe,
De Maio Domenico, Fantin Marisa, Fassone Antonio,
Gasparrini Carlo, Gerundo Roberto, Giudice Mauro,
Imberti Luca, La Greca Paolo, Leoni Guido, Marini
Franco, Mascarucci Roberto, Moccia Domenico F.,
Ombuen Simone, Piccinini Mario, Porcu Roberta,
Properzi Pierluigi, Rossi Franco, Rossi Iginio, Rota
Lorenzo, Rumor Andrea, Stramandini Michele, Todaro
Vincenzo, Torre Carmelo, Torricelli Andrea, Trillo
Claudia, Ulrici Giovanna, Vecchiatti Sandra, Venti
Donatella, Viviani Silvia, Zurlì Diego

Comitati regionali e comitato scientifico:
Abruzzo: Di Giuseppe, Ragnoli R. (coord.), Raffaella
yahoo.it, Chietini A., Carpicella V.
Basilicata: Pontrandolfi P. (coord.) pontrandolfi@unibas.it

Catania: Fallanca C. (coord.) cfallanca@unirc.it, Teti
M.A., Celani G.

Campania: Coppola E. (coord.) emanuela.coppola@unina.it

Emilia-Romagna: Tondelli S. (coord.) simona.tondelli@unibo.it, Vecchi L., Zazzi M.

Lazio: Giannino C. (coord.) carmela.giannino@gmail.com, Contardi L., Cazzola A.

Liguria: Lombardini G. (coord.) g.lombard@tele2.it,
Bolgiani P., Silvano S., Vergaro A.

Lombardia: Rossi I. (coord.) rossidel@tin.it, Imberti
L., Campo E.

Marche: Rosellini G. (coord.) responsabile.utc@comune.rip.e.an.it, Piazzini M., Vitali G.

Piemonte: Saccomani S. (coord.) silvia.sacomani@polito.it

Puglia: Torre C. torre@poliba.it, Rotondo F. rotondo@poliba.it, Reina A., Caciulo D.

Sardegna: Zoppi C. (coord.) zoppi@unica.it, Madama V.

Sicilia: Cannarozzo T. (coord.) terecanni@unipa.it,
Gabbate G., Trombino G.

Toscana: Rignanesi L. (coord.) l.rignanesi@poliba.it,
Pignatelli L., Alberti F., Nespolo L.

Umbria: Bruni A. (coord.) a.bruni@spoletonregatta.com,
Grigliotti G., Bagnetti G., Guarneto R.

Veneto: Baiocco R. (coord.) baiocco@ruav.it, De Michele
A., Veto L.

Impaginazione: Ilaria Giatti

Fotocomposizione e stampa:
Duemme Grafica - Roma
Via della Magliana 71 00166 Roma
www.duemmegrafica.it



Associato all'unione stampa periodica italiana

Registrazione presso il Tribunale della stampa di
Roma, n.122/1997
Spedizione in abbonamento postale Art. 2, comma
20/b, L. 662/96 - Roma

Abbonamento annuale Euro 50,00
Versamento sul c/c postale n. 6288007 intestato a
INU Edizioni srl Via Ravenna 9/b, 00161 Roma
o con carte di credito: CartaSI - Visa - Mastercard

Aperture

Piani e stato della pianificazione

Francesco Sbetti

si discute...

49° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese

Stefano Sampaolo

il Punto

I nuovi standard. Modificare le condizioni di convivenza, migliorare le forme urbane

Silvia Viviani

08 | Il recupero del degrado paesaggistico in Calabria. Dalla tutela al progetto

a cura di Massimo Angrilli, Antonio Dattilo

08 Progetto e governo del paesaggio

Alberto Clementi

10 Dalla tutela al progetto di recupero dei paesaggi calabresi

Antonio Dattilo

12 Intervista a Franco Rossi, Assessore alla Pianificazione territoriale ed urbanistica della Regione Calabria

Urbanistica Informazioni

14 Il recupero dei paesaggi degradati della Calabria. 5 Progetti pilota

Massimo Angrilli

28 | Riuso temporaneo e rigenerazione urbana: facciamo il punto sulle esperienze in corso

a cura di Francesco Berni

29 Milano Sharing City

Iginio Rossi

34 Sant'Orsola, Firenze. La città dentro San Lorenzo

Goffredo Serrini

36 Macrolotto 0. Temporaneo o immaginario?

Cosimo Balestri, Emanuele Barili, Olivia Gori

39 Riuso temporaneo dello spazio pubblico e processi di co-progettazione

Chiara Pignaris

41 | La conurbazione lineare della via Emilia

a cura di Mario Piccinini

44 L'immagine fotografica della via Emilia, tra storia e contemporaneità

Piero Orlandi

49 | Rassegna urbanistica

49 Housing sociale e rigenerazione a Faenza

Ennio Nonni

54 | Consumo e mitigazione del degrado del suolo in Campania

a cura di Francesco Domenico Moccia

56 Il consumo di suolo nelle aree ad elevata fragilità idrogeologica

Michele Grimaldi, Carlo Gerundo

58 "Abusivismi" in Campania e rischi per la sicurezza dei cittadini

Anna Savarese

59 Le infrastrutture verdi nelle strategie europee e la proposta di una metodologia operativa

Emanuela Coppola

61 Elementi per la costruzione della Rete Ecologica nel territorio metropolitano di Napoli

Valeria Vanella

64 | Accessibilità per tutti

a cura di Iginio Rossi

64 Per una democrazia diffusa delle prestazioni urbane

Iginio Rossi

69 | Urbanistica, Società, Istituzioni

69 Accordo di Parigi... dunque?

Stefano Caserini

71 Dieci punti per il governo del territorio inserito nello spazio europeo

Giuseppe De Luca

72 | Accademia urbana

a cura di Irene Poli, Chiara Ravagnan, Antonio Cappuccitti, Carmela Mariano

72 Le criticità del sistema di valutazione della qualità della ricerca e il movimento nazionale di protesta

Carmen Mariano

74 | **Dimensione sperimentale e valutazione scientifica. Il contributo di Accademia Urbana per una riforma del sistema universitario**

Irene Poli, Chiara Ravagnan

76 | **Eventi**

a cura di Sara Maldina

77 | **Inu**

78 | **ANCSA**

a cura di Stefano Storchi

80 | **Assurb**

a cura di Daniele Rallo

82 | **Libri e altro**

a cura di Francesco Gastaldi, Luca Giulio Velo

86 | **Opinioni e confronti**

I cambiamenti nel trasporto ferroviario pendolare

Barbara Bilancioni

88 | **Indici**

CONTROPIANO

018

Invasione di campo

Federico Oliva

P06

in quarta

Bologna 1985

Luigi Ghirri

> ERRATA CORRIGE

Nel n. 263 di Urbanistica Informazioni a pag. 29, articolo "L'esperienza dell'ex tiro a segno di Ravenna", non sono stati inseriti correttamente gli autori. L'articolo è di: Maria Cristina Garavelli, Elizabeth Francis, Elisa Greco, Lara Bissi, Cristina Bellini. Ci scusiamo con gli autori e con i lettori.

La lunga crisi finanziaria, economica e sociale è diventata, come sappiamo, crisi immobiliare e ha profondamente inciso a livello territoriale cambiando le condizioni del mercato delle aree e degli edifici e ha modificato le modalità di relazione tra gli interessi pubblici e privati, tutti temi intorno ai quali si è scritto molto sia in termini generali che in riferimento alle specifiche caratterizzazioni locali.

Torniamo sull'argomento perché in questa fase sia in Parlamento che nei Consigli di alcune Regioni stiamo assistendo ad una ripresa dell'attività legislativa in materia di governo del territorio. Legge urbanistica e legge sul consumo di suolo riprendono il loro cammino e sono a diversi gradi di approvazione o elaborazione la Toscana, la Calabria, l'Emilia Romagna, il Veneto, la Lombardia, l'Alto Adige. Considerando lo stato della pianificazione dall'osservatorio di Urbanistica Informazioni emergono una serie di segnali contraddittori:

- in alcune regioni si continuano a fare piani (molti, anche se a volte sembrano dei puri adempimenti burocratici), in altre non si fanno proprio e si sceglie di governare senza piano;
- si fanno comunque meno piani e si ha meno fretta di farli; venuta meno la pressione edilizia per molti Sindaci non c'è ragione di impegnarsi in avventure costose, lunghe e piene di insidie burocratiche e politiche (le giunte nonostante tutto cadono ancora sui piani);
- le deroghe al piano stanno diventando la nuova e vera forma di governo del territorio. Il Piano Casa, anche se con esiti lontani da quelli auspicati, in molte Regioni sta per passare da deroga a norma producendo consumo di suolo ed espansione senza qualità e servizi. Le normative di liberalizzazione all'insediamento delle attività commerciali, così come lo sportello unico per le attività produttive, in nome della libera concorrenza e del sostegno alle imprese per contrastare la crisi, aprono la strada ad un modello insediativo "casuale" dove la regola viene data alla proprietà dei terreni e alle capacità di investimento nelle aree più o meno dismesse.

Certamente l'INU non ha nostalgia per i piani che prefigurano e determinano un futuro incerto e spesso improbabile, anche se da molte parti le spinte e le nostalgie per il vecchio PRG che garantiva rendita e certezze sono molte. Il panorama è frammentario e complesso, la lettura che emerge delle molte voci che vanno a comporre Urbanistica Informazioni afferma che serve il piano e serve un piano autorevole e capace di governare la complessità della città contemporanea, la urgente necessità della difesa del territorio, attivare risparmio energetico e contenimento del consumo di suolo, tutelare e valorizzare il paesaggio.

Piano e politiche per affrontare il tema della mobilità, della congestione del traffico e della carenza infrastrutturale nel trasporto pubblico oltre ad affrontare i fabbisogni abitativi e di servizi tuttora non soddisfatti.

Di fronte a questa domanda si riscontra una pratica che è sempre più lontana dal Piano tradizionale, anche dal piano riformato, una pratica che ha a che fare con esperienze sia *bottom up* che *top down* e che a seconda dei luoghi, delle comunità e delle istituzioni coinvolte propone esperienze e soluzioni che attengono a:

- la geografia amministrativa: unioni e fusioni sostenute diversamente dal passato da referendum che trovano il consenso di quasi la totalità dei cittadini; e su un altro versante l'attivismo nel quadro delle nuove dimensioni delle città metropolitane;
- progetti di spazio pubblico nel patrimonio dismesso, interventi di rigenerazione urbana negli scali ferroviari, nelle caserme;
- sperimentazioni di accordi con riconoscimento di interesse pubblico in piccoli e medi comuni;
- la costruzione di alleanze e patti inediti tra territori rurali e metropolitani incentrati sul tema dei servizi tradizionali e delle dotazioni ecologiche;
- la frontiera delle infrastrutture verdi e blu come alternativa e complemento alle infrastrutture grigie;
- i territori della produzione tra dismissioni, nuovi insediamenti e il ritorno al centro di esperienze innovative.

Progetti e politiche che partono dalla necessità di riconsiderare i nuovi scenari che si vanno a delineare e tra questi in primo luogo:

- i profondi cambiamenti climatici e l'urgenza di azioni anche locali per contrastarli;
- i processi di metropolitizzazione, la continua espansione che genera alti consumi di suolo, diseconomie di scala e una progressiva disarticolazione delle funzioni urbane;
- la minore disponibilità di fondi per gli investimenti sia da parte pubblica che da parte privata.

Nel quadro della riflessione e riscrittura delle norme statali e regionali UI fornisce una lettura delle criticità in cui sono immersi gli attori che operano sul territorio, in primo luogo i comuni, dove le contraddizioni non sono solo tra i diversi ruoli ma anche nelle azioni che promuovono i singoli attori. Il secondo tema attiene all'intreccio tra la dimensione geografica, socio economica e amministrativa che impone la necessità di pensare allo sviluppo in chiave contemporaneamente globale e locale connessa con la competitività dei sistemi urbani nell'ambito dell'Unione Europea.

Il terzo infine rimanda alla sperimentazione di politiche e piani che sono sempre più distanti dalla forma piano che abbiamo conosciuto: Tavola e testo delle regole.

49° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese

Stefano Sampaolo

L'Italia in letargo

Quella descritta dal Rapporto Censis 2015 è un'Italia in «letargo esistenziale», in attesa di una ripresa continuamente annunciata, ma che per ora resta “dello zero virgola”. In un contesto in cui sono ancora minime le variazioni congiunturali degli indicatori economici, la politica fatica a trasmettere coinvolgimento e vitalità al corpo sociale, e quindi fatica a riaccendersi la propensione al rischio. Al contrario prevale il timore per il futuro e continua a gonfiarsi la bolla del risparmio, che rappresenta ancora la scialuppa di salvataggio nel quotidiano, visto che nell'anno trascorso 3,1 milioni di famiglie hanno dovuto mettere mano ai risparmi per fronteggiare gap di reddito rispetto alle spese mensili.

Naturalmente non mancano i segnali contrastanti. Da un lato, ad esempio, si registrano segnali di un po' di ritrovata fiducia che premia i beni durevoli, con auto ed elettrodomestici che registrano una ripartenza. Da questo punto di vista le analisi previsionali presentano uno scenario incoraggiante. Tra coloro che in famiglia assumono la responsabilità degli acquisti principali, la quota di chi dichiara di avere fiducia nel futuro (il 39,8%) supera quella di chi non vede segnali positivi (il 22,4%), mentre la parte restante (il 37,8%) è ancora incerta. Riguardo agli investimenti, il mattone ha ricominciato ad attrarre risorse. Lo segnala la forte crescita delle richieste di mutui (+94,3% nei primi 10 mesi del 2015 rispetto allo stesso periodo del 2014) e la parziale inversione di tendenza delle transazioni immobiliari (+11% di compravendite di abitazioni nel terzo trimestre 2015 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). Ma soprattutto si diffonde la propensione a mettere a reddito il patrimonio immobiliare: 560.000 italiani dichiarano di aver gestito una struttura ricettiva per turisti, come case vacanza o bed & breakfast, generando un fatturato stimabile in circa 6 miliardi di euro, in gran parte sommerso

Di contro il restringimento del welfare alimenta ulteriormente gli squilibri sociali. La spesa sanitaria pubblica, cresciuta dal 2007 al 2010 da 101,9 miliardi di euro a 112,8 miliardi, negli ultimi anni ha registrato una inversione di tendenza, con una riduzione tra il 2010 e il 2014, attestandosi nell'ultimo anno a 110,3 miliardi. La spesa sanitaria privata delle famiglie, invece, dal 2007 al 2014 è passata da 29,6 a 32,7 miliardi, raggiungendo il 22,8% della spesa sanitaria totale. La percentuale di famiglie a basso reddito in cui nell'ultimo anno almeno un membro ha dovuto rinunciare o rimandare prestazioni sanitarie è elevata: il 66,7%. E sono 7,7 milioni le persone che si sono indebitate o hanno chiesto un aiuto economico per pagare cure sanitarie.

Una piattaforma di ripartenza

In questo quadro secondo il Censis è possibile individuare una “piattaforma di ripartenza” del Paese, una “geografia dei vincenti” che gioca sul driver dell'ibridazione di settori e competenze tradizionali, che in questo modo si trasformano. Primo fattore di riposizionamento il rapporto con la globalità, profondamente modificato dall'abbattimento delle barriere e dei costi di ingresso grazie al digitale. Chi negli anni delle ristrettezze interne ha vinto ogni pulsione protezionista o di pura trincea, ed è andato verso l'esterno assumendosene i rischi e accettando le sfide, adesso incassa il dividendo di tale scelta. Le esportazioni valgono il 29,6% del Pil. Nonostante il contraccolpo causato dalla crisi dei mercati emergenti, hanno continuato a crescere anche negli anni della crisi e nei primi nove mesi dell'anno segnano un +4,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Vincono i produttori di macchine e apparecchiature, vince l'agroalimentare, che nell'anno dell'Expo fa il boom di esportazioni (+6,2% nei primi otto mesi del 2015) e riconquista la leadership nel mercato mondiale del vino (con oltre 3 miliardi di export). Vincono i comparti consolidati dell'abbigliamento (+1,4% di export nei primi otto mesi dell'anno), della pelletteria (+4,5%), dei mobili (+6,3%), dei gioielli (+11,8%). E vince un settore trasversale per vocazione come quello creativo-culturale, con 43 miliardi di export.

Ma a contare veramente è la rinnovata ibridazione di settori e competenze tradizionali che produce un nuovo stile italiano: il risultato di questa ibridazione è una trasformazione dei settori tradizionali. Il design e la moda ne sono l'archetipo (ibridazione di qualità, saper fare artigiano, estetica, brand). Oggi il successo della gastronomia italiana ha agganciato lo sviluppo della filiera agroalimentare, legandola anche al turismo, alle bellezze paesaggistiche e culturali del Paese, grazie anche al volano delle piattaforme digitali. Al riguardo va segnalato che il settore turistico ha registrato un costante incremento dei flussi anche negli anni della crisi. Dal 2000 il numero complessivo di arrivi nel territorio italiano è aumentato del 33,3%, raggiungendo nel 2014 la cifra record di 106,7 milioni, con 378,2 milioni di presenze. L'incremento maggiore riguarda gli arrivi di stranieri: sono stati 51,7 milioni nell'ultimo anno (+47,2% tra il 2000 e il 2014) e pesano ormai per il 48,4% del totale. Il Rapporto sottolinea insomma la capacità della società italiana di «esprimere una certa dose di invenzione», una capacità che si sviluppa tuttavia nell'indifferenza del dibattito socio-politico e nel disinteresse dei media, assorbiti nella pura cronaca. Esempi positivi di questa capacità sono anche la naturalezza dei giovani a trasferirsi all'estero o nel tentare le start up; la già citata naturalezza

delle famiglie a mettere a reddito il proprio livello patrimoniale, la silenziosa integrazione degli stranieri nella nostra quotidianità. Al riguardo il Censis ricorda, come già in passato, che quella degli stranieri in Italia è perlopiù una traiettoria di crescita verso la condizione di ceto medio, ed anche per questo non si registrano le situazioni di concentrazione etnica e disagio sociale che caratterizzano le *banlieue* parigine o le *innercities* londinesi, dove l'islam radicale diventa il veicolo del rancore delle seconde e terze generazioni per una promessa tradita di ascesa sociale.

Le città italiane dopo la grande crisi

Nelle pagine del Capitolo Territorio e Reti, il Rapporto dedica numerose pagine al tema del cambiamento che interessa le città per effetto della grande crisi e della riconfigurazione dei poteri nel Paese. In un quadro in cui la politica, dal centro, ripreso il suo primato, punta a praticare una disintermediazione degli interessi molto forte, che tende in alcuni casi a “saltare” i territori (entrando inevitabilmente in conflitto con i soggetti di rappresentanza locale che non si sentono più ascoltati), inevitabilmente le grandi città stanno assumendo un ruolo sempre più rilevante, in quanto luoghi dove si accentrano flussi, interessi, decisioni e relazioni di scala sovranazionale.

Il Rapporto sottolinea come in questo contesto generale si acuisca il fenomeno della crescita differenziata delle grandi regioni urbane italiane, quell'armatura urbana di livello superiore che, nelle stime dell'Istituto, raccoglie poco più di 30 milioni di abitanti e in cui si addensa quasi la metà della popolazione italiana. La rilevanza di queste regioni urbane è destinata a crescere ulteriormente in futuro. Le previsioni demografiche stimano che al 2030 nel loro insieme vedranno aumentare la popolazione dell'8,6% contro un incremento complessivo della popolazione italiana stimato nell'ordine del 3,4%. Più in particolare, per molte delle aree-regioni urbane del Centro-Nord la crescita sarà ben più rilevante: la megaregione lombarda incentrata su Milano crescerà dell'11%, l'area romana del 15%, l'area veronese e quella fiorentina del 16%, l'area emiliana quasi del 20%. Al Centro-Nord le regioni urbane si confermeranno quindi come ambiti territoriali fortemente attrattivi. Di contro, nelle regioni urbane del Mezzogiorno si registrerà una sostanziale stagnazione. L'area napoletana vedrà infatti diminuire la popolazione dell'1,2%, quella barese del 2,2%, mentre quella palermitana crescerà solo del 3,9%. Pur rimanendo grandi bacini di consumo, le aree urbane del Mezzogiorno rischiano quindi di perdere ulteriormente capacità attrattiva. Un problema che tocca anche in parte, e in modi diversi, alcune città medie del Centro-Nord, le ex piccole capitali, in passato protagoniste dello sviluppo produttivo, che in molti casi sembrano

faticare a riposizionarsi in uno scenario globalizzato.

In questo quadro generale il Rapporto mette in rilievo il protagonismo di Milano e Roma, costantemente sotto i riflettori nel corso degli ultimi mesi: accomunate dalla centralità dei grandi eventi (Expo, Giubileo, Olimpiadi), cioè dal prevalere della logica della gestione straordinaria, ma anche spesso contrapposte in termini di buon/cattivo governo. Il racconto mediatico recente, e non solo, è stato incentrato infatti sulla retorica della rinascita milanese e del contemporaneo declino romano. Il discorso sulle due città si è alimentato ancora una volta, ma anzi forse in maniera più marcata che in passato, dell'antica e un po' miope diatriba tra le due “capitali”. Il Censis al riguardo sottolinea come continui a mancare una diversa angolazione, che sposti l'attenzione sul ruolo per molti versi complementare svolto dalle due città quali nodi che, in ambiti diversi, mettono in rete l'Italia con i contesti esterni. E quindi sulle strategie di sistema per rafforzare questa capacità e metterla meglio al servizio del Paese.

Sul fronte delle politiche urbane, a fronte del lancio di un nuovo programma nazionale, il Rapporto evidenzia il carattere discontinuo e intermittente dell'attenzione (tanto mediatica quanto politica) al tema delle periferie in Italia. È passato poco più di un anno, nota il Censis, da quando su tutti i media italiani ha tenuto banco il tema dell'«incendio delle periferie» a seguito dei fatti avvenuti nel quartiere di Tor Sapienza a Roma. Poi l'interesse è scemato e il tema è di nuovo praticamente scomparso dai radar dei media. Del resto pur in assenza di una organica politica nazionale di intervento sui quartieri urbani difficili o degradati, l'azione pubblica si è articolata, come è noto, in un corso più che ventennale di programmi di varia natura (oltre 700 le iniziative finanziate) dagli esiti spesso deludenti. Di fatto sono mancate forme stabili di coordinamento e di valutazione degli effetti. Troppo spesso alla genericità degli obiettivi, e di conseguenza dei criteri e dei parametri di selezione dei progetti, ha corrisposto una costruzione dei programmi non adeguata, con candidature che spesso si riducono a mere aggregazioni di interventi tra loro scollegati. Dopo anni di attenzioni intermittenti e di sempre minore investimento nella sperimentazione, nella recente riproposizione (poco meditata) di ulteriori iniziative il rischio di un'involuzione culturale e gestionale appare dunque reale.

Infine un'ultima segnalazione riguarda una fenomenologia urbana diffusa, in parte legata alla crisi, quella che il Censis chiama “il cambio di look dei piani terra delle città”. Al riguardo i dati mostrano che, alla progressiva riduzione della varietà dell'offerta commerciale nelle nostre strade urbane (con un calo sensibile dei settori tradizionali legati all'abbigliamento, alla casa, ai consumi

culturali), si contrappone oggi una straordinaria dinamicità di tutto ciò che in vario modo ruota attorno al cibo e alla ristorazione. A cominciare dallo streetfood, con piccoli e medi esercizi che aprono e chiudono ad una velocità sorprendente ed un'offerta che si rinnova continuamente. Naturalmente si tratta di un fenomeno che ha evidenti e robuste spiegazioni sia dal lato della domanda, che da quello dell'offerta. Sul primo versante ai cambiamenti legati agli stili di vita ed in particolare al progressivo boom del pasto fuori casa (in crescita costante), si somma specie nelle grandi città l'incidenza

significativa della presenza di migliaia di city users. Fattori che insieme generano una domanda di cibo veloce e a basso costo che tuttavia si vuole sempre più vario e caratterizzato. Sul fronte dell'offerta, trattandosi di investimenti a bassa soglia, in cui si ritiene vi siano meno barriere all'ingresso, il boom della ristorazione è legata alla possibilità dell'autoimpiego, e all'iniziativa di molti stranieri attivi nel commercio. Potrà non piacere questa deriva tutta legata al food, ma resta comunque il segnale di una nuova vitalità della strada come luogo della socialità urbana.

Invasione di campo

Federico Oliva

La legge *Contenimento del consumo di suolo e riuso del suolo edificato* nella sua lunga gestazione in Commissione alla Camera si è quasi trasformata in una legge urbanistica con l'aggiunta di un articolo dedicato agli *Interventi di rigenerazione nelle aree urbane degradate*, un tema già in parte trattato dall'articolo *Priorità del riuso* (al cui titolo è stato aggiunto *... e della rigenerazione urbana*), mentre viene confermato un altro articolo "urbanistico" dedicato alla *Destinazione dei proventi dei titoli abilitativi edilizi* che (finalmente!) non potranno più essere utilizzati per le spese correnti dei Comuni. D'altronde questa invasione di campo sembra logica data la stretta connessione tra riduzione/azzeramento del consumo di suolo e rigenerazione urbana, due facce di una stessa medaglia. Si pone tuttavia un problema di sovrapposizione con altre proposte di legge che trattano di rigenerazione urbana, come è emerso dalla presentazione di quella intitolata *Rigenerazione urbana, riduzione del consumo di suolo e principi in materia di governo del territorio*, la nuova versione integrata e migliorata di quella presentata due anni fa dall'on. Lupi. Mentre la prima è una legge che detta "norme generali", la seconda è una "legge di principi", dato che il governo del territorio è ancora *materia a legislazione concorrente*, almeno fino a quando sarà definitivamente approvata la riforma del Titolo V della Costituzione; ma proprio questa situazione di passaggio (per tali materie si prevede l'abolizione), ha forse indotto a introdurre nella proposta di "legge di principi" alcune parti (i due articoli sulla

Rigenerazione urbana e i due sull'Edilizia Residenziale Sociale) che più che "principi", sembrano "norme generali sull'urbanistica" (come previsto dalla riforma in corso). Troppa grazia! Viene da esclamare. Senonché nella legge sulla riduzione del consumo di suolo, il meccanismo individuato è farraginoso poco efficiente e sbagliato: farraginoso perché a "cascata", dalla Conferenza Unificata alla pianificazione locale e solo di tipo quantitativo; poco efficiente perché non prevede il ricorso alla leva fiscale che in altri Paesi ha dimostrato essere lo strumento decisivo; sbagliato perché esclude una valutazione qualitativa "ecosistemica" dei suoli, che non sono tutti uguali. Mentre per la rigenerazione urbana ci si limita, in ambedue i testi, a norme urbanistiche e edilizie chiaramente insufficienti a sostenere una strategia che comporta azioni complesse (urbanistiche, di sviluppo locale, d'inclusione sociale) e necessita di ingenti risorse (di cui nelle leggi urbanistiche non si parla mai!), dati i costi assai più alti rispetto alla normale attività edilizia e di trasformazione urbanistica (si pensi solo alle bonifiche!). Insomma, nonostante la ricchezza di proposte di cui non dobbiamo che compiacerci, la normativa che riguarda la nostra disciplina, pur "narrando" di obiettivi, strategie e soluzioni del tutto condivisibili, non è mai risolutiva, capace cioè di voltare davvero pagina; in questo caso né per contenere il consumo di suolo, né per avviare (almeno) il necessario processo di rigenerazione urbana.

018

CONTRIBUO

I nuovi standard.

Modificare le condizioni di convivenza, migliorare le forme urbane

Silvia Viviani

Gli standard urbanistici sono una conquista culturale e sociale da difendere, che può essere adeguata alla prospettiva di miglioramento delle città che auspichiamo.

Riaprire la pagina degli standard è, per l'INU, occasione per riportare appieno nella cultura urbanistica la centralità delle questioni sociali, mai estranee alla disciplina di cui ci occupiamo nella ricerca, nella formazione, nelle pratiche professionali, nel governo pubblico.

Proteggere e progettare gli ambiti territoriali e urbani per mantenere, riprodurre, integrare le attività sociali, economiche, culturali, comporta avere attenzione ai diritti, quelli da garantire nella trasformazione della città esistente.

È tempo, perciò, di passare dagli standard pensati per la crescita della città alle dotazioni per la qualità delle diverse forme urbane, dalle destinazioni d'uso alle attività, dalla predeterminazione di assetto all'idoneità ambientale, dalla pre-quantificazione degli spazi alla loro riconfigurazione.

Come accadde per i minimi inderogabili di spazi pubblici, stabiliti nel Decreto Ministeriale del 1968, così, oggi, affrontare la questione degli standard nell'ambito del rinnovo del piano è questione che afferisce ai diritti alla vita urbana: solidarietà, qualità estetica, efficienza ambientale, sicurezza, accessibilità ai servizi materiali e immateriali. Essa non prescinde dall'orizzonte culturale, dalla consapevolezza dei bisogni, dagli insegnamenti provenienti dalle migliori sperimentazioni locali, dalle condizioni di contesto e dalle tante e diverse aspettative.

All'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, il dibattito sull'obbligatorietà dei servizi sociali nella programmazione urbanistica, oggetto di un Documento dell'Unione delle Donne Italiane nel 1963, s'incardina nella complessità delle battaglie per la casa e nelle speranze per una nuova legge urbanistica, ma anche sulla rivendicazione delle donne per il riconoscimento di servizi sociali che le aiutassero a coniugare l'impegno casalingo e quello nel mondo del lavoro al quale avevanofinalmente avuto accesso.

Nello stesso anno si svolse un Convegno dedicato alle grandi città, nel quale furono trattati gli aspetti della pianificazione urbanistica e organizzazione della società, da un lato e dall'altro i problemi della democrazia politica. L'introduzione di Luciano Barca aveva per oggetto sviluppo economico e urbanizzazione; Carlo Aymonino parlò di nuova concezione della città; Giuseppe Campos Venuti trattò di proprietà del suolo e pianificazione urbanistica.

L'anno dopo, il Convegno che recava il titolo di quel Documento, organizzato dall'U.D.I., ha fra i relatori Edoardo Detti, Giovanni Astengo, molti amministratori comunali, e si conclude con la richiesta di impegno inviata al Ministero dei Lavori Pubblici, a Regioni, Province e Comuni, per garantire il reperimento delle aree per i servizi sociali.

Il dibattito aveva avuto come temi di ampia discussione la casa, i servizi per l'infanzia e la gioventù, le reti per i servizi, il coordinamento dei tempi e degli spazi, ma anche la città nel suo complesso e l'urbanistica.

La contemporaneità vede un mutato quadro di condizioni sociali, uno scenario di migrazioni e di rischi ambientali, una spiccata frammentazione dei cicli di vita e dei bisogni, il progressivo invecchiamento della popolazione, la drammatica riduzione delle risorse pubbliche.

Oggi, a fronte di un'attenzione crescente alla città, ove sono centrali questioni come l'adattamento ai cambiamenti climatici e sociali, le strategie di prevenzione dei rischi, l'importanza delle reti, materiali e immateriali, che costituiscono città pubblica in senso lato e di sostanza, è necessaria la declinazione rinnovata degli standard.

Per la città in espansione, oggetto dei piani regolatori del Novecento, il diritto a quote inderogabili di verde, parcheggi e attrezzature pubbliche ha rappresentato una conquista della cultura urbanistica. Quella conquista va resa funzionale alla città da riqualificare, oggetto dei piani del XXI secolo.

Si tratta di integrare la misura quantitativa con parametri qualitativi e prestazionali utili a generare valore pubblico, a garantire la funzionalità eco-sistemica degli ambienti favorevoli allo svolgimento delle attività umane, a rispondere ai nuovi bisogni.

Le nuove dotazioni pubbliche sono le reti ecologiche che ospitano la mobilità lenta e permettono la riproduzione di biodiversità, le opere di bonifica e di difesa dei suoli, i servizi dell'abitare sociale, la produzione energetica, gli spazi che servono per ridurre le isole di calore e quelli da lasciare liberi per gestire le emergenze, quelli che servono per l'aria e l'acqua, per la riforestazione e per l'agricoltura di città.

E' tempo di indicare i nuovi minimi inderogabili per i progetti unitari di risanamento e riabilitazione dei luoghi urbani.

La necessità di collegare la pianificazione urbanistica e le azioni sociali è attuale come non mai: l'urbanistica non è confinabile nei settori tecnici e amministrativi, ha una valenza sociale, deve tornare nelle agende politiche.

a cura di Massimo Angrilli, Antonio Dattilo

Il recupero del degrado paesaggistico in Calabria. Dalla tutela al progetto

Alberto Clementi
Progetto e governo del paesaggio

Il degrado e la banalizzazione del paesaggio sono fenomeni distintivi della condizione contemporanea del Paese. Il fenomeno, che ha assunto nel Mezzogiorno dimensioni rilevanti, sta cambiando progressivamente la percezione collettiva del nostro paesaggio, mostrandone il volto nuovo, sfigurato da incuria e abusi, sempre più distante da quello che ancora permane nel nostro immaginario. Con questo scenario devono confrontarsi i piani paesaggistici di nuova generazione, chiamati non solo a tutelare quanto resta del paesaggio tra i più apprezzati del pianeta, ma anche a rimediare ai danni già fatti. La tesi che si intende qui sostenere è che un ruolo importante della riqualificazione paesaggistica possa essere giocato dai progetti di recupero dei paesaggi compromessi e degradati, previsti dal Codice Urbani ma ancora poco diffusi.

Non solo vincoli ma progetti, sempre più progetti per il paesaggio italiano è la tesi che intendo avanzare in questa occasione. Con un'avvertenza: che il progetto per il paesaggio non venga inteso convenzionalmente come configurazione di un insieme di opere, tanto pubbliche che private. Il progetto di paesaggio è infatti costitutivamente diverso, perché ha per obiettivo primario non tanto il ripristino delle forme fisiche, quanto la creazione (o il rafforzamento) di un valore attraverso la mobilitazione consapevole dei molteplici soggetti che a vario titolo agiscono nel paesaggio. La "donazione di senso" (o la sua rigenerazione) è la vera posta in gioco di un progetto per il paesaggio nella sua accezione più pertinente, che deve mirare alla capacitazione della popolazione e delle istituzioni coinvolte, più che dall'affermazione di un sapere elitario. Il progetto diventa l'espressione di un processo tendenzialmente corale di elaborazione del senso del paesaggio, corredata da un insieme di impegni personali, collettivi e istituzionali a perseguire condizioni di qualità; quelle originarie quando possibile, oppure di nuove quando perdute irreversibilmente quelle preesistenti.

Questo modo d'intendere il progetto presuppone la condivisione attiva di quadri cognitivi e di valori da attribuire al paesaggio da recuperare, e soprattutto l'esistenza di visioni comuni circa le finalità da raggiungere, rispetto alle quali ciascuno s'impegna a contribuire per la propria parte alle strategie d'intervento. La natura del

progetto di recupero di paesaggio diventa fondamentalmente pattizia, con la stipula di accordi e impegni che possono costituire non atti d'obbligo formali, quanto piuttosto dichiarazioni di responsabilità che si è disposti ad assumere, in modo autonomo o sulla scorta di appositi incentivi.

Tutto ciò si riflette sulle condizioni di fattibilità del progetto. La riqualificazione di un paesaggio compromesso attinge a risorse di varia natura, ma soprattutto alla disponibilità della "folla oscura" dei molteplici produttori di paesaggio coinvolti. In assenza di questa variegata mobilitazione corale, è improbabile che il progetto possa avere successo, soprattutto quando la scala del paesaggio da riqualificare trascende quella di singole località circoscritte.

In ogni caso, rifuggendo dalle posizioni insostenibili di quanti rivendicano un esorbitante impegno finanziario a carico della finanza pubblica, diventa indispensabile farsi carico della concreta fattibilità economica e sociale degli interventi, individuando volta per volta le opportunità di contesto che possono mobilitare gli investimenti pubblici e privati.

Sotto questo profilo, le Regioni che dispongono di risorse paesaggistiche sottoutilizzate o a rischio, e che possono accedere ai fondi comunitari, si trovano nelle condizioni migliori per sperimentare i progetti per il paesaggio, facendosi interpreti di una nuova auspicabile fase delle politiche per il paesaggio italiano: non solo vincoli passivi, ma gestione attiva delle trasformazioni.

Due modelli di riferimento

Per comprendere la svolta che siamo chiamati a fare è opportuno richiamare i due principali modelli di riferimento per la gestione del paesaggio del nostro Paese.

Un primo modello vede nella “tutela esercitata attraverso vincoli” la finalità prima di ogni politica istituzionale, quale che sia il livello di riferimento. La tutela va affidata a mani esperte in grado d'imporre prescrizioni necessarie alla salvaguardia dei beni in gioco; devono essere mani poco condizionabili dalle attese dello sviluppo o peggio ancora dalle logiche della mediazione tra interessi localistici, anche elettorali, che portano fatalmente a mettere a rischio un bene comune fragile e vulnerabile quale è il nostro paesaggio.

Si tratta di un atteggiamento positivamente autoritario, che fa del vincolo lo strumento di maggiore efficacia della tutela e che persegue consapevolmente la separatezza e l'autonomia dei poteri. Pesa infatti il giudizio negativo sulle infelici esperienze di troppe Regioni che hanno colpevolmente abdicato al loro ruolo di garanti della qualità del proprio paesaggio, delegando ai Comuni responsabilità di gestione spesso incompatibili con l'efficacia della tutela.

In questo modello, prevalentemente orientato alla tutela passiva, l'antidoto alla debolezza della conservazione, evidente in Regioni come la Calabria, viene cercato nel rafforzamento dei poteri di settore, insieme al ritorno della centralità dello Stato. E' in particolare il ministero per i Beni e le Attività Culturali con le sue strutture centrali e periferiche che si deve ergere a difensore supremo dei diritti del paesaggio, anche contro gli eventuali comportamenti omissivi delle Regioni o degli altri attori istituzionali in gioco.

Poiché tuttavia non appare realistica un'estensione bulimica dei poteri ministeriali, ci si può accontentare di una ragionevole scomposizione degli ambiti di intervento. Si distinguono così da una parte i paesaggi di maggior valore, trattati come beni paesaggistici, ovvero come monumenti, o super-beni culturali, per i quali la logica della tutela vincolistica del patrimonio si estende fino alla scala di un intero territorio. Dall'altra parte i paesaggi più comuni, per i quali si accetta di rinviare alla collaborazione con le altre amministrazioni di governo del territorio, senza cercare di invadere più che tan-

to le loro sfere di competenza, anche quando i valori residui del paesaggio rischiano di essere sacrificati. In mezzo, i paesaggi di valore intermedio a relativa incertezza, su cui agire in base alle risorse effettivamente disponibili per controllare materialmente il territorio, ovvero in base alle concrete condizioni di cooperazione interistituzionale praticabili nella congiuntura locale.

Lo strumento di governo per eccellenza, il Piano Paesaggistico Regionale, tende a diventare così un “collage di territori” che rinvia a diverse strumentazioni e poteri di controllo, giustapposti tra loro in funzione del giudizio di valore attribuito (soprattutto dai soprintendenti) ai singoli beni paesaggistici e delle disponibilità contingenti delle istituzioni competenti.

Il secondo modello, della “gestione strategica”, rinvia invece alla possibilità di governare attivamente i processi di trasformazione del paesaggio, o almeno di incidere sulle dinamiche territoriali in atto, assecondandone le evoluzioni positive e cercando di limitare gli effetti controproducenti per quelle più negative. Non si fa riferimento esclusivamente a vincoli, quanto piuttosto a un insieme di politiche d'intervento di settore, da rendere convergenti rispetto all'obiettivo di salvaguardare e, per quanto possibile, migliorare le qualità dei paesaggi esistenti.

La pianificazione del paesaggio non si risolve allora nel rispecchiamento deterministico della scomposizione funzionale dei poteri in gioco. Rinvia piuttosto a specifiche strategie di contesto che impongono necessariamente la collaborazione interistituzionale e inter-settoriale a tutto campo. In primo luogo tra i due attori chiave - MiBac con le sue articolazioni centrali e periferiche e Regioni -, ma poi anche tra i molteplici attori che con il loro operato incidono sensibilmente sul paesaggio locale, e soprattutto tra le amministrazioni di governo del territorio coinvolte alle diverse scale, dalla Regione al Comune.

In questa prospettiva, la Regione è chiamata ad assumere un ruolo decisivo per portare a sintesi le diverse strategie d'intervento multilivello che investono un determinato territorio. Lo sbocco non è solo vincolistico. Piuttosto è quello di “un'agenda strategica” che identifica i temi, le priorità e i progetti di maggiore rilevanza ai fini della conservazione o trasformazione sostenibile del paesaggio esistente. I dispositivi di gestione

diventano altrettanto importanti delle prescrizioni e delle regole definite attraverso i piani. E la disponibilità di risorse condiziona direttamente o indirettamente l'efficacia delle strategie prefigurate.

Progetti impliciti

A ben guardare i due modelli d'intervento sottendono prospettive politico-culturali assai diverse tra loro, per l'impostazione concettuale e anche per il ruolo attribuito allo Stato e alle Regioni.

Il progetto della tutela passiva traduce operativamente l'idea che il paesaggio rappresenti un'espressione particolarmente importante del patrimonio identitario nazionale. Assume il paesaggio come un valore soprattutto culturale, da trattare eminentemente nella sfera delle politiche dei beni culturali. Il naturale referente non può che essere il ministero dei Beni e Attività Culturali, il quale deve farsi garante dell'universalità del bene da conservare e tramandare alle generazioni successive. Il significato culturale non è affatto aleatorio; viene accertato da una élite tecnico-scientifica, al riparo dalle pressioni degli interessi in gioco, e soprattutto con la autorevolezza dei propri saperi disciplinari in grado di imporsi al soggettivismo delle altre valutazioni “di parte”. Una volta accertato il valore del bene, ciò che conta è conoscere preventivamente lo stato delle cose, con la loro storia e i rischi che ne possono compromettere la conservazione. L'azione amministrativa seguirà, dettando lo statuto di bene paesistico-culturale più adatto a consentire la tutela anche sotto il profilo legale e giuridico.

Il progetto della gestione strategica fa riferimento invece al paesaggio come qualità peculiare del territorio, configurato dinamicamente dalla molteplicità delle azioni e delle politiche che vi si esercitano, e portatore di significati differenti in funzione dei diversi punti di vista degli attori e dei molteplici contesti di intervento.

Scade l'importanza assoluta di una visione unilaterale sul valore culturale del paesaggio, a favore di una concezione più complessa e intersoggettiva, dove il principio di azione consapevole acquista una rilevanza centrale, combinandosi con quello della responsabilità comune (alla Jonas) nei confronti della qualità delle trasformazioni di un bene inteso come risorsa preziosa anche ai fini dello sviluppo sociale ed economico.

Scade anche l'importanza di una conoscenza preventiva illimitata, indispensabile per apporre vincoli "per decreto" che non chiedono progetti. Al contrario, qui è la stessa azione a esigere una conoscenza approfondita ma selettiva, fortemente mirata e contestualizzata, necessaria per orientare la progettualità delle trasformazioni nel segno della qualità e della sostenibilità.

Il paesaggio assomiglia allora sempre meno a un infinito, borghesiano, catalogo dei beni culturali come oggetti tramandati da conoscere e conservare. E sempre più a un insieme di totalità contestuali viventi in mutamento, da governare con una visione condivisa dai principali attori in gioco, sensibile alla qualità e soprattutto rigorosamente fondata sui diritti di un testo che tutti sono chiamati a conoscere e apprezzare; e infine con un insieme di politiche di settore da armonizzare all'insegna del paesaggio.

Ricombinare le visioni

Le forme attuali del paesaggio italiano, in Calabria come altrove, dimostrano purtroppo il fallimento sostanziale del modello di tutela passiva, e soprattutto la generale incapacità attuale di agire progettualmente, conformando al meglio i paesaggi in mutamento.

Gran parte del nostro Paese è oggi sottoposta a un'estesa rete di vincoli diretti o indiretti di tutela paesaggistica. Eppure talvolta diventa imbarazzante poter distinguere a prima vista lo spazio tutelato da tutto il resto. E anche quando le forme fisiche si presentano ben conservate, ci si trova sovente di fronte a un inaccettabile decadimento del senso: fino a paesaggi celebrativi diventano veri e propri paesaggi-cartolina, profondamente estraniati dai loro significati costitutivi, come gusci vuoti snaturati da processi d'uso troppo spesso incongrui.

Al tempo stesso si assiste a profonde trasformazioni delle città e del territorio che si realizzano al di fuori di qualsiasi progetto d'insieme, come esito di una miriade di azioni individuali o di settore che sfuggono a una visione consapevole dei loro effetti sul paesaggio, oltre che naturalmente sulla qualità del territorio.

Il paesaggio della città diffusa, un infinito estendersi nello spazio di configurazioni insediative disseminate caoticamente di manufatti quanto di vuoti interclusi, che danno forma a nuovi territori urbani sotto il segno

dell'individualismo di massa, sembra essere la manifestazione eloquente di un'urbanizzazione perversamente democratica, dove la dissoluzione di ogni possibilità di progetto testimonia l'impossibilità di ricondurre le scelte individuali a visioni più generali sensibili al paesaggio. Né del resto a questa pesante condizione di afasia del progetto sanno offrire rimedio le singole amministrazioni locali, chiuse endemicamente nell'autarchismo della propria azione, al più sensibili alle questioni ambientali ormai percepite come emergenze prioritarie e comunque imposte per legge, ma generalmente incapaci di apprezzare il senso e il valore del paesaggio.

C'è bisogno di innovare radicalmente queste politiche del territorio così poco efficaci nei confronti del paesaggio. Né la tutela passiva, né la gestione strategica isolata a pochi lembi di territorio da soli possono farcela a contrastare i processi degenerativi in atto, che sono estesi e di lunga durata, e che ormai minacciano seriamente la bellezza e la salute di ciò che rimane del paesaggio italiano.

Questo nostro paesaggio appare sempre più come una vittima designata di violente pressioni speculative, ma anche di una cultura di governo frastornata dai rituali di una politica attenta al consenso e molto meno al valore del patrimonio, da una cultura tecnica e professionale troppo addossata al modello della crescita edilizia, e purtroppo anche di una cultura sociale marcata da un esasperato individualismo, che sembra aver smarrito ogni nozione di bene comune.

Il lavoro da fare per cambiare lo stato delle cose e la cultura di cui è espressione è davvero immenso. Ma non ci si deve perdere d'animo. Soprattutto non possiamo più permetterci il lusso di alimentare continuamente un conflitto paralizzante tra visioni antitetiche, che frena le potenziali disponibilità a far crescere l'importanza del paesaggio in tutti gli atti dell'amministrazione pubblica o almeno nel governo del territorio.

Abbandonando atteggiamenti vanamente prevaricatori anche quando mossi dalla buona fede delle istituzioni in conflitto, dovremo cercare di combinare creativamente gli aspetti positivi di ciascun modello, giustapponendoli in una nuova filosofia d'intervento ambivalente anziché oppositiva, capace di contemperare tutela e progettualità, valori culturali e valori di territorialità, poteri centrali e poteri locali.

Dalla tutela al progetto di recupero dei paesaggi calabresi

Antonio Dattilo

A conclusione delle attività inerenti il "Servizio per la redazione di un Piano Paesaggistico d'Ambito tipo ed elaborazione di progetti pilota esemplificativi di interventi di recupero e riqualificazione di paesaggi degradati della Regione Calabria", il Convegno svoltosi il 4 dicembre 2015 presso il Parco Archeologico di Scolacium a Roccelletta di Borgia ha dato spunto per una riflessione accurata sugli obiettivi raggiunti e sulle possibili azioni future in ambito di programmi per l'attuazione del "progetto della tutela" dei paesaggi in Calabria.

Prima di affrontare in dettaglio le specifiche attività realizzate ed i risultati raggiunti occorre inquadrare il progetto in questione rispetto all'attività che si sta svolgendo e soprattutto individuare contenuti, principi, obiettivi e valori che hanno ispirato l'attività compiuta nel corso di otto anni per l'elaborazione del Quadro Territoriale Regionale Paesaggistico (Qtrp) della Calabria interpretando gli orientamenti della Convenzione Europea del Paesaggio (Legge 9 gennaio 2006, n.14) e del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (d. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 e s. m. e i.), e proponendo di contribuire alla formazione di una moderna cultura di governo del territorio e del paesaggio a partire dall'affermazione del principio fondamentale del tenere unite proprio le componenti fondamentali: territorio e paesaggio.

Gli obiettivi di questa nuova visione di unitarietà ed integrazione delle componenti territoriali/paesaggistiche sono: rafforzare ulteriormente l'orientamento dei principi di "recupero, conservazione, riqualificazione del territorio e del paesaggio", finalizzati tutti ad una crescita sostenibile dei centri urbani con sostanziale "risparmio di territorio"; considerare il Qtrp facente parte della pianificazione concertata con tutti gli Enti Territoriali, in cui la metodologia di formazione e approvazione, le tecniche e gli strumenti attraverso i quali perseguire gli obiettivi contribuiscono a generare una nuova cultura dello sviluppo, considerare il governo del territorio e del paesaggio come un "unicum", in cui sono

individuare e studiare le differenti componenti storico-culturali, socio-economiche, ambientali, accogliendo il presupposto della Convenzione Europea del Paesaggio “di integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione e urbanistica” (articolo 5) all’interno del Qtrp, considerare prioritaria la politica di salvaguardia dai rischi territoriali attivando azioni sistemiche e strutturanti finalizzate alla mitigazione dei rischi ed alla messa in sicurezza del territorio.

Tutti questi obiettivi hanno come comune denominatore l’dea di un paesaggio dinamico, parlante e vivo. In tal senso, alcune teorie che animano il dibattito contemporaneo possono aiutare a meglio comprendere il senso di questo concetto e proporre due letture complementari che a mio avviso descrivono i luoghi, territori, paesaggi oggetto dell’indagine e dei progetti realizzati, e contestualizzano l’ambito disciplinare ed il valore dell’attività svolta.

“Il paesaggio che accoglie i depositi della storia è silente, fermo, non parla, non racconta evidentemente. Siamo noi che, come archeologi che vanno a frugare in quei depositi della storia, attribuiamo valore di significanti al paesaggio e ai suoi elementi componenti, facendolo parlare, raccontare. [...] Il paesaggio parla con il linguaggio muto della natura e delle cose che gli uomini hanno aggiunto in esso stagione dopo stagione, secondo il variare del loro rapporto con la natura -riferimento primo di ogni impresa territoriale - e dei loro interessi”.

In particolare la condizione dei territori e dei paesaggi calabresi evidenziano come

“ogni linguaggio con cui si esprime il paesaggio è alla fine il linguaggio della società che lo ha segnato, lo ha fatto proprio, lasciandovi il marchio del proprio passaggio. [...] il paesaggio racconta sempre una società, i suoi rapporti interni, le sue dinamiche demografiche, i suoi squilibri sociali, le proprie capacità tecniche, il proprio culto per la natura, e persino la propria fede religiosa, il suo modo di fare poesia, i propri modi di autorappresentarsi e rappresentare il mondo, il paesaggio alla fine contiene tutto, tutte le verità che le società umane sanno inscrivere in esso e raccontare”.

Questa posizione teorica ci porta ad assumere la responsabilità di saper studiare, ascoltare e leggere i nostri Paesaggi alla ricerca di un’identità da difendere.

“Il paesaggio vive e muta di continuo, ma è giusto che continui a vivere e a modificarsi nel

rispetto di una continuità che ha avuto il suo atto originario in quelle azioni che le ricerche storico-territoriali sono riuscite a mettere in luce. [...] riuscire a far sentire il territorio, soprattutto in chi vi abita, sulla base dello stesso rapporto di confidenza che ognuno di noi ha con la casa dove abita, nella quale ogni oggetto ha un suo significato, ogni spazio, anche minimo, sta ad indicare un uso diverso, un sentimento diverso dell’agire casalingo, istanze che nascono dagli strati profondi di ognuno di noi”.

(Scritti di Eugenio Turri da *Le parole del paesaggio*)

I temi in discussione riguardano anche l’intervento e la riflessione su parti di territorio che in futuro potrebbero essere considerate “aree significativamente compromesse o degradate”.

“Se si smette di guardare il paesaggio come l’oggetto di un’attività umana, subito si scopre (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico?) una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. Quest’insieme non appartiene né al territorio dell’ombra né a quello della luce. Si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo; vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aree abbandonate in seguito a una dismissione recente”.

Per comprendere il valore di ricchezza da attribuire a questi luoghi basti pensare che

“Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata. [...] Il cosiddetto Terzo paesaggio, uno spazio che non esprime né il potere né la sottomissione al potere, alla contrapposizione tra città e paesaggio sostituisce una contrapposizione più articolata, quella tra spazi gestiti e spazi non gestiti dall’uomo.

Luoghi di diversa natura, primari e secondari, costruiti e non costruiti, vengono analizzati nelle loro relazioni reciproche, come parti di un tutto. Questa posizione ha il vantaggio di porre con forza il problema del rapporto tra insediamenti umani e ambiente naturale privando però la questione di ogni possibile implicazione nostalgica. Fornisce inoltre strumenti di lettura

che possono essere particolarmente adatti sia ad analizzare territori come quelli contemporanei, dove la distinzione tra città e non città è poco marcata e sempre più difficile da tracciare, che ad osservare i comportamenti che si svolgono dentro questi spazi, e gli esseri che vi trovano cittadinanza. Nello sguardo posato sul Terzo paesaggio, cioè sul rovescio del mondo organizzato, vi sono spunti per una critica pertinente, originale e sottilmente sovversiva ad alcune tecniche di pianificazione”.

(Scritti di Gilles Clement da *Manifesto del terzo paesaggio*)

A fronte di questi concetti, l’intervento svolto si pone in coerenza con questi nei suoi differenti contenuti: lo studio e l’analisi delle caratteristiche delle aree vincolate, l’indicazione di direttive sensibili per la loro tutela ed il loro contemporaneo sviluppo, il confronto con programmazioni nazionali ed internazionali già realizzate, la progettazione di approcci esemplari per affrontare le criticità paradigmatiche che interessano i territori calabresi. In particolare, seguendo l’orientamento definito nel “Documento per la Politica del Paesaggio in Calabria”, l’attività ha riguardato l’individuazione di alcune azioni progettuali di rilevanza strategica per la conservazione e riqualificazione di paesaggi rilevanti in Calabria, in particolare proprio per il “recupero delle aree significativamente compromesse o degradate”.

Gli obiettivi raggiunti hanno confermato la constatazione che la pianificazione territoriale abbia inevitabilmente ricadute, in termini di effetti/impatto/trasformazioni sul paesaggio, causandone tutela o degrado. D’altro canto anche la progettazione paesaggistica ha sua volta incidenza sulle caratteristiche di un determinato territorio e dei processi che ne hanno definito le forme, riguardo soprattutto ai fattori naturali, storici-culturali e alle attitudini ad abitarlo. Tutto questo evidenzia la stretta e profonda interrelazione tra territorio e paesaggio. Proprio in tal senso il governo del paesaggio nel progetto di pianificazione da una parte favorisce la ricostruzione delle relazioni tradizionalmente esistenti tra società e territorio dall’altra rafforza il sentimento di appartenenza e di radicamento, facilitando la conservazione delle singolarità dei luoghi e delle diversità territoriali in generale.

Questo approccio ha caratterizzato tutta l'attività di pianificazione paesaggistica svolta fino ad oggi a partire dal coinvolgimento dei territori, interessando tutti i Comuni della Regione, per dare vita ad una nuova fase partecipativa attraverso lo strumento dei Forum di Partecipazione "Paesaggio" realizzata all'interno di ogni Unità Paesaggistica Territoriale Regionale per sollecitare un processo di presa di coscienza dei luoghi e della loro salvaguardia da parte delle comunità locali. Tutti gli interessati hanno espresso il loro parere sotto forma di contributi al fine di disegnare un Quadro Territoriale Regionale Paesaggistico realmente espresso dalle comunità, fino a sostenere la necessità di elevare la sensibilità generale alle tematiche trattate siano esse di natura urbanistico – territoriale, siano esse di natura paesaggistico – ambientali da realizzare attraverso un'unica visione strategica per imprimere la consapevolezza che la "risorsa territorio", quale risorsa da valorizzare e non da sfruttare, resti l'ultimo baluardo per il fondamentale principio della sostenibilità del governo del territorio e di consumo di suolo zero.

Rilevante sotto questo aspetto è stata l'attività di concertazione istituzionale e di copianificazione che si è svolta in particolare con le

strutture competenti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali in attuazione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, attivato con la firma del Disciplinare di Attuazione che regola lo svolgimento delle attività di redazione congiunta del Quadro Territoriale Regionale Paesaggistico.

La redazione dello strumento di pianificazione, ispirata alla visione di unitarietà ed integrazione tra territorio e paesaggio, ha visto il Dipartimento Urbanistica e Governo del Territorio impegnato in una revisione profonda a partire dalla metodologia di lettura unitaria dei contesti territoriali regionali e dei paesaggi che ha portato all'identificazione di strategie fondate sulla valorizzazione e riappropriazione dei tratti identitari e sulla conservazione e valorizzazione sostenibile delle risorse naturali ed antropiche.

In questa chiave il governo del territorio e del paesaggio, inteso come governo dei fattori qualificanti le trasformazioni socio-economiche e la produzione di ricchezza durevole, potrà accompagnare l'attuazione della programmazione delle diverse risorse pubbliche in modo sinergico verso obiettivi essenziali per il benessere collettivo acquisendo nuova centralità nelle politiche regionali e locali.

Intervista a Franco Rossi, Assessore alla Pianificazione territoriale ed urbanistica della Regione Calabria

Urbanistica Informazioni

U.I. Prof. Rossi da quando ha avviato la sua azione di governo nella Giunta Oliverio la Calabria sembra aver avviato un percorso originale nel rinnovamento degli strumenti di governo del territorio

F.R. Sostenibilità ambientale e consumo di suolo zero sono i capisaldi dell'azione di governo della Giunta Oliverio che avviano sicuramente una nuova stagione di governo del territorio in Calabria

La sostenibilità, fa parte della natura delle cose; introdurla come criterio base per un buon governo del territorio, fa sì che dalla scelta degli obiettivi, alla valutazione delle risorse fino alla definizione degli interventi, occorra ricercare nuove coerenze interne e compatibilità ambientali di scala superiore tese a determinare un diverso giudizio di valore sul territorio.

La proposta che si sta portando avanti in Calabria propone di aprire uno spazio di ricerca territoriale finalizzata a mettere in campo buone pratiche e nuove regole per fare città meno energivore, per sostenere una nuova prassi della pianificazione e della progettazione sostenibile.

U.I. Ma quali gli strumenti che avete individuato per raggiungere tali obiettivi?

F.R. Migliorare la dotazione normativa e degli strumenti urbanistici correlati, nel quadro del riposizionamento competitivo del patrimonio culturale e ambientale, restituire alla pianificazione il suo ruolo, aggiornando gli strumenti con un Testo Unico, per indirizzare e governare le trasformazioni del territorio nella direzione della sostenibilità ambientale, dell'equità sociale, della vivibilità nelle città, nei paesi, nei contesti rurali e negli spazi aperti, avendo come riferimento le principali vocazioni ambientali del territorio, sono gli obiettivi di una nuova stagione urbanistica che si affaccia in Calabria.

La necessità di mantenere uno standard di previsioni di Piano degli strumenti comunali

Il Qtrp della Calabria

- è previsto dall'Art. 25 della Legge Urbanistica Regionale 19/02 e succ. mod. e int.,
- è stato approvato dalla Giunta Regionale della Calabria con D.G.R. n° 377 del 22/8/2012, integrato dalla D.G.R. n° 476 del 6/11/2012
- è stato Adottato dal Consiglio Regionale della Calabria con D. C. R. n. 300 del 22 Aprile 2013
- è stato pubblicato sul Supplemento Straordinario n. 4 (Vol. I e II) del 15/6/2013 al BURC n. 11 del 1/6/2013
- è stato depositato presso le sedi del Consiglio Regionale e degli Enti Competenti per sessanta giorni, entro il medesimo termine i soggetti interessati hanno formulato osservazioni e proposte di integrazione. Le stesse sono state valutate e contemplate nell'elaborazione del documento finale proposto all'assemblea per la definitiva approvazione nell'aprile 2014.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., "Luoghi della memoria e dell'oblio", in *Iride*, 14, 1995.
- Altan T., *Antropologia*, Feltrinelli Milano, 1983
- Bachelard G., *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari, 1975.
- Braudel F., *La storia e le altre scienze sociali*, Laterza, Bari, 1974.
- Febvre L., *La terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino, 1980.
- Galimberti U., *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Gambi L., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973.
- Gambi L., "T quadri ambientali", in *Storia d'Italia*, I, Einaudi, Torino, 1972.
- Turri E., *Dentro il paesaggio*, Bertani, Verona, 1982.
- Turri E., "Urbanesimo e desertificazione", in *Storia Urbana*, 53, 1990.
- Clement G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, 2005.

si integra al quadro di riferimento per le “politiche del paesaggio” e delle direttive in materia ambientale e quelle più generali per lo sviluppo sostenibile stabilite a livello Europeo, Nazionale e Regionale applicabili a tutto il territorio regionale, da parte di tutti gli enti competenti, secondo gli orientamenti e le indicazioni della Convenzione Europea del Paesaggio (Legge 9 gennaio 2006, n.14), del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (d. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 e s. m. e i.), e della Legge Urbanistica Regionale n.19/2002 e s. m. e i. e dei più recenti strumenti nazionali ed internazionali in materia di sviluppo sostenibile che impone un'attenzione specifica sulla vigenza delle previsioni dei piani e sugli eventuali danni che possono determinarsi nell'ambito di trasformazioni d'uso del territorio non controllate.

U.I. Ma in Calabria quale situazione normativa avete ereditato?

F.R. La legge urbanistica regionale è stata ripetutamente emendata, con ben 6 proroghe dei termini di decadenza degli strumenti urbanistici comunali (in assenza di approvazione dei Psc - Piani Strutturali Comunali). L'ultima ha spostato il termine a fine 2015, ma non pare che sia in atto una mobilitazione dei Comuni per accelerare l'approvazione dei piani. Ad oggi, solo il 20% dei Comuni ha adottato i piani strutturali.

La proposta emendativa alla Lr 19/02 ha prioritariamente natura di indifferibile urgenza in quanto provvede ad eliminare i rischi connessi alla decadenza dei Prg, fissata dall'art. 65 della Lr 19/02 per il 31 dicembre p.v., per i numerosissimi comuni calabresi inadempienti ai fini dell'adozione dei Psc/Psa.

A tal fine vengono proposte disposizioni transitorie per gli strumenti urbanistici vigenti, in attesa dell'approvazione dei Psc/Psa a cui termini vengono fissati entro e non oltre ventiquattro mesi dall'entrata in vigore della legge, o della procedura semplificata prevista, per i soli comuni che intendono adottare la politica urbanistica del “consumo di suolo zero”.

U.I. Una situazione drammatica. Ma può bastare una semplificazione per mutare rotta?

F.R. Al fine di imprimere un'accelerazione alle procedure di formazione ed approvazione degli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica previsti dalla legge si propone “Misure organizzative straordinarie per il sup-

porto alla redazione degli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica”, nel quale si assicurano le diverse funzioni regionali coinvolte nel procedimento di formazione degli strumenti di pianificazione predetti. Il settore urbanistica del Dipartimento Ambiente e territorio, con l'apporto dei rappresentanti dei dipartimenti regionali preposti ad esprimere parere obbligatorio sulla fase di formazione degli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica, ciascuno per la propria competenza, certifica sulla scorta dei Dati Territoriali Tematici forniti dal Sito.

Elemento fortemente innovativo e propositivo della proposta di legge è la sostanziale assunzione di responsabilità della Regione nella redazione del Documento Preliminare: tale documento sarà elaborato dal Comune sulla scorta del Quadro Conoscitivo certificato dal settore urbanistica del dipartimento Ambiente e Territorio e trasmesso a tutti i soggetti invitati alla conferenza di pianificazione, riducendo, pertanto, i costi e facilitando la condivisione delle informazioni e delle valutazioni.

U.I. Da quanto emerge dal suo racconto sembrerebbe che poche azioni ben calibrate possano modificare uno stallo che ormai si registra come cronico.

F.R. Il rinnovamento degli strumenti urbanistici proposti dalla modifica alla legge regionale richiede, nella sua applicazione, un approccio interpretativo parimenti innovativo con un metodo di lavoro che opera attraverso fasi di lettura, descrizione e interpretazione dei fenomeni territoriali e urbani. Parte fondamentale di questa fase di osservazione è la formazione di una conoscenza condivisa del territorio, che si adoperi come strumento essenziale per produrre una valutazione dello stato attuale ed una visione del futuro, non tanto immaginando scenari possibili quanto nel far sì che si ci si adoperi tutti insieme per raggiungere le condizioni desiderate e migliori per l'ambiente ed i cittadini.

All'elaborazione della conoscenza, infatti, è affidato il compito di legittimare, sostenere, valutare e indirizzare le scelte di governo del territorio e della formazione dei piani. Esse definiscono categorie concettuali che legano in maniera indissolubile il processo di descrizione e di interpretazione del territorio con le politiche urbanistiche, territoriali e ambientali che si dovranno perseguire.

Tecnicamente la costruzione dello strumento di Piano non si riduce nel misurare la capacità di un territorio di sopportare trasformazioni, ma si concretizza nel riconoscere quali trasformazioni appartengono a quel territorio o sono utili ad esso, alla sua storia, alla sua natura, alla sua comunità. I valori riconosciuti dei luoghi, le risorse durevoli e sostenibili di un luogo, sono elementi su cui sviluppare azioni di conservazione e tutela, ma anche di progettazione di nuove specificità e nuovi valori: un modello di sviluppo caratterizzato da un uso continuativo, rinnovabile e appropriato delle capacità intrinseche e orientato ad intercettare le opportunità offerte dal mercato e dalle dinamiche globali.

U.I. Dalle sue parole appare una fiducia in una società matura e capace di definire e perseguire obiettivi di sviluppo certi.

F.R. L'organica rappresentazione e valutazione dello stato del territorio e dei processi evolutivi che lo caratterizzano costituisce, nel processo che stiamo avviando, un riferimento necessario per la definizione degli obiettivi e dei contenuti del Piano e per l'avvio del processo di valutazione di sostenibilità.

Il Quadro Conoscitivo in quest'ottica costituisce la forma in cui vengono restituiti i capisaldi della lettura del territorio, nei suoi caratteri fisici, ambientali, storici, insediativi, infrastrutturali, culturali, sociali ed economici, al fine di cogliere l'identità e il ruolo del territorio; questo affinché le azioni di conservazione, tutela e trasformazione possano partire dal riconoscimento, dalla salvaguardia e dalla ricostituzione delle relazioni che intrinsecamente legano elementi e strutture in quelle forme sensibili che noi chiamiamo paesaggio.

U.I. Un dubbio corre l'obbligo di esprimerlo. Da una situazione statica come pensa di avviare e portare a successo quanto da Lei descritto.

F.R. L'elemento propulsore della proposta emendativa, è quello di snellire le procedure di redazione dei piani, poiché si evince, dal monitoraggio sullo stato di attuazione, che i comuni sono in forte ritardo, oltre che per le consuete difficoltà economiche in cui versano i comuni calabresi, soprattutto di piccole dimensioni, anche a causa delle lungaggini burocratiche e procedurali dettate dalle attuali previsioni di legge, con particolare riferimento alla procedura Vas.

Si modifica, pertanto la norma recante disposizioni sulla procedura di formazione ed approvazione dei Psc, prevedendo quale parte essenziale del processo di pianificazione, oltre che la procedura Vas, nel caso dei comuni costieri, la contestuale formazione ed approvazione dei Piani di Spiaggia in coerenza con il Piano di Bacino Stralcio per l'Erosione Costiera e del MasterPlan per gli interventi di Difesa e di Tutela della Costa.

Vengono proposti strumenti di semplificazione e modalità attuative, in coerenza con il Programma Operativo Regionale FESR/FSE 2014-2020, quali l'utilizzo di strumenti digitali che riducono i costi, facilitano la condivisione delle informazioni e consentono la definizione di livelli standard da rispettare.

Inoltre i Comuni che intendono adottare la politica urbanistica del consumo di suolo zero, ad esclusione dei centri urbani così come individuati negli strumenti di pianificazione sovraordinata e di programmazione comunitaria e dei comuni che all'entrata in vigore della legge hanno adottato il Piano Strutturale Comunale o Associato, hanno la possibilità di procedere alla redazione del solo Regolamento Operativo (Ro) in coerenza alla proposta di legge ed agli strumenti di pianificazione sovraordinati vigenti, secondo una procedura semplificata di cui all'articolato proposto.

Si propone, altresì, al fine dell'adeguamento alle intervenute disposizioni nazionali in materia di città metropolitana e di riordino delle funzioni delle province, l'istituzione del "territorio della Città Metropolitana di Reggio Calabria" il "Piano Territoriale della Città Metropolitana (PtcM)".

Nei casi di inerzia di Province e Comuni nell'esercizio delle funzioni amministrative ad essi delegate o nel caso di mancato rispetto dei termini perentori previsti dalla proposta di legge, la Regione nell'esercizio delle proprie competenze legislative in materia di governo del territorio, può avvalersi del potere sostitutivo.

Particolare attenzione viene rivolta infine a le forme e le modalità di conformazione ed adeguamento alla legge ed agli strumenti urbanistici sovraordinati vigenti, a cui sono obbligati gli strumenti urbanistici approvati e in itinere con particolare attenzione al Qtr a valenza paesaggistica, attualmente all'ordine del giorno del Consiglio Regionale per l'approvazione.

Una nuova stagione per avviare la quale abbiamo necessità dell'aiuto di tutti.

Il recupero dei paesaggi degradati della Calabria. 5 Progetti pilota

Massimo Angrilli

Nell'ambito del Poat¹ Calabria i progetti per il recupero dei paesaggi degradati hanno assunto una importanza molto rilevante, sia per le implicazioni politiche connesse al significato dell'azione di recupero del degrado paesaggistico, fenomeno quest'ultimo che ha un ruolo notevole nella identità calabrese, così come di molte parti del territorio nazionale; sia per il peso attribuito a questa attività specifica all'interno del progetto.

L'ipotesi di lavoro su cui si è concentrata l'attività, concordata con il Ministero e con la Regione Calabria, è che attraverso cinque progetti pilota su cinque contesti con condizioni e motivazioni diverse di degrado si potesse giungere alla definizione di un protocollo di recupero paesaggistico da utilizzare come modello di riferimento per l'impostazione di ulteriori progetti sul territorio regionale. Da ciò si comprende come la ricerca di principi di replicabilità e di trasferibilità dei criteri posti a base delle soluzioni progettuali fosse particolarmente rilevante e, conseguentemente, anche la definizione di una specifica metodologia progettuale.

Il progetto di recupero dei paesaggi degradati e compromessi è una delle attività attribuite ai nuovi piani paesaggistici dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (Dlgs 42/2004 e successive modifiche), che al comma 8 dell'art. 143 (Decreto Legislativo 26 marzo 2008, n. 63 recante "Ulteriori disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in relazione al paesaggio") specifica che i piani paesaggistici "possono individuare linee guida prioritarie per progetti di conservazione, recupero, riqualificazione, valorizzazione e gestione di aree regionali, indicandone gli strumenti di attuazione, comprese le misure incentivanti". Per la verità nella versione del 2004 il Codice introduceva (al comma 9 dell'art. 143) una funzione più coraggiosa per i Piani Paesaggistici, quella di "individuare progetti prioritari per la conservazione, il recupero, la riqualificazione, la valorizzazione e la gestione del paesaggio regionale". Nella nuova versione questo comma è modificato, e quello che era

un compito diviene solo una possibilità: "i piani paesaggistici possono individuare linee guida" in luogo di "Il piano paesaggistico individua anche progetti prioritari per la conservazione, il recupero, la riqualificazione, la valorizzazione e la gestione del paesaggio regionale". Tuttavia un richiamo implicito ad una attività progettuale è contenuto nella lettera g) del comma 1 del citato art. 143, laddove si prevede l'individuazione degli interventi di recupero e riqualificazione delle aree significativamente compromesse o degradate e degli altri interventi di valorizzazione compatibili con le esigenze della tutela.

Sebbene sia ancora troppo presto per un bilancio delle esperienze in materia di progetti di paesaggio associati ai nuovi piani paesaggistici (ad oggi solo tre piani sono stati approvati in Italia, quelli della Regione autonoma della Sardegna, della Regione Puglia e della Regione Toscana), per il prossimo futuro ci si attende l'avvio di una stagione intensa di progettazione del recupero dei paesaggi compromessi e degradati.

Occorre dire che su questo tema specifico le esperienze in Italia sono ancora limitate, manca da noi una vera e propria tradizione di progettazione paesaggistica, mentre sempre più spesso enti pubblici e soggetti privati esprimono una domanda di progetto di recupero paesaggistico. Ne sono un esempio, sebbene con alcuni limiti, i progetti di demolizione di ecomostri e di ripristino dello stato dei luoghi, come quello, in Calabria, di Copanello, l'ecomostro sulla costa ionica.

I progetti pilota di recupero del paesaggio calabrese

A fronte di un quadro ancora poco delineato di riferimenti per l'attività di progettazione e coerentemente con l'orientamento definito nel Documento regionale "Politica del Paesaggio per la Calabria"², il gruppo di ricerca ha individuato alcune azioni progettuali di rilevanza strategica per la conservazione e la riqualificazione di aree significativamente compromesse o degradate. La scelta dei casi, operata di concerto con la Regione Calabria e con la Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici della Calabria, ha inteso affrontare alcune situazioni specifiche del degrado, quali le fiumare in ambiti urbani; le aree industriali dismesse costiere; la costa urbanizzata; le aree di discarica; le attività estrattive.

Le fasi con cui si è proceduto per lo sviluppo dell'attività progettuale sono state, in sintesi, le seguenti:

- a. definizione di un protocollo del progetto di recupero di paesaggi degradati;
- b. confronto con i tavoli locali, in particolare con gli uffici regionali, per l'orientamento reciproco delle scelte da compiere affinché i progetti potessero raggiungere un adeguato livello di fattibilità;
- c. elaborazione dei progetti pilota (con il concorso dei soggetti interessati dalle azioni progettuali) e formulazione delle strategie e dei criteri di intervento mediante l'applicazione ai contesti di degrado calabresi.

La forma che i progetti di recupero hanno assunto è quella della visione, in cui assetti spaziali accompagnati da strategie, obiettivi e criteri di intervento, definiscono il quadro per gli attori e per i portatori di interessi coinvolti nel processo. L'approccio sviluppato nell'elaborazione dei progetti si è proposto di garantire la ripetibilità in altri contesti analoghi. In alcuni casi si è spinta la progettazione ad uno stadio più avanzato, con l'obiettivo di individuare possibili canali di finanziamento o di orientare e intercettare la programmazione dei fondi comunitari in ambito regionale (Por Calabria) allo scopo di conferire concretezza ed attuabilità alla progettazione.

Aspetti metodologici del progetto di recupero dei paesaggi degradati

L'approccio progettuale per il recupero di contesti paesaggistici degradati e/o compromessi, aventi caratteri ricorrenti nel territorio calabrese, ha seguito una metodologia messa a punto nel corso della ricerca e verificata sperimentalmente nei progetti pilota. Tale metodologia ha cercato di tenere conto delle sostanziali differenze tra le diverse situazioni e scale di intervento. Si sono ipotizzate tre procedure a crescente grado di complessità. La prima, definita "progetto di paesaggio", si applica a paesaggi degradati alla scala di singoli siti, cioè di livello prevalentemente locale, in tal caso il progetto assume la forma di un insieme di opere fisiche e funzionali e il procedimento tende a essere simile a quello di un'opera pubblica, che fa capo a un referente pubblico, ma con finanziamenti non necessariamente a

suo esclusivo carico. La seconda procedura, da applicare a paesaggi urbanizzati o intermedi, definisce un "programma integrato di riqualificazione paesaggistica"; in questo caso il recupero del paesaggio mette in gioco aree già parzialmente o completamente urbanizzate (ad esempio un'edificazione abusiva lungo costa), ovvero l'intorno edificato di corsi d'acqua a elevato rischio idraulico; allora la strategia di progetto si misura inevitabilmente con la complessità degli interessi in gioco, e l'intervento deve farsi carico della integrazione (o della compatibilità) tra valenze paesaggistiche, istanze urbanistico-territoriali e rischi ambientali. Il progetto considera il processo di creazione di un nuovo paesaggio come occasione per ripensare le forme dello sviluppo socio-economico del contesto ed il procedimento non è dissimile dalla definizione di un progetto urbano (in questo caso più propriamente urbano-paesaggistico, peraltro ancora non codificato espressamente nelle normative regionali), ovvero a un normale piano urbanistico attuativo. Infine la terza procedura, definita del "contratto di paesaggio", si applica ai "grandi paesaggi", ambiti territoriali più rilevanti in cui la numerosità degli attori da coinvolgere e la rilevanza del ruolo di governo da essi rappresentato impone un processo più complesso, nel quale il progetto assume la forma della visione guida corredata da un protocollo di intesa. La forma del Contratto di Paesaggio, ovvero un protocollo giuridico di natura pattizia, individua i temi prioritari, i siti e le criticità da trattare, la visione per il futuro, gli impegni che ciascun contraente intende assumere responsabilmente, le azioni e i tempi di riferimento. Il Contratto viene costruito con la partecipazione attiva di quanti intendono offrire la propria disponibilità ad agire, accettando l'interdipendenza del proprio intervento rispetto agli altri in discussione. Le risorse che lo alimentano sono prevalentemente di natura privatistica, con un modello di governance sostanzialmente partenariale e non coercitivo. Resta decisivo il ruolo dell'amministrazione regionale, eventualmente d'intesa con la Soprintendenza, nel tessere la regia del partenariato, e nel sancire giuridicamente il Contratto.

I principali passaggi di metodo, riferiti soprattutto al contratto di paesaggio, sono indicati qui di seguito:

1. Definizione del contesto paesaggistico di appartenenza

Questo primo passaggio è volto a collocare l'area da recuperare entro un contesto paesaggistico i cui caratteri siano noti e descritti. La prima operazione consiste dunque nel ricondurre agli ambiti del Piano Paesaggistico le aree oggetto del progetto di recupero, nel caso calabrese occorre in particolare individuare l'Ambito Paesaggistico Territoriale Regionale (Aptr) dentro cui ricade l'area oggetto di intervento e, ad una scala più ravvicinata, l'Unità Paesaggistica Territoriale Regionale. Successivamente occorre definire il contesto paesaggistico di appartenenza come sottoambito dell'Uptr e definibile come l'area i cui caratteri geografici, morfologici, agronomici e naturalistici sono assimilabili a quelli dell'area di progetto e, al contempo, sono da essa influenzabili (anche solo per le interferenze visive).

In questa fase occorre inoltre individuare i caratteri più rilevanti nella determinazione dell'identità paesaggistica prevalente, occorre cioè definire la "figura di senso", intesa come immagine chiave che catalizza l'identità specifica del luogo e le sue qualità costitutive: "La figura di senso deve condensare su di sé i tratti memorabili del contesto, in quanto letteralmente offre alla memoria ciò che va trattenuto nella rappresentazione individuale e collettiva delle qualità del luogo, nella convinzione che la qualità identitaria si manifesta proprio attraverso ciò che si ricorda nella esperienza di un luogo. Sicché la stessa individuazione delle dimensioni fisiche del contesto e la delimitazione della sua estensione spaziale, sono in qualche modo riconducibili alle unità di memorizzazione effettivamente agibili da parte dell'osservatore con la sua capacità di carico dei ricordi che non è infinita, ma condizionata da ricorrenti soglie di attenzione"³.

Questa importante operazione di costruzione della figura di senso porta alla sua conclusione logica il processo di definizione del contesto paesaggistico di appartenenza, mettendo al contempo in gioco anche l'intenzionalità del progetto.

2. Individuazione delle dinamiche insediative

Il secondo passaggio metodologico è finalizzato alla comprensione delle dinamiche insediative che interessano e che hanno interessato il contesto paesaggistico di appartenenza, lette

a partire dalle dinamiche più complessive che riguardano tutto l'Upr. A questo scopo sono utili le letture aventi carattere diacronico, costruite mediante comparazione di carte a differenti fasi storiche, cogliendo i tratti salienti delle trasformazioni.

Sono di interesse tutti quei fenomeni insediativi di grande e piccola scala che dispiegano effetti a livello paesaggistico. Le letture da privilegiare sono quelle mirate alla comprensione delle morfologie insediative a partire dalla lettura dell'uso del suolo, in particolare degli usi riconducibili alla sua urbanizzazione.

3. Individuazione delle trasformazioni degli usi del suolo

Il terzo passaggio metodologico concerne il più ampio esame delle trasformazioni degli usi del suolo, utile a comprendere le dinamiche socio-economiche che si manifestano senza produzione di volumi edilizi. Sono le trasformazioni che interessano gli spazi aperti ed in modo particolare i suoli agricoli, soggetti a radicali mutazioni in conseguenza dei cambiamenti globali del mercato agroalimentare. I dati sull'uso del suolo, sulla copertura vegetale e sulla transizione tra le diverse categorie d'uso sono elaborati in sequenze diacroniche, a partire dalle epoche in cui si sono resi disponibili i primi rilievi Corine Land Cover, utilizzati in abbinamento alle ortofoto.

4. Carta dei valori

Il quarto passaggio riguarda la ricognizione dei valori presenti nell'area oggetto di riqualificazione e nel suo contesto paesaggistico di appartenenza. Prende avvio dalla considerazione dei valori riconosciuti, sia attraverso la ricognizione dei vincoli predisposti a tutela di valori di varia natura, sia attraverso l'identificazione di ulteriori valori rilevati a seguito di una indagine di campo sullo stato dei luoghi. È utile in questa fase, in caso di presenza nel contesto paesaggistico di appartenenza di un vincolo decretato ai sensi della L. 1497/39, fare riferimento all'Atlante dei vincoli paesaggistici realizzato dalla Regione Calabria in occasione del precedente Poat Mibac "Il paesaggio tutelato della Calabria" e riportato nel Tomo IV del Qtrp (vedi in questo documento il paragrafo 2.1). Nell'Atlante sono infatti definiti in una apposita carta i livelli di permanenza dei caratteri paesaggistici originari, insieme

con le "aree compromesse e degradate", vale a dire quelle aree nelle quali i fattori, alla base della motivazione del vincolo, risultano alterati, sono fortemente compromessi a diversi livelli o nel caso peggiore definitivamente perduti. Sono anche riportate e mappate le "interferenze", vale a dire quegli elementi che interagiscono con il territorio da tutelare e che possono recare disturbo o alterazione o perdita dei fattori che motivano il vincolo e che quindi potrebbero far insorgere, nel tempo, delle situazioni critiche.

5. Carta del degrado

Il quinto passaggio è un passaggio cruciale dal punto di vista metodologico in quanto è il momento in cui si affrontano direttamente le condizioni del degrado. L'obiettivo di questa fase è pervenire ad una mappatura e ad una descrizione delle condizioni di degrado esistenti nel contesto paesaggistico di appartenenza, facendone emergere le criticità principali. Sono da rilevare in particolar modo le condizioni di degrado riguardanti il paesaggio agrario; i segni della natura (costa, fiumi, corpi idrici, versanti, sistemi dunali, ecc.); le visuali e il sistema delle percezioni; il consumo del suolo e lo stato di conservazione degli spazi aperti.

La costruzione di una cartografia della possibile localizzazione degli ambiti di degrado/compromissione paesistica deve essere accompagnata da una descrizione di ciascuna delle categorie del degrado riconosciute, contenente le ubicazioni e le caratteristiche.

In questa fase si è fatto riferimento al documento "Principali fenomeni di degrado e compromissione del paesaggio e situazioni a rischio di degrado", stilato dalla Regione Lombardia per il Piano Paesaggistico, in cui si afferma che «I concetti di degrado e compromissione paesistica rinviano alla "perdita, deturpazione di risorse naturali e di caratteri culturali, storici, visivi, morfologici testimoniali", ovvero alla banalizzazione, impoverimento e perdita dei caratteri paesistici storicamente acquisiti [e] vengono [...] correlati al riconoscimento del mancato raggiungimento di una nuova condizione qualitativamente significativa sul piano dell'abitabilità dei luoghi, strettamente connessa all'arricchimento e/o alla valorizzazione del patrimonio naturalistico, artistico-culturale, estetico (durevole e dunque trasmissibile). I concetti di degrado e compromissione pa-

esistica sono dunque fortemente legati alla consapevolezza che la perdita di identità e di riconoscibilità paesaggistica dei luoghi è ormai riconosciuta come una delle cause principali sia della distruzione di paesaggi e degli ecosistemi sia del progressivo immiserimento simbolico della vita umana ed è direttamente correlata con la perdita di qualità della vita delle popolazioni e del loro senso di appartenenza, contribuendo così a minare la sicurezza e la facilità di relazioni fra i diversi soggetti territoriali e le popolazioni. »

6. Carta degli obiettivi di qualità

Questa fase è finalizzata a definire, per ciascuna "situazione paesaggistica" presente nel contesto paesaggistico di appartenenza, specifici obiettivi di qualità per il progetto di recupero, coerenti naturalmente con quelli previsti dal Piano Paesaggistico d'ambito. La carta è composta da una descrizione di sintesi delle invarianti paesaggistiche e dei caratteri che connotano maggiormente il contesto e da una sintesi dei valori presenti e dei rischi. Gli obiettivi di qualità sono riportati in mappa, con le localizzazioni corrispondenti alle diverse "situazioni paesaggistiche".

Gli obiettivi di qualità e i criteri di intervento espressi in questa carta hanno lo scopo di definire le specifiche relazioni delle opere di recupero con il proprio contesto di riferimento, assumendo che il rapporto con il contesto rivesta un ruolo essenziale nella progettazione del recupero paesaggistico. Questa fase deve essere preceduta da una fase di ascolto e partecipazione con le comunità locali coinvolte dal progetto di recupero paesaggistico, allo scopo di pervenire ad una condivisione degli obiettivi di qualità, così come auspicato dalla Convenzione Europea, che all'art. 1 comma c. definisce gli obiettivi di qualità paesaggistica la "formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita."

7. Visione guida

Questo passaggio, che di fatto costituisce il primo atto propriamente progettuale, è finalizzato a prefigurare l'idea di futuro del paesaggio da recuperare. La Visione guida è il documento che traduce in uno scenario gli obiettivi enunciati nella fase precedente, da assumere come riferimento per indirizzare ed orientare i comportamenti dei diversi

soggetti pubblici e privati. È l'orizzonte di riferimento necessario a coordinare tra loro le diverse strategie che devono concorrere al recupero del paesaggio degradato.

Per essere concretamente utile alle amministrazioni titolari delle diverse funzioni di governo del territorio coinvolti nel progetto di recupero la visione guida deve essere accompagnata da un elenco di azioni e di soggetti che si impegnano, tramite un protocollo d'intesa, ad intraprendere le suddette azioni. Nell'applicazione al caso pilota di Santa Maria del Cedro (vedi le schede dei progetti) la Visione Guida si compone di due elaborati: il primo è una assonometria complessiva del contesto sottoposto a recupero; il secondo è una planimetria corredata da un elenco di azioni di recupero, localizzate in mappa con l'ausilio di icone e pittogrammi. La forma della rappresentazione scelta per questo elaborato è volutamente "non tecnica", ciò in quanto la loro lettura deve essere aperta a tutti i soggetti coinvolti, tra i quali anche i "semplici" cittadini, chiamati a condividere le scelte effettuate.

8. Linee guida

Nel caso dei progetti di recupero applicati ai "grandi paesaggi" (vedi ancora il caso di Santa Maria del Cedro e di Scalea) alla Visione Guida si accompagnano gli elaborati delle "Linee Guida e dei Criteri di Intervento", finalizzati a specificare criteri di indirizzo per il "livello della programmazione/pianificazione" e per il "livello della progettazione". Si tratta dei due livelli ai quali si esercita l'azione progettuale in senso lato di una società, il primo è quello degli strumenti urbanistici; il secondo è quello della progettazione di opere pubbliche e private (le cui dimensioni siano apprezzabili alla scala paesaggistica). L'assunto di questa scelta è che sui "grandi paesaggi" non sia possibile effettuare un'azione di recupero con una unica azione e secondo la tradizionale modalità del recupero paesaggistico. Occorre pertanto prefigurare un set di strumenti in grado di predisporre un "progetto delegato e differito", che si compie nel tempo attraverso la convergenza delle azioni di più soggetti, guidati dalla Visione Guida e dalle Linee Guida.

Anche qui, come per gli Obiettivi di Qualità, è decisivo il ruolo della condivisione da parte della società locale. La condivisione risulta indispensabile non solo per ottenere

il rispetto dei criteri di intervento nelle pratiche progettuali ordinarie, ma anche per arricchire la progettualità di un sapere comune radicato nella società locale.

C'è poi da considerare la grande utilità delle forme comunicative che si affidano non solo alla scrittura dei testi, ma anche alla capacità di evocazione delle immagini e al loro potere di esemplificare i concetti. Questo assunto chiarisce meglio l'uso delle linee guida all'interno del panorama degli strumenti a disposizione dei progettisti e dei tecnici delle amministrazioni di governo del territorio. Come strumenti di indirizzo non coercitivo, finalizzati all'impostazione di comportamenti e modus operandi condivisi, le linee guida progettuali assumono un ruolo pedagogico, rinviando implicitamente a un metaprogetto che si manifesta attraverso testi scritti e apparati grafici e fotografici. Si ritiene infatti che la costruzione di linee guida non possa prescindere dalla formulazione di uno scenario progettuale (vedi punto precedente), senza il quale un orientamento al progetto assume il senso di un esercizio astratto.

9. Masterplan e progetti prioritari di attuazione del recupero

In questa fase si definisce il nuovo assetto dell'area, regolando tutti gli aspetti coinvolti dalla progettazione: gli spazi aperti; i percorsi; le piantumazioni; la viabilità; gli spazi della sosta; i segni della natura; etc. Il Masterplan contiene inoltre le aree da sottoporre a "progetti prioritari di attuazione del recupero". Si tratta di aree nelle quali le previsioni di recupero trovano attuazione più immediata, mediante una procedura che prevede una progettazione di dettaglio e la definizione puntuale dei soggetti e delle risorse. Il Masterplan ha anche il compito di sviluppare la visione guida, dandogli i contenuti necessari a concretizzare le ipotesi in esso contenute.

1. Il servizio "Redazione di un Piano Paesaggistico d'Ambito Tipo ed elaborazione di progetti pilota esemplificativi di interventi di recupero e riqualificazione di paesaggi degradati della Regione Calabria" si iscrive nel quadro delle iniziative finanziate dal MiBACT nell'ambito del Progetto Operativo di Assistenza Tecnica (POoat) "Rete per la governance delle politiche culturali" 2012-2015, per le Regioni dell'Obiettivo Convergenza a valere sul Programma Operativo Nazionale "Governance e Assistenza Tecnica" (FESR) 2007-2013.
2. Il documento, curato da Saverio Putorti e Antonio Dattilo, è stato redatto dalla Regione Calabria (Assessorato Urbanistica e Governo del Territorio) con il compito di definire un quadro di riferimento per le "politiche del paesaggio" applicabili a tutto il territorio, da parte di tutti gli enti competenti, secondo gli orientamenti e le indicazioni della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP, Firenze, 2000), della Legge Urbanistica Regionale n.19/2002 e succ. mod. e int, della "Carta Calabrese del Paesaggio" (2005) e dei più recenti strumenti nazionali ed internazionali in materia di sviluppo sostenibile.
3. Clementi, A., 2010, "Interpretare il contesto", in *Piano Progetto Città*, 24, List-Lab, pg. 138.

Recupero paesaggistico della costa dei cedri

Massimo Angrilli

Tema del progetto pilota:

Recupero paesaggistico della costa dei cedri

Provincia: *Cosenza*

Comune: *Scalea e Santa Maria del Cedro*

APTR: *Tirreno Cosentino*

UPTR: *Alto Tirreno Cosentino*

Gruppo di progettazione:

Massimo Angrilli (Coordinamento)

Filippo Boschi

Maria Grazia Buffon

Rocco Corrado

con

Alessandra Enriquez

Martina Sciurti

Il caso del recupero della costa di Scalea e Santa Maria del Cedro riguarda la riconfigurazione paesaggistica di un tratto significativo del litorale denominato Riviera dei cedri, in cui assumono priorità, tra gli altri, il recupero delle condizioni di naturalità negli spazi aperti (in particolare degli arenili) e delle attività agricole residue, accanto alla riqualificazione dei bordi tra spazio urbano e spazio aperto periurbano. Si tratta di un caso particolarmente significativo per il trattamento di una criticità ricorrente in Calabria e in Italia: il sovrasfruttamento della costa a fini turistici ed il conseguente consumo delle risorse naturali su cui è basata la stessa offerta turistica.

Dai dati di Legambiente risulta che sui 798 Km di costa calabrese circa 523 sono urbanizzati (65%): “in particolare, 56,8 km risultano occupati da infrastrutture, viarie e portuali; 205,5 km risultano occupati dai centri urbani principali, mentre 261 sono i chilometri trasformati da una urbanizzazione poco densa, diffusa lungo la linea di costa. Restano ‘liberi’, a rischio cementificazione, 119 km di suoli agricoli e 156 km di natura inalterata. A questa prima analisi si è aggiunta, una seconda indagine che ha riguardato la morfologia della linea di costa: sono 614 i chilometri di spiaggia, 128 quelli di costa rocciosa, mentre ben 56, sono i chilometri di costa trasformati, in maniera irreversibile, con banchine e riempimenti legati agli usi portuali.” (Dossier Legambiente, “Il consumo delle aree costiere italiane”)

Il progetto si propone di ripristinare le condizioni di qualità paesaggistica facendo perno sul comparto agricolo attraverso il rilancio della coltivazione dei cedri, coltura fortemente identitaria in questo tratto di costa e soggetta a depauperamento negli ultimi decenni. La coltura fu introdotta dal popolo ebraico nel Medioevo ed è rimasta, fino agli anni Sessanta, una delle principali coltivazioni della zona. Ancora oggi, in estate, è tradizione che i rabbini di moltissime comunità israelitiche, da Londra a New York, vengano sulla Riviera per raccogliere il frutto più bello.

Il progetto, come nel caso delle fiumare, assume la forma del contratto di paesaggio e propone di estendere sul versante terrestre il parco marino regionale di recente istituzione “Riviera dei cedri”, mediante la formazione di alcuni comparti di rilancio degli agrumeti, in particolare del cedro, lungo tutta la costa tra Scalea e Santa Maria del Cedro. Si tratta di promuovere il ripristino della coltivazione di questi pregiati agrumi, in collaborazione con gli operatori del settore e con il Consorzio del Cedro di Calabria (ente che raccoglie più di 100 cedricoltori), sapendo anche che il Consorzio ha avviato la richiesta del marchio D.O.P. per il cedro di Calabria.



A questa strategia si aggiungono azioni di recupero della qualità paesaggistica degli arenili: rimuovendo i parcheggi che attualmente occupano il litorale; arretrando le strutture balneari e adeguandole a standard qualitativi di livello superiore; potenziando la vegetazione delle pinete e aumentando in generale la dotazione di verde a corredo degli ambiti di uso turistico; ripristinando, nei tratti di costa meno urbanizzati, i cordoni dunali e prevedendo l'estensione della ciclabilità lungo la strada statale.

Infine, per due segmenti della costa, considerati strategici ai fini del recupero della immagine paesaggistica complessiva, sono stati elaborati progetti prioritari di attuazione. Si tratta del lungomare urbano del centro di Scalea e del lungomare periurbano in prossimità della foce del fiume Lao, per i quali sono stati definiti i nuovi assetti spaziali, esito delle previsioni della Visione Guida e del Masterplan.

Nella pagina a fianco:

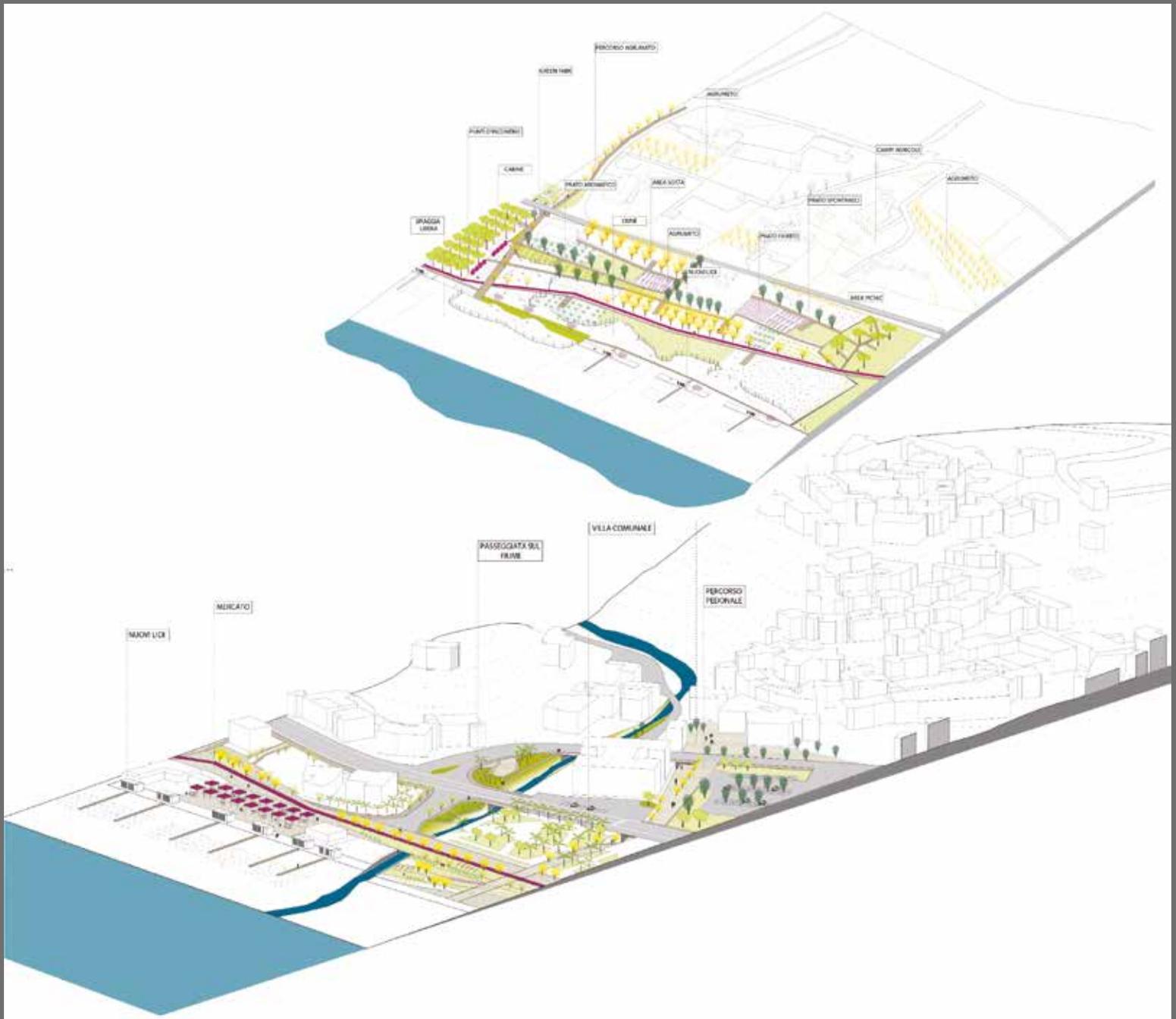
Masterplan del "Parco Riviera dei Cedri"

In alto:

Assonometria di uno stralcio del progetto "Parco Valle del Lao"

In basso:

Assonometria di uno stralcio del progetto "Lungomare urbano di Scalea"



Recupero paesaggistico della ex cava Mendicino - San Sidero

Massimo Angrilli

Tema del progetto pilota:

Recupero paesaggistico della cava dismessa Mendicino - San Sidero

Provincia: Catanzaro

Comune: Lamezia Terme

APTR: L'istmo catanzarese

UPTR: Lamentino

Gruppo di progettazione:

Massimo Angrilli (Coordinamento)

Filippo Boschi

Maria Grazia Buffon

Rocco Corrado

con

Alessandra Erriquez

Martina Sciurti

Il contesto in cui è collocata la ex cava di calcare dolomitico Mendicino – San Sidero è un contesto di margine tra la pianura alluvionale, affacciata sul Golfo di Sant'Eufemia e connotata dalle fitte coltivazioni arboree degli uliveti, e la propaggine dei rilievi collinari terrazzati delle serre calabresi che cingono a nord la piana con la loro copertura di vegetazione mediterranea e querce caducifoglie. I caratteri paesaggistici di questo contesto sono principalmente quelli conferiti dall'agricoltura d'eccellenza, che vi si è sviluppata a seguito delle bonifiche idrauliche del Novecento. Coltivazioni quali uliveti, vigneti e agrumeti formano un mosaico rurale di elevata qualità paesaggistica, fornendo al contempo prodotti di qualità, in particolare l'olio extra vergine d'oliva Lametia DOP, i vini Lamezia DOC e le clementine di Calabria DOP.

Il degrado imputabile alla presenza della cava (con i suoi 28 ha è la più grande della Calabria e una delle più estese del Mezzogiorno) è in primo luogo un degrado delle visuali e della percezione complessiva, la cava è infatti altamente visibile dal contesto, esposta anche alle visuali dell'aeroporto di Lamezia Terme. Le dimensioni e l'altezza dei fronti verticali nudi, scavati nel versante collinare, fanno di questa cava uno dei principali detrattori paesaggistici della piana lametina. Altre forme di degrado sono connesse al consumo di suolo agricolo e di spazio aperto in aree di elevato valore paesaggistico e all'alterazione del profilo morfologico dei rilievi collinari.

Il recupero della ex cava è stato pensato come esito della combinazione tra progetto paesaggistico e progetto di recupero ambientale, quest'ultimo già previsto dalla società proprietaria. Ci si pone quindi in continuità con le previsioni di sistemazione e messa in sicurezza del fronte di cava, proponendo, in aggiunta ai consueti interventi di mitigazione paesaggistica, l'inserimento nel piazzale di cava di funzioni ed attività private a scopi ludico-sportivi, capaci di generare economie di gestione, superando così la visione passiva del solo ripristino. Si propone di creare uno skypark, un grande parco avventura per gli sport estremi e per attività del tempo libero, intervallato da tessere agricole, rappresentate da frutteti, prati aromatici, uliveti, castagneti, vigneti e orti. Ne consegue che con le proprie attività di coltivazione, regolate da una convenzione con la proprietà del suolo, gli agricoltori garantiranno la manutenzione degli spazi verdi, accessibili gratuitamente dai visitatori. Saranno soggette a pagamento invece le attività ludico-sportive: percorsi per arrampicata e percorsi acrobatici, volo dell'angelo, ponte tibetano, flyboard e moto d'acqua, piste per mountain bike e campi gioco (basket; calcio; tennis; pallavolo; bocce). Sono inoltre previste aree belvedere sulla sommità del fronte di cava, quest'ultimo sagomato secondo la previsione del progetto di messa in sicurezza e rinverdito con arbusti ed alberi.



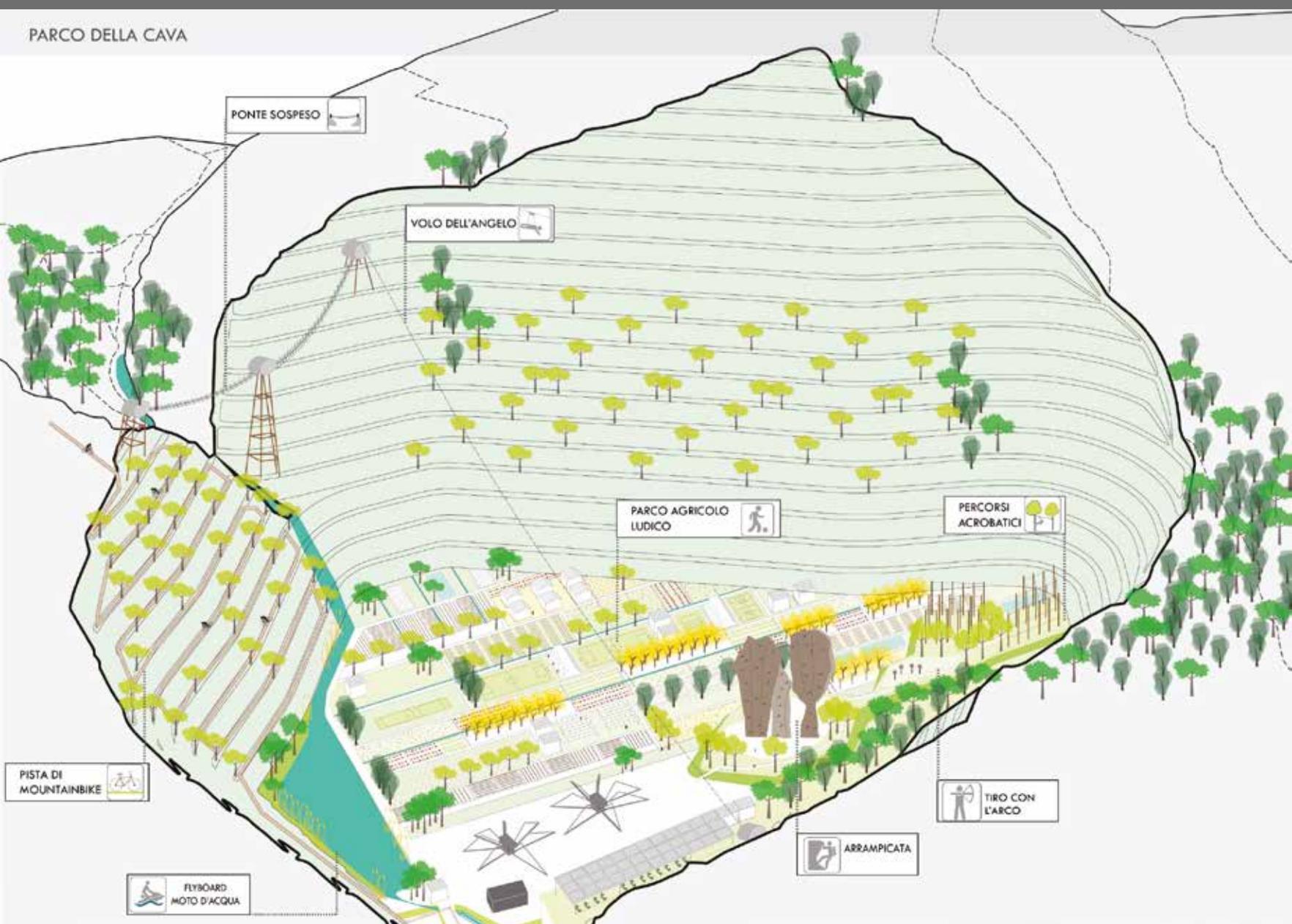
L'ipotesi progettuale richiede naturalmente l'intervento di capitali e soggetti privati, finalizzati a realizzare e gestire le opere del parco avventura, o delle eventuali altre funzioni ipotizzabili (quella inserita nel progetto pilota ha solo il valore di prefigurare un possibile scenario). Si ritiene tuttavia che la collocazione dell'area dell'ex cava in prossimità dell'aeroporto e di altri snodi di traffico e la vicinanza ad altri poli di attrazione come le Terme di Caronte e il Parco di Mitoio, con l'oasi naturalistica e l'arena per concerti all'aperto, possano rappresentare opportunità per lo sviluppo di attività di fruizione come quelle ipotizzate.

Nella pagina a fianco:

Masterplan del progetto pilota di recupero paesaggistico della ex cava

In questa pagina:

Vista assometrica del Parco Avventura e del Parco agricolo



Recupero paesaggistico delle fiumare di Calopinace e Sant'Agata

Massimo Angrilli

Tema del progetto pilota:

Recupero paesaggistico della costa dei cedri

Provincia: *Cosenza*

Comune: *Scalea e Santa Maria del Cedro*

APTR: *Tirreno Cosentinor*

UPTR: *Alto Tirreno Cosentino*

Gruppo di progettazione:

Massimo Angrilli (Coordinamento)

Filippo Boschi

Maria Grazia Buffon

Rocco Corrado

con

Sara Menna

Il contesto delle fiumare di Calopinace e Sant'Agata a Reggio Calabria è un contesto fortemente degradato, sia a causa del processo di urbanizzazione intensivo e frammentario che ha avuto luogo soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, privo di un disegno di insieme e di una struttura riconoscibile e disseminato di strutture incompiute; sia a seguito della realizzazione di numerose opere di regimazione idraulica. Ad aggravare le condizioni del degrado paesaggistico si rilevano frequentemente accumuli di detriti e discariche abusive in alveo. Gli usi produttivi ed il prelievo di inerti hanno nel corso del tempo sottratto spazio vitale ai torrenti, generando condizioni di rischio negli eventi di piena, sempre più frequenti a causa del cambiamento climatico. Intorno alle fiumare molti suoli agricoli e molti spazi aperti versano in condizioni di abbandono, esposti quindi a fenomeni di corrivazione.

Le qualità paesaggistiche sono tuttavia ancora rilevanti: la visuale sul paesaggio dello stretto in primo luogo, così come le visuali sui rilievi dell'Aspromonte (il nome Calopinace deriverebbe dal greco *calòs pinàke*, ossia bella vista); le produzioni agricole del bergamotto e gli agrumeti in generale; la morfologia, dettata dal sistema idrografico, che definisce le cosiddette vallate reggine, unità paesaggistiche fondamentali di tutto il contesto paesaggistico e ricche di varietà dettate dal variare dell'altimetria lungo il loro corso.

Il progetto di recupero paesaggistico delle fiumare di Calopinace e Sant'Agata assume la forma del contratto di paesaggio, inteso come una evoluzione del contratto di fiume, ed è considerato una occasione di integrazione tra gli obiettivi di qualità paesaggistica e l'urgenza di ripristinare le condizioni di sicurezza idrogeologica. L'elaborazione del progetto ha preso in esame, per queste ragioni, le relazioni con le aree urbanizzate presenti sui margini, spesso esito di processi spontanei di edificazione, concentrandosi soprattutto sul sistema degli spazi aperti.

L'idea base del progetto consiste nella istituzione di un parco agricolo il cui prodotto principale è il bergamotto, una coltura che nel territorio intorno alle fiumare era molto presente sino agli anni Cinquanta. Il frutto ha trovato largo impiego nell'industria cosmetica fino a quando la chimica non ha sostituito le sostanze naturali contenute nella maggior parte dei prodotti cosmetici ed in quelli alimentari. Negli ultimi anni, grazie ad una nuova coscienza salutista ed al diffondersi dell'agricoltura biologica, l'uso dell'essenza naturale di bergamotto ha ritrovato spazio nel mercato mondiale. Inoltre il riconoscimento da parte dell'unione Europea dell'essenza di bergamotto come prodotto DOP e la prospettiva di vedere riconosciuti i "giardini di bergamotto" come patrimonio mondiale dell'umanità (è stata avanzata la candidatura) hanno dato ulteriore impulso alla sua produzione.



Per queste ragioni è ipotizzabile, attraverso un adeguato sostegno da parte dei soggetti pubblici, il rilancio (altrove già avviato) delle produzioni che, se adeguatamente remunerative, potrebbero riqualificare il paesaggio vallivo scoraggiandone l'uso edilizio.

Parallelamente si è preso atto dei numerosi brani di edilizia abusiva presenti lungo le fiumare, di cui il progetto propone il recupero attraverso lo strumento dei comparti, riunendo quindi i proprietari in consorzi insieme con i proprietari delle aree soggette a nuova edificazione, e assoggettandoli a convenzione urbanistica con il Comune. Le risorse utilizzate per l'attuazione diretta degli standard da parte dei consorzi proverranno dagli oneri dei condoni edilizi e dalle nuove concessioni, rilasciate sui lotti edificabili, laddove presenti, in aree prossime a quelle occupate dall'edilizia abusiva. Questa strategia, fondata sull'autopromozione, dovrebbe consentire di avviare gli auspicati processi di rigenerazione urbana e sociale dei quartieri sorti intorno alle fiumare. In altre zone, quelle classificate dal P.A.I. come zone ad alto rischio di esondazione, in cui vige l'assoluto divieto di costruzione, sono necessari interventi di demolizione.

Nella pagina a fianco:

Masterplan del progetto pilota di recupero paesaggistico delle fiumare di Calopinace e Sant'Agata

In questa pagina:

Vista assometrica del recupero di un versante terrazzato e layer funzionali (dall'alto verso il basso: l'area fluviale con gli agrumeti; il sistema dei percorsi; il sistema dei terrazzamenti).



Recupero paesaggistico dell'ex cementificio di Vibo Valentia Marina

Massimo Angrilli

Tema del progetto pilota:

Recupero paesaggistico del cementificio dismesso di Italcementi a Vibo Valentia Marina

Provincia: Vibo Valentia

Comune: Vibo Valentia

APTR: Vibonese

UPTR: Costa del Vibonese

Gruppo di progettazione:

Massimo Angrilli (Coordinamento)

Filippo Boschi

Maria Grazia Buffon

Rocco Corrado

con

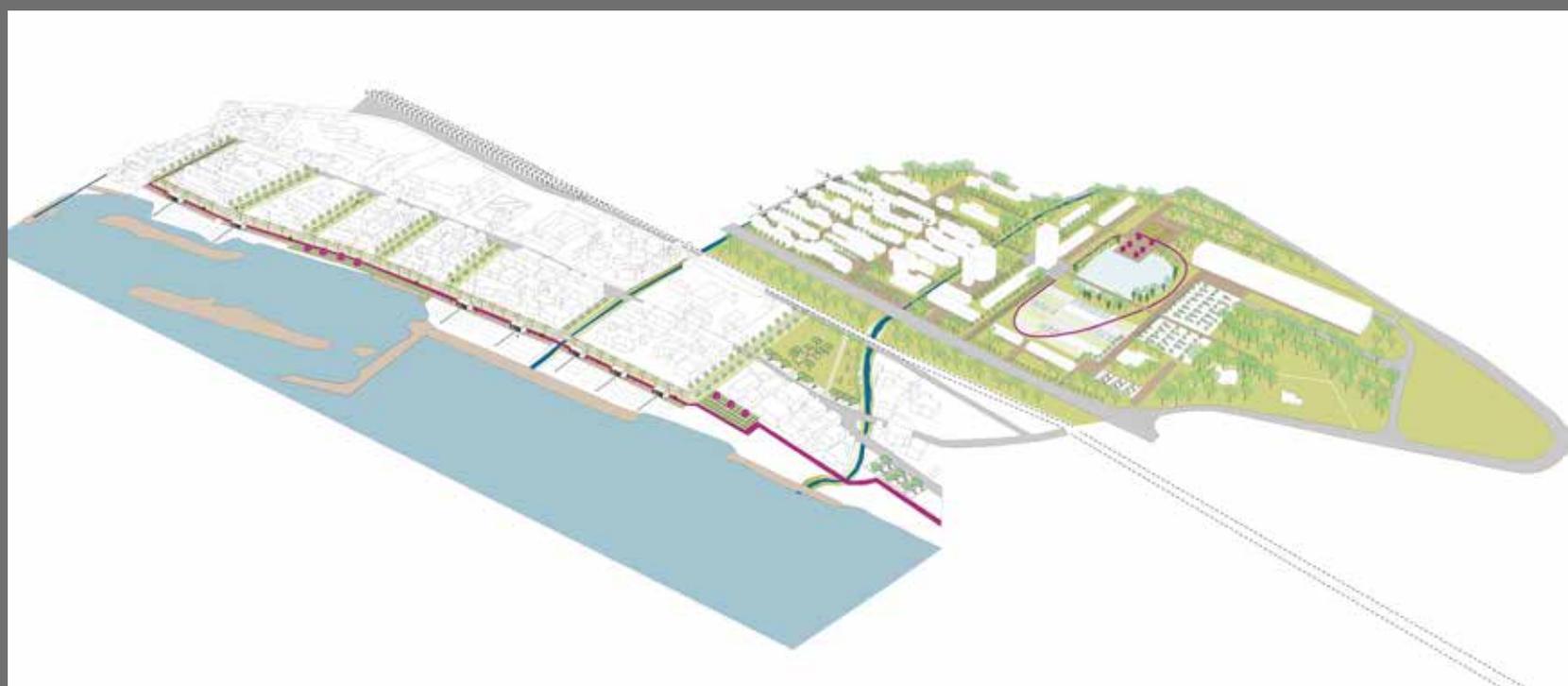
Valeria Di Domenicantonio

Laura Di Sanza

L'area occupata dall'ex cementificio Italcementi si trova in un tratto di costa del Tirreno meridionale, nel Golfo di Sant'Eufemia, noto come "Costa degli Dei", caratterizzato dalle superfici terminali pianeggianti e dalle scarpate marginali sagomate da terrazzi quaternari del Monte Poro che degradano verso il mare. L'Unità Paesaggistica Territoriale Regionale di riferimento è l'"Area di Capo Rizzuto", in cui sono di rilevante interesse le colture agrarie, con coltivazione di prodotti DOP. Il contesto territoriale in cui è posizionato, tra la fascia alluvionale costiera e il versante con terrazzi morfologici, è occupato prevalentemente da complessi artigianali ed industriali, frammistamente a tessuti residenziali, e presenta diverse forme di degrado paesaggistico: dal vasto tessuto di edilizia abusiva realizzato su aree del demanio (il rione "Pennello") alla intensa antropizzazione della fascia costiera; dall'erosione costiera del litorale alla presenza di manufatti industriali e per depositi petroliferi e di gas abbandonati.

Dunque accanto al tema del recupero dell'ex cementificio la progettazione ha affrontato anche il tema dell'abusivismo del rione Pennello, risultato di un rilevante processo spontaneo di edificazione costiera, legato in principio alla balneazione stagionale e successivamente alla residenza di necessità. Il quartiere ha progressivamente occupato una vasta zona demaniale, poi acquisita dal comune, seguendo l'andamento morfologico del litorale preesistente e dei fossi che lo attraversano. Questi ultimi sono stati intubati o costretti in alvei artificiali e sono responsabili di episodi di allagamento, che in passato hanno colpito duramente tutto il quartiere. Le costruzioni, prevalentemente unifamiliari a due livelli, con qualche caso di abitazione multipiano, sono state realizzate in assenza delle dotazioni urbanistiche e di edifici pubblici di servizio.

Dunque il tema del recupero e rifunzionalizzazione dell'ex cementificio, che comunque rimane il tema centrale del progetto pilota, è stato affrontato contestualmente alla riqualificazione della borgata abusiva "Pennello", ipotizzando l'applicazione di un Programma Integrato di Riqualificazione Paesaggistica, uno strumento descritto nella prima parte di questo contributo (Il progetto per il recupero dei paesaggi urbanizzati). Il recupero passa attraverso il coinvolgimento di aree completamente urbanizzate, in cui le strategie di progetto devono misurarsi con la complessità degli interessi in gioco e con la necessaria integrazione tra valenze paesaggistiche ed esigenze urbanistico-territoriali. Il progetto prevede la demolizione di alcune cortine edilizie attualmente localizzate in aree di rischio idrogeologico, allo scopo di ripristinare i varchi di sbocco dei fossi che veicolano le acque piovane, mediante la formazione di corridoi verdi perpendicolari alla linea di costa; è previsto anche l'ampliamento della fascia di lungomare a contatto con il Tirreno. Gli abitanti delle palazzine demolite saranno ospitati in nuove abitazioni previste nell'area di sviluppo dell'ex cementificio, in una porzione del nuovo tessuto residenziale destinato all'edilizia sociale.



Nel suo complesso l'area dell'ex cementificio è interessata dalla formazione di un nucleo urbano denso di attività e funzioni: è previsto un mix di residenza, commercio, uffici, servizi pubblici, sport e tempo libero. I caratteri identitari del paesaggio di archeologia industriale sono preservati attraverso il mantenimento di alcuni elementi del paesaggio, quali ad esempio il bacino d'acqua, trasformato in bacino di raccolta delle acque piovane, intorno al quale si affacciano piccoli spazi attrezzati per la ristorazione e la ricca vegetazione. Sono stati mantenuti e riusati anche alcuni dei manufatti più rappresentativi del complesso produttivo; in particolare gli elementi verticali più iconici (la torre e i silos) sono assunti come punti focali della progettazione, diventando landmark paesaggistici del nuovo contesto. Uno dei volumi più grandi, nella parte a sud ovest del lotto, è mantenuto per essere riusato come contenitore commerciale e per servizi.

Nella pagina a fianco:

Vista assometrica del progetto

In questa pagina:

Masterplan del progetto pilota di recupero paesaggistico dell'ex cementificio



Recupero paesaggistico dell'ex discarica Farina-Tufolo

Massimo Angrilli

Tema del progetto pilota:

Recupero paesaggistico dell'area dell'ex discarica Farina-Tufolo

Provincia: *Crotone*

Comune: *Crotone*

APTR: *Crotonese*

UPTR: *Area di Capo Rizzuto*

Gruppo di progettazione:

Massimo Angrilli (Coordinamento)

Filippo Boschi

Maria Grazia Buffon

Rocco Corrado

con

Alessandra Enriquez

Martina Sciurti

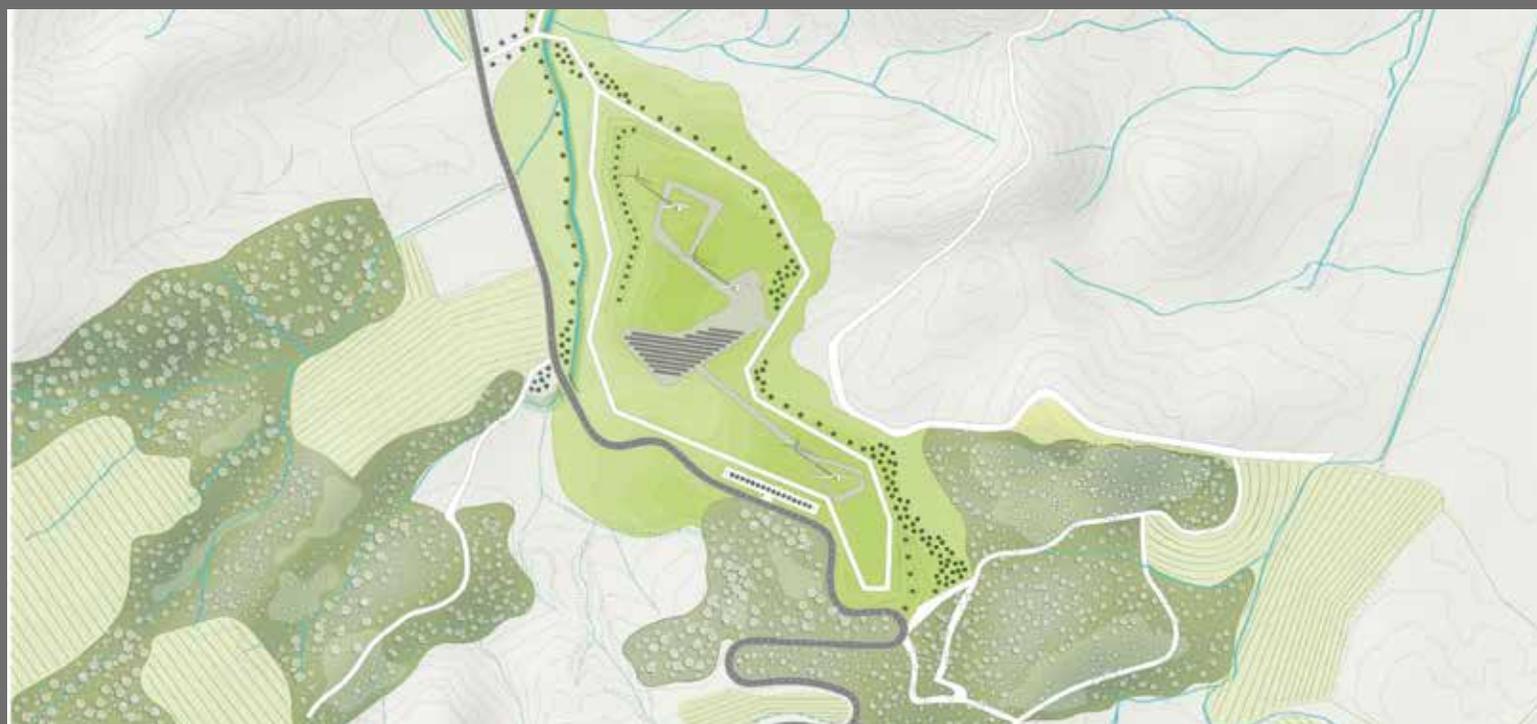
L'area di progetto si colloca nell'Unità Paesaggistica Territoriale Regionale denominata "Area di Capo Rizzuto" ed è a circa 6 km a sud del centro urbano di Crotone e a 1 km dall'agglomerato denominato Tufolo-Farina. In questa unità paesaggistica il territorio è caratterizzato dal paesaggio collinare-agricolo, in cui la coltura prevalente è cerealicola. Il reticolo idrografico, contraddistinto da numerosi corsi d'acqua di piccola e media portata, interessa direttamente il sito della ex discarica, che è lambito a est da un affluente del fiume Esaro. L'immediato intorno della discarica è scarsamente abitato, e tutto il contesto è caratterizzato dalla presenza di centri di piccola e media dimensione.

I due cumuli hanno un'altezza che oscilla tra i 50 e gli 80 metri sul livello del mare e contengono rifiuti di varia provenienza: rifiuti speciali; rifiuti solidi urbani; fanghi di depurazione civile; rifiuti provenienti dall'alluvione del 1996 e probabilmente rifiuti sanitari.

Il degrado è quindi prevalentemente di tipo ambientale, si tratta, infatti, di una delle tre aree classificate nel Sito di Interesse Nazionale di Crotone, nel quale sono incluse, oltre alla discarica, le aree industriali Syndial (ex Pertusola, ex Fosfotec ed ex Agricoltura) e la fascia costiera prospiciente la zona industriale, compresa tra la foce del fiume Esaro a sud e quella del fiume Passovecchio a nord. La discarica cominciò a formarsi negli anni Sessanta, in un periodo in cui non vi erano normative di settore, è quindi assente un adeguato sistema di allontanamento di biogas e percolato e di barriere laterali e superficiali. La discarica tuttavia poggia su un fondo costituito da argilla e quindi con buona tenuta ai rischi di infiltrazione del percolato.

Le qualità paesaggistiche del contesto geografico in cui si colloca la discarica sono principalmente legate alle caratteristiche geologiche: tra Crotone e il promontorio di Capocolonna sono presenti numerose formazioni calanchive di grande suggestione e in una località a 4 km di distanza si trova il geosito di Vrica, un sito geologico che testimonia il passaggio dal Pliocene al Pleistocene di rilevante valore, conosciuto e studiato dalla comunità scientifica internazionale.

Il sito della discarica in sé non presenta valori paesaggistici apprezzabili, per questa ragione la scelta progettuale si è orientata verso la creazione di nuovi valori, capaci di fare del luogo un elemento di richiamo per flussi di visitatori. L'idea sviluppata nel progetto pilota si ispira ad un caso di recente realizzazione: l'ex discarica Georgswerder a Wilhelmsburg (Amburgo), trasformata in parco per la produzione di energia rinnovabile, con impianti eolici, fotovoltaici e da biogas.



La collina che sorge al di sopra della discarica, il cui nome è Energieberg Georgswerde (la collina dell'energia), è stata trasformata in sito produttivo a partire dal 1990, quando, dopo i lavori di messa in sicurezza ambientale e sanitaria del sito, è stata installata la prima turbina eolica. In seguito una seconda turbina ed un impianto di fotovoltaico sono stati collocati su iniziativa di Hamburg Energie, completando il processo di riconversione della discarica in sito di produzione di energia elettrica, ma anche in polo turistico e in area attrezzata per eventi a servizio degli abitanti del circondario. Una superficie di 22 ha su 45 è stata messa in sicurezza e aperta al pubblico come parco, facendo registrare nel 2013 un numero elevato di visitatori (60.000). Gli impianti di recupero del metano forniscono gas alla vicina fonderia di rame Aurubis AG; le turbine eoliche e l'impianto di fotovoltaico a terra offrono energia elettrica per il soddisfacimento del fabbisogno di 4.000 famiglie. A seguito del concorso lanciato nel 2009 da parte dell'IBA, sulla cima della collina è stato previsto un grande belvedere, concepito come un camminamento a forma di anello, dotato di illuminazione, con l'obiettivo di fare della collina un landmark paesaggistico. Il costo dell'operazione è stato sostenuto per metà con i fondi europei FESR.

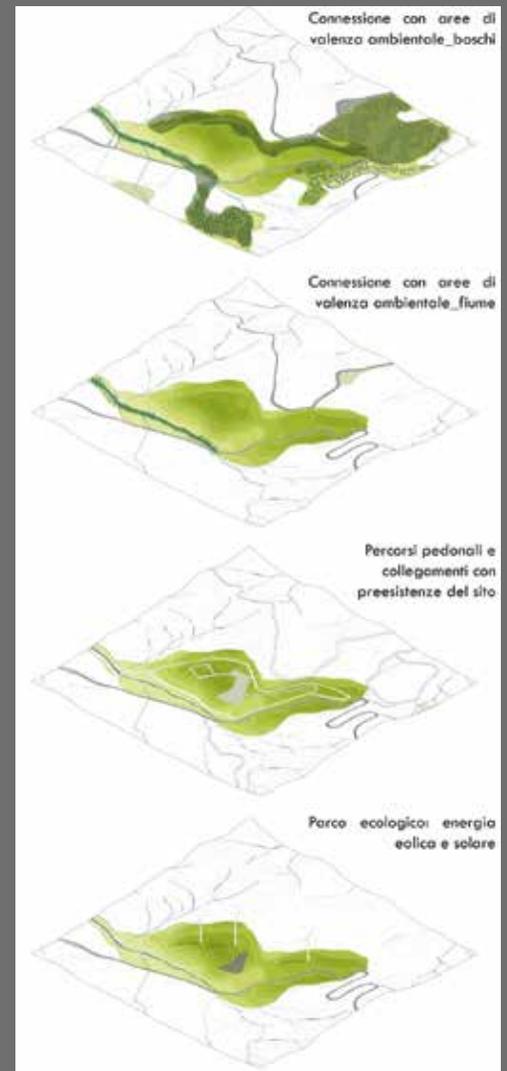
Dunque il tema del recupero paesaggistico della ex discarica di Crotone è quello dello sfruttamento energetico del sito, attraverso la concentrazione di diverse forme di produzione di energia rinnovabile, da mettere a servizio delle aree urbane poste lungo la direttrice di avvicinamento a Crotone. Lo schema progettuale, analogamente al caso di Wilhemsburg, prevede l'installazione di tre turbine eoliche, di un impianto a terra di fotovoltaico e di impianti per il recupero del metano. L'area è resa accessibile attraverso un parcheggio ai piedi della collina e un percorso ciclo-pedonale che sale sull'area sommitale dove è previsto un camminamento panoramico, che permetterà di apprezzare i panorami sulla costa e sulle formazioni calanchive presenti nell'intorno. Il percorso ciclabile prosegue lungo il corso dell'Esaro per collegare l'area della ex discarica al centro di Crotone ed al mare.

Nella pagina a fianco:

Masterplan del "Parco ex discarica Tufolo-Farina"

In questa pagina:

Assonometria di una stralcio del progetto del "Parco ex discarica Tufolo-Farina" e layer funzionali (connessioni, percorsi, parco).



a cura di Francesco Berni

Riuso temporaneo e rigenerazione urbana: facciamo il punto sulle esperienze in corso

Riprendiamo il tema del riuso temporaneo affrontato nello scorso numero di Urbanistica e Informazioni con alcune riflessioni generali sui suoi possibili scenari evolutivi ed il racconto di nuove esperienze progettuali in corso. Nelle pratiche di riuso presentate emergono caratteri che accomunano le varie esperienze di trasformazione degli spazi urbani residuali :

- *la centralità dell'azione partecipata e collettiva,*
- *la natura temporanea delle pratiche progettuali,*
- *la scarsa disponibilità di risorse e la scala ridotta degli interventi.*

La lettura comparativa dei casi deve necessariamente partire da una loro contestualizzazione rispetto alle crescenti difficoltà economica e ai cambiamenti di carattere socio-culturali in corso nel nostro paese come in altre realtà europee. Condizioni che sembrano spingere cittadini, associazioni, professionisti e enti pubblici verso la ricerca di soluzioni creative per risolvere criticità emergenti producendo sperimentazioni sia nella costruzione di politiche urbane che nella progettazione fisica della città. In tutto questo, l'architettura e la pianificazione urbana sembrano avere un ruolo importante considerando le grandi quantità di edifici e spazi dismessi o sotto utilizzati sempre più numerosi nelle nostre città. In tal senso, la rimessa in circolo ed il riutilizzo, seppur temporaneo, di questi frammenti apre nuove possibilità di sviluppo ed inclusione sociale come occasione di crescita seppur in assenza di fonti d'investimento consistenti.

Cittadini e associazioni di fronte a fenomeni di degrado, di abbandono o semplicemente contrari ad alcune decisioni stringenti - come l'alienazione di spazi e strutture pubbliche - intervengono direttamente con azioni concrete capaci di mobilitare intere comunità urbane. In alcuni casi si sviluppano vere e proprie sinergie anche con le amministrazioni locali sempre più in difficoltà per l'assenza di risorse utili a garantire i servizi essenziali ai propri utenti.

Come mostrato nel caso milanese, c'è un tentativo da parte di alcuni enti di sistematizzare questi processi puntando, da una parte, alla progressiva riconoscibilità delle pratiche di riuso e la formazione degli attori locali all'interno di procedure 'ufficiali'. Dall'altra, tentando una messa a sistema delle esperienze più rilevanti. In tal senso, la sfida del riuso è colta anche in un'ottica di crescita culturale promuovendo il confronto tra attori e stimolando forme di cooperazione ispirata ai principi della sharing economy.

Dalla carrellata di esperienze presentate in queste due edizioni di Urbanistica e Informazioni emerge il carattere diffuso e frammentario degli interventi che assumono significati e sfumature diverse a seconda del luogo in cui si sviluppano. Nel caso fiorentino di Sant'Orsola, ad esempio, il riuso diviene uno strumento di riconquista spaziale di un grande contenitore urbano dimenticato nel cuore della città da parte della comunità. A tal fine, la costruzione di eventi ed azioni temporanee sono orientati a mantenere viva l'attenzione dell'opinione pubblica e della politica su questo tema di fondamentale importanza per la città e per il quartiere multi-etnico di San Lorenzo.

L'esperienza nel macrolotto pratese, parallelamente, si configura come atto simbolico di riappropriazione della cittadinanza di una parte trascurata della città dove svolgere attività collettive come punto di incontro e dialogo tra diverse comunità urbane che abitano questo luogo.

In generale, parliamo di iniziative nate spontaneamente o supportate da una regia dell'ente pubblico di cui è interessante valutarne l'evolversi, o meno, verso nuove forme di rigenerazione urbana da affiancare ad interventi di maggior peso sempre più legati a difficoltà progettuali, esecutive e procedurali. La lettura pertanto va orientata verso la comprensione della reale efficacia di questi interventi da valutare anche sul lungo periodo e sul ruolo dell'ente pubblico sia in qualità di garante del processo che come organismo capace di convogliare le azioni verso una direzione di lungo respiro. Come evidenziato nel contributo di Chiara Pignaris, molto spesso a determinare il destino di tali esperienze concorrono molteplici fattori ma a garanzia nella riuscita del processo è fondamentale impostarne con professionalità il percorso attraverso metodologie 'non banali' e con il supporto di adeguate capacità progettuali.

Iginio Rossi *Milano Sharing City*

Il Comune di Milano, attraverso l'Assessorato alle Politiche per Lavoro, Sviluppo Economico, Università e Ricerca, dal 2014 ha avviato un percorso¹ per dotarsi di linee guida finalizzate alla costruzione di una rete di soggetti-attori operanti all'interno della *sharing economy* che ha preso forma compiuta dal luglio 2015. L'appuntamento dell'Esposizione Universale, svoltasi da maggio a ottobre del 2015, ha contribuito non poco alla rapidità dell'iniziativa. Le linee guida si sono basate su forti convinzioni. "Le sfide globali contemporanee – si afferma nel documento di sintesi del percorso – possono, se ben gestite, determinare lo sviluppo di

importanti processi di innovazione in grado di portare benessere e crescita economica diffusa. In questo contesto sono le aree metropolitane i naturali incubatori di quelle idee capaci di trasformare le criticità in opportunità e i problemi in soluzioni nuove".

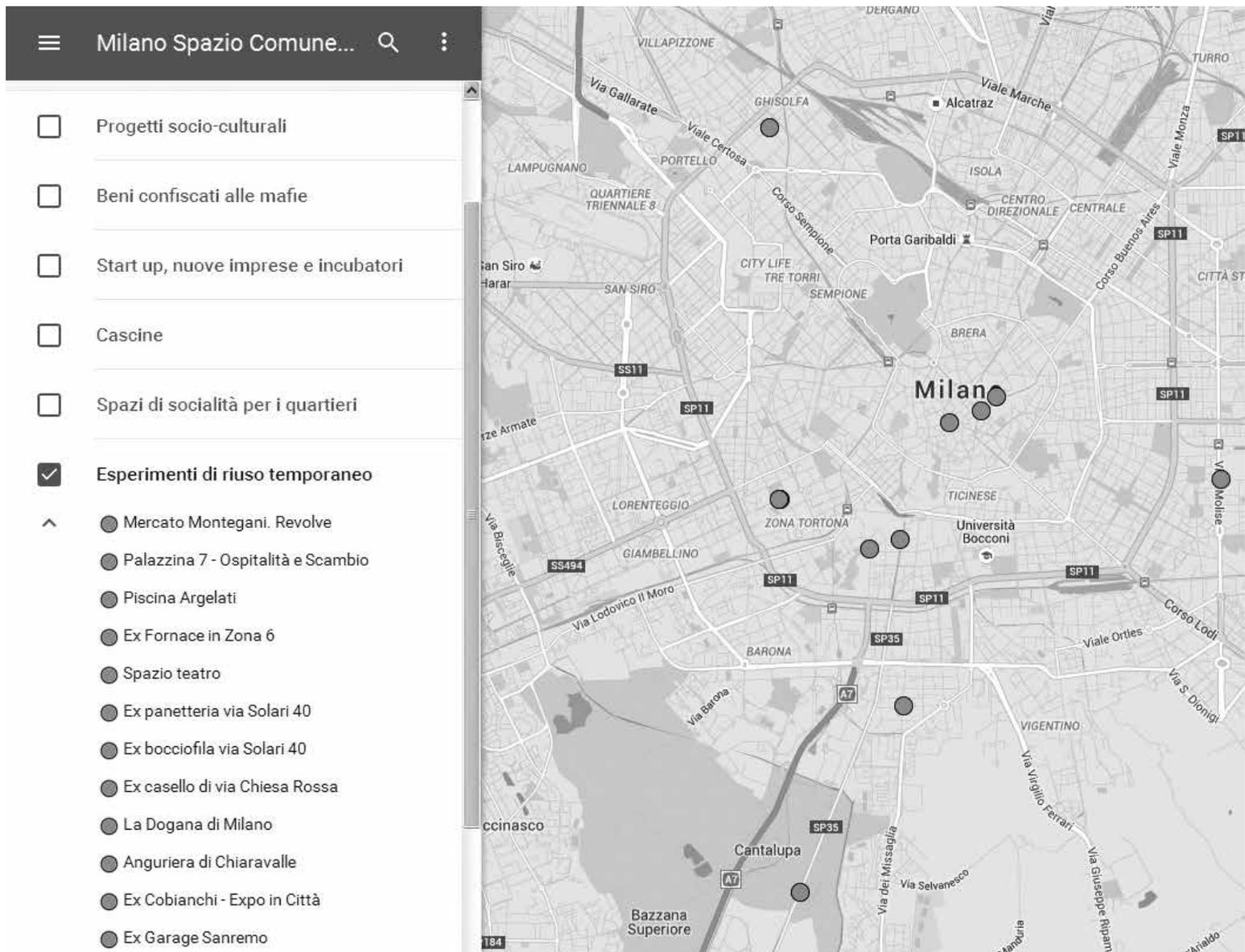
La scelta di un asse di sviluppo innovativo non è però nata dal nulla. Nell'ultimo decennio Milano ha visto l'affermazione di un pragmatismo che ha caratterizzato molte azioni di una cittadinanza attiva in continua crescita. Si è generato un clima virtuoso all'interno del quale la creatività e la cooperazione, connesse in reti territoriali generate dagli abitanti, si sono tradotte

in alcuni fattori importanti. L'immagine di una metropoli europea è stata sostenuta da significative diversità culturali, che hanno anche fatto scaturire conflitti tra le comunità urbane, producendo moltiplicazioni identitarie a loro volta fautrici di un dinamismo che solo i confronti socioculturali anche spinosi sanno determinare. Proprio la dotazione di nuove forme di socialità e aggregazione ha consentito al capoluogo lombardo di reagire in maniera propositiva mettendo in atto apprezzabili cambiamenti.

La strategia per attuare la visione di *Milano Sharing City* individua nell'impegno collettivo, però diretto da politiche pubbliche – è questa la formula vincente com'è emerso con chiarezza nell'incontro organizzato dalla Biennale dello Spazio Pubblico in collaborazione con Urbanpromo nel novembre 2015² – la risorsa per arricchire la città di luoghi intelligenti, interconnessi, dinamici e inclusivi. "Il processo è complesso – si avverte nelle linee guida – in quanto richiede una profonda innovazione delle infrastrutture materiali e immateriali, del modo di convivere delle persone, del modo di riqualificare o progettare le aree e gli spazi urbani, del modo di produrre e stimolare un'economia in grado di collegare e connettere ogni strato della società a livello globale."



Nell'ex Ansaldo, Base è lo spazio ibrido e di coworking per la cultura e la creatività di Milano. Nasce per innovare il rapporto tra cultura ed economia, futuro e quotidianità, tra democrazia, benessere ed economia della conoscenza, tra innovazione sociale e sviluppo. Fotografia: Comune di Milano.



La mappa degli spazi che accolgono attività di uso temporaneo. Fonte: <http://bit.ly/mappa-MilanoSpazioComune>.

Per questo diventa strategico attivare nuove alleanze e nuove forme di collaborazione tra pubblica amministrazione, imprese, associazioni e singoli cittadini, nel quadro di un ecosistema dove i diversi attori non si intendono esclusivamente come portatori di interesse in conflitto o in antitesi con il pubblico, ma si relazionano come *solutionholders* in un processo virtuoso di reciprocità generativa per co-progettare, co-sviluppare e co-gestire pratiche, spazi, beni e servizi. Un processo che richiede un importante cambio di paradigma, anche culturale, in cui ciascun individuo ha un ruolo sociale ed economico che non si esaurisce soltanto nella propria professione, ma anche nella possibilità di utilizzare e di offrire diverse tipologie di servizio in base alle proprie possibilità e capacità.

Il programma per il cambiamento

Le linee guida approvate dall'Amministrazione comunale tracciano un programma dettagliato di azioni prioritarie che devono vedere la partecipazione di soggetti-attori differenti per ambito, categoria, missione, struttura, ecc.

Il percorso di attuazione del cambiamento non può che prendere avvio dalla mappatura e dalla messa a sistema delle esperienze più rilevanti per il territorio milanese al fine di favorire la comunicazione delle iniziative. L'assunzione di queste conoscenze consente di promuovere un dibattito pubblico nonché di sviluppare formazione e informazione sulla *sharing economy* e la cultura della collaborazione, in particolare coinvolgendo le attrezzature comunali: biblioteche; scuole; uffici pubblici; al fine di raggiungere la maggiore massa critica di utenti.

Il passaggio successivo introduce azioni in grado di favorire lo sviluppo di percorsi di formazione sulle nuove professioni emergenti della *sharing economy*, ma anche formare e informare il personale della pubblica amministrazione sulle questioni rilevanti della *sharing economy* al fine di costruire un "clima" culturale accogliente. Altrettanto importante è anche la promozione dell'esame e del monitoraggio degli effetti e degli impatti di innovazioni e sperimentazioni introdotte, indagando sulle condizioni in cui la collaborazione può attuarsi, per comprendere meglio il fenomeno e valutare in seguito forme di regolamentazione al fine di evitare distorsioni di mercato, fenomeni di concorrenza sleale e abusi. Tutto ciò deve altresì incoraggiare l'attività di ricerca sugli impatti economici, ambientali e sociali dell'economia della condivisione e collaborazione.

Essendo gran parte della materia abbastanza inusuale è rilevante riuscire a chiarire il contesto legislativo nazionale, regionale e locale nell'ottica di una migliore comprensione da parte di chi è coinvolto nella produzione e utilizzo dei servizi collaborativi, soprattutto per quanto riguarda tassazione e sicurezza, al fine di generare maggiore consapevolezza e favorire il rispetto delle regole. Un ulteriore aspetto che deve essere definito con cura sono i criteri da porre alla base del sistema di riconoscimento e di validazione della qualità espressa dalle realtà virtuose che agiscono nel settore. Criteri derivanti da poche regole chiare e facilmente applicabili.

La costruzione dell'impalcatura immateriale consente di affrontare la disposizione nel tessuto urbano del cambiamento. L'azione principale è quella di mettere a disposizione infrastrutture abilitanti quali spazi fisici e virtuali d'incontro e confronto; strumenti di sostegno organizzativo, relazionale e strategico; open data e open services. All'interno dei luoghi attrezzati si devono sviluppare il rafforzamento e la valorizzazione dei processi di cittadinanza attiva finalizzati alla partecipazione, co-progettazione e collaborazione, ma anche rafforzare i collegamenti tra le imprese collaborative e le esperienze di cittadinanza attiva senza dimenticare di promuovere maggiore semplificazione amministrativa. La realizzazione di servizi interni al funzionamento urbano è la modalità che consente di diffondere l'innovazione e di informare attraverso i fatti che il cambiamento è in atto, al riguardo il programma indica di utilizzare per alcune iniziative cittadine strumenti di *sharing economy*, contribuendo al loro sviluppo. Per potere contare su una dimensione maggiore di risorse economiche è prevista l'attivazione di una piattaforma cittadina di *crowdfunding* civico da affiancare ai mezzi umani e finanziari dedicati, anche attraverso l'utilizzo dei fondi comunitari. Il vero e proprio strumento attuativo sono però i bandi per l'erogazione di fondi destinati a iniziative imprenditoriali e *startup* che si occupano di *sharing economy* ricercando sinergie con iniziative simili promosse in altri territori, che vedono attiva l'alleanza locale tra pubblica amministrazione, società civile e mondo delle imprese.

Avviso pubblico per la costituzione di una rete di attori

Uno degli strumenti che ha consentito di strutturare al meglio la politica urbana e contemporaneamente di assicurare la continuità all'innovativo programma è quello dell'avviso pubblico per la costituzione di una rete di attori locali interessati a collaborare con il Comune di Milano per promuovere iniziative nell'ambito della *sharing economy* massimizzandone gli im-

patti positivi in termini di innovazione e inclusione.

Mediante l'Avviso è stato costituito un elenco qualificato dei soggetti che operano nell'ambito della *sharing economy*. Gli iscritti sono raggruppati in due categorie. Imprese e organizzazioni (pubbliche e private; profit o non profit) operanti nel settore che hanno maturato esperienze rilevanti nell'erogazione di servizi o nello sviluppo di progetti innovativi.



Negli spazi inutilizzati dello scalo ferroviario di Porta Genova, l'area cittadina scelta da diversi dalle attività innovative e creative, si svolge il Mercato Metropolitano. Fotografia: Flymamy.com.



Il capannone dello scalo ferroviario di Porta Genova riusato con allestimenti "leggeri" per la vendita di alimentari. Fotografia: Motobast.blogspot.it.

Singoli esperti e/o istituzioni di ricerca che dispongono di competenze legate alla comprensione del fenomeno *sharing economy* nei suoi diversi campi di applicazione. I soggetti iscritti all'elenco affiancano l'Amministrazione comunale nel raggiungimento degli obiettivi del programma.

Come cambia la città

Nella rete del *web* è presente la mappa degli spazi del Comune che stanno rinascendo, i progetti e i recuperi. Si tratta di uno strumento (<http://bit.ly/mappa-MilanoSpazio-Comune>), in costante aggiornamento, che racconta quali sono gli spazi di proprietà del Comune di Milano che, dal 2011 ad oggi, sono stati riaperti, recuperati o che sono stati destinati ad esserlo nei prossimi mesi, spesso dopo anni di abbandono. Centinaia di punti, nei vari quartieri, sono infatti rinati grazie a progetti sociali e culturali, sportivi e di piccola imprenditoria, associativi e creativi.

Hanno ripreso a funzionare spazi per le arti creative e serre assegnate al WWF, ca-

scine in disuso che sono state trasformate in centri per orti e attività di accoglienza, l'enorme struttura industriale dell'ex Ansaldo convertita in un polo di progetti di innovazione sociale e culturale, ma anche proprietà pubbliche sottoutilizzate che sono diventate case gratuite per associazioni e custodi sociali. Appartamenti per studenti sono stati dati in cambio di volontariato. L'iniziativa ha agito anche sui valori dell'etica e della legalità con il riuso degli immobili in mano alle mafie, che sono tornati ai cittadini attraverso progetti come i *social market* o gli ostelli sociali. Infine, terre di nessuno che sono diventate terre di tutti attraverso il verde condiviso.

Tutto ciò è stato reso possibile grazie alle nuove regole dei bandi, introdotte nel 2012 e orientate a premiare i progetti pensati per animare la città, alle sperimentazioni di riuso temporaneo, all'attenzione ai quartieri decentrati e ai beni storici e a formule innovative di recupero degli spazi, come beni comuni, adottate dall'Amministrazione, contro l'abbandono.

Un risultato interessante è stato determinato dai riusi temporanei. Dal 2011 sono state avviate delle sperimentazioni per aprire e rendere utilizzabili da associazioni e cittadini locali inutilizzati o in attesa di un'altra destinazione. Anche i giardini condivisi si stanno diffondendo. Vi è stata una specifica delibera dell'Amministrazione sul tema. L'Assessorato al Verde ha studiato come intervenire per sostenere i costi di avvio o manutenzione per chi si avventura in queste imprese virtuose.

La mappa segnala, infine, i molti progetti in divenire e i luoghi interessati da bandi in corso, permettendo di conoscere il futuro prossimo e di tenere d'occhio le opportunità a disposizione. L'obiettivo dell'Amministrazione è di arrivare a mettere a disposizione della città tutti i suoi luoghi non utilizzati entro il 2016. Le esperienze già avviate sono circa 300.





In questa pagina e nella pagina precedente, la grande area dello scalo ferroviario di Porta Romana, rinata con l'utilizzo di container per l'inserimento di varie attività anche artistiche. Fotografia: The Tank.

Riusi temporanei per nuove prestazioni urbane

Nella categoria degli utilizzi a tempo determinato dell'esperienza milanese si sono inseriti dei progetti di riuso temporaneo per gli scali ferroviari che sono stati sostenuti dalla Fondazione Cariplo attraverso la Fondazione Housing Sociale.

Il progetto ha individuato due aree di significative dimensioni e ha indicato un assortimento di funzioni dell'intrattenimento in grado di proporre servizi e prestazioni specializzati e differenziati. Con questa formula hanno potuto ritornare a funzionare degli importanti spazi urbani inutilizzati. L'accordo tra il Comune di Milano e le Ferrovie dello Stato ha permesso d'intervenire su due scali ferroviari dismessi, con esiti dalla sostenibilità temporanea, rispettivamente sullo scalo di Porta Genova e quello di Porta Romana.

Le aree in questione sono entrambe in zone semi-centrali, estese, non necessitano particolari bonifiche, sono abbastanza libere da ingombri edificati o di altra sorta e ospitavano usi circoscritti alla fascia oraria serale e per un periodo limitato di mesi.

Sullo scalo di Porta Genova è sorto, in stretta relazione con il tema di Expo 2015, il "Mercato Metropolitan": un progetto-evento volto ad offrire prodotti di qualità, consumabili in loco e non, e un cinema all'aperto. L'atmosfera rilassata, sia al coperto che all'aperto, e un'ampia scelta di produttori, rendono questo luogo suggestivo ed interessante. Lo scalo di Porta Romana è diventato invece *The Tank*: uno spazio dedicato agli eventi musicali, con container-adibiti a bar e street food ed esposizioni artistiche che conquistano i vuoti dell'area, per un riutilizzo che non coinvolge le strutture preesistenti. Tutto ciò in attesa che prendano forma progetti progressivamente più stabili.

1. Con deliberazione di Giunta Comunale n.2676 del 19.12.2014 sono state approvate le linee d'indirizzo per promuovere e governare lo sviluppo di iniziative di economia della condivisione e collaborazione. Con la suddetta deliberazione il Comune di Milano ha contestualmente approvato il documento "*Milano Sharing City*", esito di un processo di consultazione on line e di una serie di eventi pubblici che hanno consentito all'Amministrazione di raccogliere un notevole patrimonio di informazioni e di input sempre sul tema della *sharing economy*.
2. In occasione della XII edizione di Urbanpromo che si è svolta alla Triennale di Milano dal 17 al 20 novembre 2015, è stato promosso l'incontro "Beni comuni – *sharing economy* – riuso". Condotta da Mario Spada, coordinatore della Biennale dello Spazio Pubblico, e da Simone Cola, Presidente della Commissione Cultura del Consiglio Nazionale Architetti PPC, il confronto ha consentito di fare il punto su un'importante iniziativa per la rigenerazione delle città. Gli atti sono consultabili su <http://urbanpromo.it/info/area-riservata/>.

Goffredo Serrini Sant'Orsola, Firenze. La città dentro San Lorenzo

*Ci sono luoghi scomparsi dalle mappe della città,
dalla memoria degli abitanti e dalla loro vita quotidiana.
Spazi che hanno dimenticato il rumore dei corpi,
dei gesti e delle voci.
Luoghi chiusi, inaccessibili, divenuti nel tempo volumi e superfici inospitali,
figure invisibili.
Hanno spezzato la storia e la bellezza, l'immaginazione e il paesaggio,
ma noi non ci rassegniamo.
Il cambiamento partirà dalla rigenerazione di questi luoghi,
e dalla capacità collettiva di recuperare gli spazi instabili della città,
divenuti per molti orizzonti ambigui o violenti.
Il cambiamento avverrà quando i flussi e le diverse identità della città
torneranno ad abitare questi luoghi.
Il cambiamento trasformerà questi spazi in luoghi di scambio e di condivisione,
aperti alla rigenerazione degli usi e dei significati, a nuovi linguaggi e relazioni.
Facciamo entrare il futuro della città dentro Sant'Orsola,
nel quartiere di San Lorenzo dove viviamo.*

Il testo di questo “manifesto” – le cui parole sono ancora impresse nel grande pannello collocato all'ingresso di Sant'Orsola, dove miracolosamente resiste – accoglieva nel settembre 2014, durante l'evento «St'Oaperta - La città dentro San Lorenzo», le migliaia di persone che varcavano (in genere per la prima volta) il cancello dell'ex convento di Sant'Orsola, posto a pochi passi dal Duomo, dal mercato e dalla Basilica di San Lorenzo, nel centro antico di Firenze e dell'area tutelata e dichiarata patrimonio mondiale dall'UNESCO: un complesso architettonico di origine trecentesca, costruito sul perimetro di quattro strade e organizzato intorno a tre corti interne, chiuso e abbandonato da oltre 30 anni; drammaticamente separato dalla città e dal quartiere, non certo per la collocazione urbanistica o per la struttura architettonica, ma per l'uso che ne è stato fatto, per il progressivo degrado in cui è stato ridotto (e che ha indotto) e per il conseguente “vuoto urbano” che ha creato.

L'evento St'Oaperta, organizzato da Santor-

solaproject e Fondazione Studio Marangoni, intendeva richiamare l'attenzione della città sul presente di Sant'Orsola, creando dentro e intorno a questi luoghi un insieme di flussi e relazioni capaci di aprire spazi invisibili e riattivare il dialogo su uno dei temi più sentiti e urgenti che la città di Firenze deve affrontare: l'identità e la trasformazione del centro storico, la rigenerazione e la riqualificazione di alcune sue parti. L'antico convento di Sant'Orsola, divenuto fabbrica nell'ottocento (manifattura tabacchi), poi casa per sfollati e migranti nel dopoguerra, viene acquistato dal Demanio negli anni Ottanta con l'intento di trasformare i suoi oltre 17 mila mq in sede della Guardia di Finanza: avviata una pesante e distruttiva ristrutturazione, tutto si ferma e il cantiere mai finito affonda nel degrado e nella rimozione collettiva.

Seguono vicende complesse e problemi di competenza tra enti che si concludono con il passaggio del bene alla Provincia di Firenze e successivamente alla Città Metropolitana, attuale proprietaria.

Anni di speranze disattese e occasioni perdute per recuperare il complesso e restituire equilibrio al centro di Firenze, hanno creato un interesse trasversale tra gli abitanti del quartiere, studiosi e associazioni culturali: una capacità collettiva che ha sperimentato la partecipazione come un'esperienza di cittadinanza attiva che si confronta sui contenuti e sui progetti di recupero del patrimonio storico, che promuove l'uso temporaneo di luoghi e spazi in stato di abbandono, che suggerisce come utilizzarli e lavora per una città che si rinnova dall'interno; con idee e proposte che individuano nel riuso e nella manutenzione del bene comune il terreno di cooperazione tra amministrazione e società civile, la possibilità di governare l'interesse pubblico in modo decentrato, non solo attraverso logiche di mercato ma con scelte politiche coraggiose, capaci di costruire scenari alla cui realizzazione e gestione partecipino una pluralità di soggetti.

Santorsolaproject nasce nel 2013, come rete di associazioni che promuove la petizione popolare per «Bellezza e legalità al Mercato Centrale e a San Lorenzo» (il quartiere nel quale si trova il complesso di Sant'Orsola, il cui recupero diventa l'obiettivo principale del lavoro e delle azioni del gruppo); nello stesso anno viene infatti organizzato il *forum* su «Riqualificazione urbanistica partecipata, recupero di edifici storici e spazi urbani complessi: Firenze obiettivo Sant'Orsola».

Il progetto-evento per l'Estate Fiorentina St'Oaperta viene organizzato nel settembre del 2014 per “dare vita e significato” a un luogo da troppi anni inabitato: il progetto proponeva tre giorni di eventi immaginati come un “oratorio laico”, una composizione capace di rappresentare in forma narrativa la città dentro San Lorenzo (con incontri, installazioni, esposizioni, *reading*, musica); un viaggio-percorso dal quale fare emergere la centralità di Sant'Orsola in relazione al futuro della città, una visione per restituire a Firenze uno dei suoi luoghi più emblematici. Le proposte di questo gruppo di cittadini stanchi di aspettare, che provano a «tradurre il progetto in processo» (G.De Carlo) e promuovere dal basso un confronto che coinvolge abitanti e amministratori, hanno avuto la capacità di mostrare la fattibilità e la cultura che viene generata dal possibile riutilizzo di luoghi e spazi abbandonati:

non tanto e non solo per il successo dell'iniziativa e per lo straordinario risultato ottenuto dalle azioni di riuso temporaneo, ma per il "contenuto" che questa apertura ha introdotto nel "contenitore" Sant'Orsola; per il contributo che ha dato nel fare e formare nuova conoscenza, nel rimettere al centro della riflessione la necessità di costruire una visione strategica condivisa per il futuro del quartiere e dello stesso complesso; da contrapporre ai modelli discriminatori e «all'ingiustizia spaziale» (B.Secchi) che sono i veri nemici della città.

In questo senso, la riapertura e l'"occupazione temporanea" degli spazi di Sant'Orsola hanno permesso di diffondere e sostenere sentimenti di appartenenza a questo bene comune, di restituirlo per brevi periodi alla vita sociale ed economia della città, mostrandone la ricchezza e le potenzialità.

Hanno permesso inoltre di avviare la costruzione di un'alleanza sociale con la città e con il quartiere, l'elaborazione di un progetto capace di assumere le istanze che gli abitanti avvertono come prioritarie: perché il recupero non può che essere il risultato della cooperazione tra tutti gli attori interessati a realizzarlo; perché il recupero di Sant'Orsola è fondamentale per ogni strategia volta al rilancio sociale e economico del centro storico e per lo sviluppo di una città intelligente.

Ma la riqualificazione di Sant'Orsola non è mai stata una priorità per le istituzioni: la scarsa chiarezza sull'effettivo interesse istituzionale, unita all'incertezza dei comportamenti sociali, sono sempre un potente disincentivo per il mercato.

Il suo recupero, per collocazione urbanistica, dimensioni, struttura, valore storico-architettonico sarebbe un intervento di trasformazione urbana grande e complesso, il che implica livelli di rischio molto alti (economici e finanziari, ma anche politici e sociali), che può essere affrontato con prospettive di successo solo con la cooperazione tra istituzioni, operatori del mercato e società civile.

Intervenire allora in questi luoghi, abitandoli e usandoli temporaneamente, mostra allo stesso tempo sia la possibilità di utilizzare gli spazi dismessi della città per sperimentare nuove forme di cultura operativa, sia la possibilità di immaginare un approccio

al tema del riuso meno consueto e forse più originale, che suggerisce un cambio di strategia radicale e propone, come nel caso di Sant'Orsola, di esplorare l'ipotesi di un progetto di riqualificazione fondato su ciò che potrei chiamare "recupero povero": ovvero di un progetto di recupero graduale, adattabile e dai costi contenuti; che assumendo le sostanziali e profonde modifiche (strutturali e tipologiche) già subite dal complesso, si adegui volta volta alle contingenze della domanda e della disponibilità finanziaria; mantenendo una forte unitarietà di sistema e contemplando la transitoria convivenza tra spazi in corso di ristrutturazione e usi temporanei (che garantiscano comunque l'apertura di alcune parti del complesso).

L'applicazione di questi criteri suggerisce che la rigenerazione di Sant'Orsola avvenga per fasi e che i nuovi spazi vengano indirizzati prevalentemente verso funzioni qualificanti, capaci di sostenere anche la rigenerazione del quartiere: ciò che si può immaginare è una graduale "invasione" dell'area, con interventi puntuali, installazioni, strutture e materiali originali (come nel "teatro povero" e nell'"arte povera"), che permetta di realizzare, ad esempio, le opere di messa in sicurezza delle corti e del piano terra – come proposto recentemente da Santorsolaproject, che ha invitato Dario Nardella, Sindaco della Città Metropolitana e del Comune di Firenze, a introdurre nella programmazione degli investimenti per le opere pubbliche del G7 del 2017 un'apposita "voce" nel bilancio per destinare e investire su Sant'Orsola l'1% del *budget* complessivo (2 milioni di Euro dei 200 milioni stimati) – in modo che alcune parti del complesso possano essere utilizzate da subito come spazi pubblici e altre come ambienti per *start-up*, *co-working*, attività culturali e artigianali; senza dover aspettare lo sviluppo definitivo dei progetti e la messa in funzione di tutti gli altri piani, senza dover subire una lunga fase di cantiere che renda di nuovo "impenetrabile" l'area per anni.

E' del tutto evidente che la metodologia del "recupero povero" persegue un programma pubblico di rigenerazione urbana e agisce attraverso la realizzazione di infrastrutture, impianti di base e progetti per parti, tenendo conto delle contingenze tecniche, delle compatibilità e disponibilità finanziarie, economiche, urbanistiche e sociali.

Un approccio di questo tipo richiede capacità di *leadership* (della pubblica amministrazione), visione strategica e logica di programmazione, mentre le precedenti proposte di recupero erano state costruite con l'obiettivo di trasferire al mercato il ruolo di *leadership* e il compito del coordinare il progetto: questa proposta abbandona quella prospettiva e suggerisce di sviluppare una partecipazione attiva e non di solo consenso, includendo i protagonisti della comunità locale nel processo decisionale e gestionale, anche avvalendosi di azioni di natura temporanea che offrono agli abitanti e ai turisti la possibilità di riappropriarsi progressivamente dei luoghi sottratti alla vita della città: con un esplicito approccio cooperativo tra istituzioni, operatori del mercato e società civile.

Cosimo Balestri, Emanuele Barili, Olivia Gori

Macrolotto 0. Temporaneo o immaginario?

È difficile parlare di interventi temporanei all'interno del Macrolotto 0 di Prato¹. In questo luogo la frenetica dinamicità legata all'incessante attività dei residenti e dei lavoratori si contrappone all'impassibile e densa staticità della sua forma urbana.

Il tempo stesso, una volta entrati nel quartiere, sembra perdere il significato che solitamente gli attribuiamo.

Il quartiere sorge al di fuori di Porta Pistoiese, i primi insediamenti industriali vedono la luce a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Apparentemente in linea con molte altre aree industriali del paese, durante gli anni del boom economico si assiste a un periodo di crescita incontrollata. È così che prende forma il Macrolotto 0, fatto di capannoni e case tenuti insieme dal labirinto dei muri che delimitano le proprietà e i piazzali per lo scarico delle merci. Con l'abbandono progressivo del modello produttivo della micro-impresa, caratterizzato da una forte commistione tra ambiente lavorativo e abitazione, in gergo uscio e bottega, il quartiere si svuota pian piano a favore delle lottizzazioni industriali Macrolotto 1 e 2, pianificate ed equipaggiate delle infrastrutture necessarie alla media e grande industria.

Da questo momento in poi il Macrolotto 0 diviene oggetto di numerose speculazioni urbanistiche, architettoniche e antropologiche, argomento di innumerevoli tesi e corsi universitari. Sui tavoli da disegno questo tratto di città è stato immaginato più e più volte, numerosi progetti si sono susseguiti alla frenetica ricerca di un nuovo volto del quartiere, proponendo cambiamenti radicali e prevedendo nella maggior parte dei casi una consistente sostituzione edilizia.

In "Un progetto per Prato"², la *mixité* teorizzata da Bernardo Secchi con specifico riferimento a questo luogo ha esercitato una certa seduzione su più generazioni di architetti.

Tuttavia i risultati prodotti da questo interesse non tengono di conto, forse a causa del periodo storico ed economico in cui hanno preso forma, del valore intrinseco del quartiere e della sua immagine ben lontana da quei luoghi generici definiti come³ non luoghi.

Città futuristica e futuribile o sterile quartiere dormitorio, il Macrolotto 0 è stato ripensato in tutti i modi, senza che mai se ne cercasse la vera essenza.

Demolizione ad ampio raggio e sostituzione incondizionata intese come medicine al degrado si sono dimostrate rimedi discutibili. Dovremmo forse chiederci cosa intendiamo per degrado e se quello che vediamo tutti i giorni in questo quartiere possa essere definito tale. La comunità cinese che lo abita, tra le prime in Europa per numero di abitanti, dirige uno dei distretti del pronto moda più grandi del vecchio continente. Il quartiere è uno dei luoghi più dinamici e autentici di tutta la città. Questo luogo di frontiera, dove tutto sembra possibile, presenta una forte contraddizione tra la dinamicità delle sue interazioni economico-sociali e le condizioni di vita a volte estreme, spesso legate alla presenza di una diffusa illegalità.

Il apporto che la comunità orientale ha sviluppato con la strada e i luoghi di aggregazione è il frutto di una rara contingenza di fattori. Il modello europeo di piazza come luogo di incontro e socializzazione non trova un corrispettivo nel modello orientale dove le piazze sono luoghi di rappresentanza ed espressione di potere. In Cina all'interno degli *hutong*, nuclei storici o pseudo-storici costituiti da un tessuto edilizio consolidato, la vita delle persone si alterna tra strada e corti private in un continuo scambio di relazioni. Il continuo passaggio tra la sfera pubblica e la sfera privata, tra casa, corte e strada genera numerose situazioni di promiscuità.

In un quartiere come quello della prima periferia di Prato, dove la ghettizzazione e la mancanza di spazio pubblico mettono in luce un'assenza dell'intervento dell'amministrazione, si è potuto facilmente ricreare una sorta di modello cinese. Le persone si riversano per la strada e, data la totale mancanza di spazio pubblico e l'elevata densità dell'edificato, sono costrette in questo unico luogo di relazione e di incontro. Piccoli spazi di risulta, spesso marginali, diventano scenari senza alternativa di vita all'aperto. Non è strano imbattersi in persone sedute sui cordoli dei marciapiedi, persone che discorrono e passeggiano in un parcheggio, persone che in estate affollano le recinzioni di giardini privati per godere dell'ombra di una chioma d'albero sporgente.

Il reale degrado dell'area è da ricercarsi in questa grave mancanza alimentata dallo scherzo urbanistico che è stato il Macrolotto 0; è difficile aspettarsi da parte della cittadinanza la cura e il rispetto per la cosa pubblica quando la cosa pubblica di fatto non esiste. Per accrescere senso civico la comunità ha bisogno di luoghi dove ritrovarsi, di luoghi nei quali identificarsi e per i quali provare un senso di attaccamento e affezione.

Assistiamo oggi a un ritrovato interesse verso il tema dello spazio pubblico e per i luoghi della collettività, argomenti sempre più oggetto di studio e di sperimentazione nella città europea. Il periodo di incertezza creato dal protrarsi di una crisi tutt'altro che passeggera e la scarsa liquidità di molte pubbliche amministrazioni rendono la questione dello spazio pubblico, del suo progetto e della sua gestione un tema fondamentale. Oggi una delle massime espressioni di avanguardia nella progettazione è lavorare sui luoghi della comunità partendo da un buon processo di ascolto e coinvolgimento, fino ad arrivare alla determinazione di uno spazio in cui le persone possano immedesimarsi e ritrovarsi. In ragione di questa crisi possiamo affermare con un velo di ottimismo che l'Europa non ha bisogno di guardare ai paesi in via di sviluppo come fucine di novità e di sperimentazione, ma può trovare un terreno fertile anche entro i suoi confini.

Proprio in virtù di queste ragioni il Macrolotto 0 è da considerarsi un quartiere laboratorio all'interno di una città laboratorio. La totale assenza di spazio pubblico, i notevoli problemi di inclusione sociale tra le comu-

nità all'interno della città più multietnica d'Italia, la voglia e necessità di reinventarsi dopo un crisi strutturale che la vede come tra le più colpite a livello nazionale ne sono evidente testimonianza. Dal dopoguerra fino ad oggi lo smembramento delle proprietà delle grandi fabbriche in una miriade di micro-imprese ha creato una situazione di estrema parcellizzazione dei suoli, rendendo complesso e talvolta impossibile riuscire a progettare piani di recupero che interessino un numero sempre più alto di attori coinvolti.

Andare quindi a lavorare in modo discreto, attraverso una sapiente rigenerazione puntuale, lavorando sui temi dello spazio pubblico e dei contenitori vuoti da recuperare e rifunzionalizzare sembra la medicina giusta per questo tipo di problema. Questo è l'approccio utilizzato dalle associazioni presenti sull'area: [chì-na] e Dryphoto, nei rispettivi campi d'azione, hanno realizzato alcuni interventi sul territorio.

“Piazza dell'immaginario” nasce nel 2014 come progetto artistico a cura di Dryphoto arte contemporanea, con la curatela di Alba Braza. Il progetto è il risultato di un attento lavoro di ascolto portato avanti con la comunità, fondato sulla convinzione che ognuno ha il diritto di divenire parte del processo di riqualificazione e cambiamento. Il principio è quello di far uscire le opere d'arte dai musei e portare l'arte tra la gente, con l'obiettivo di rendere ogni singolo cittadino produttore di soggettività. Tra gli artisti coinvolti per la manifestazione, la coppia Pantani-Surace ha riportato su carta, con l'azione⁴ “La responsabilità dei cieli e delle altezze”, un momento ludico e di aggregazione all'interno del quartiere. Dopo aver prodotto tre grandi stampe in legno, ognuno raffigurante un ideogramma cinese, i passanti sono stati invitati a saltare sugli stampe stessi imprimendo su carta, come in una xilografia, il messaggio “ti amo”. Le stampe sono state successivamente affisse sui muri della piazza.

Nel 2015 la seconda edizione di “Piazza dell'immaginario” ha visto arte e architettura lavorare a fianco. L'associazione culturale [chì-na] è stata coinvolta per curare il progetto dello spazio pubblico. La sfida era quella di trasformare un parcheggio di 800 mq in una piazza per il quartiere. La creazione della piazza si è rivelata un gesto semplice dall'impatto profondo, in una zona della città dove l'assoluta mancanza di spazio pubblico costituisce un problema quotidiano per le persone che la abitano. Proprietà privata del prospiciente supermercato PAM e un tempo recintata, l'area è stata utilizzata a lungo come parcheggio. In modo analogo a molti altri spazi nel Macrolotto o, il confine tra carattere pubblico e privato non è mai stato ben chiaro. Grazie a una convenzione con l'amministrazione e alla volontà della proprietà di recuperare un luogo degradato è stato possibile aprire questo angolo di città ai residenti.





Il successo di questo luogo, per quanto banale l'operazione possa sembrare, è stato di immediato riscontro. Migliaia di residenti per lo più cinesi si sono ritrovati nella piazza non ancora terminata per una festa di quartiere. Il solo atto di pavimentare e restituire l'area ai cittadini ha confermato il successo di un piccolo spazio a disposizione di tutti. Tante altre esperienze e manifestazioni svoltesi in "Piazza dell'Immaginario" testimoniano l'effettiva fame di spazio pubblico.

Questa novità ha innescato un processo di sensibilizzazione della comunità, in particolar modo di quella cinese. La possibilità di ritrovarsi dove prima non era possibile ha generato una sorta di simbolo attorno al quale gravitano tutte le manifestazioni temporanee del quartiere. Molte sono le prese di coscienza che a livello collettivo già stavano fermentando ma che hanno avuto possibilità di espressione solo una volta realizzata la piazza. La manifestazione contro la violenza, organizzata a causa di numerose aggressioni e furti subiti da persone appartenenti alla comunità orientale, costituisce un importante passo in avanti sia per le condizioni di vita del quartiere, sia per il superamento di barriere culturali che spesso hanno tenuto a tacere la popolazione cinese. Una seconda importante presa di coscienza che sta crescendo all'interno della comunità riguarda invece il decoro. Nonostante la zona preveda, a differenza di altre parti di città, un doppio turno di ritiro della nettezza da parte di ASM, i cassonetti del Macrolotto o sono sempre straripanti di spazzatura. La piazza ha dato possibilità alla comunità, in prossimità di eventi importanti quali il natale e il capodanno cinese, di ritrovarsi per iniziative di pulizia urbana. L'associazione cinese del Cervo Bianco, scegliendo come punto di ritrovo la "Piazza dell'Immaginario", organizza vere e proprie battute di pulizia all'interno del quartiere. Grazie all'impegno di Dryphoto e attraverso la vincita di un bando comunale per lavori socialmente utili, "Piazza dell'Immaginario" ha generato un posto di lavoro: Vincenzo de Caro, un muratore in pensione, si occupa della manutenzione della piazza e della pulizia del tratto centrale di via Pistoiese. Oggi, a bando scaduto, un condominio formato da 60 commercianti della zona ha preso in carico il mantenimento del servizio per il bene della comunità.



Il progetto ha visto la partecipazione di numerosi attori. L'amministrazione comunale, l'Associazione dell'Amicizia dei Cinesi di Prato e la Regione Toscana attraverso il Museo Pecci sono stati i principali promotori dell'iniziativa. Grazie al lungo e paziente lavoro sul territorio delle associazioni Dryphoto e [chì-na] residenti e lavoratori del quartiere sono stati coinvolti nel processo di realizzazione.

Il progetto ha trasformato in punto di forza le limitate risorse a disposizione, utilizzando direttamente i servizi offerti dagli sponsor. ASM Servizi e ASM Spa, aziende

partecipate del comune di Prato per la gestione e il mantenimento delle strade e del verde, hanno direttamente eseguito la realizzazione del nuovo asfalto, fornito la vernice e le sagome per la segnaletica stradale orizzontale. Questi strumenti sono stati utilizzati per definire l'area di un nuovo spazio pubblico attraverso la realizzazione di un disegno a maiolica che copre l'intero lotto. L'arredo urbano è stato realizzato con materiali di scarto di un fabbro del quartiere e tronchi di cipresso caduti durante l'eccezionale tempesta del 5 marzo 2015.

Più che un'azione a carattere temporaneo possiamo considerare l'esperienza di "Piazza dell'Immaginario" un intervento in divenire. La creazione di questa piattaforma ha permesso e continua a rendere possibile lo svolgimento di una molteplicità di eventi temporanei, alcuni nati anche in maniera del tutto spontanea. Nonostante questo il lavoro progettuale e di costituzione dello spazio è frutto di un lungo e a tratti lento lavoro. Il progetto tutt'ora non è da considerarsi terminato. Grazie al successo riscontrato e a nuovi finanziamenti si prevede l'inserimento di un sistema di illuminazione *off-grid*, sviluppato in collaborazione con *Liter of Light* Italia che vedrà letteralmente luce durante l'anno in corso.

Chiara Pignaris

Riuso temporaneo dello spazio pubblico e processi di co-progettazione

La Commissione *Governance* e diritti dei cittadini dell'INU, nata a metà degli anni Novanta con l'obiettivo di monitorare una stagione di esperienze partecipative che vide interessanti esiti soprattutto nel campo ambientale e della rigenerazione urbana, ha assistito negli ultimi anni ad un vero e proprio "risveglio partecipativo" sul tema del riuso temporaneo degli spazi pubblici. In particolare, le iniziative organizzate all'interno delle tre edizioni della Biennale dello Spazio Pubblico (BISP), hanno permesso di intercettare numerose esperienze innovative che si avvicinano al tema della rigenerazione urbana e alla partecipazione con modalità molto pragmatiche e dirette, aperte alla dimensione temporanea, all'azione ecologica o creativa, nella convinzione che piccole trasformazioni puntuali e sperimentali possano innescare processi di rigenerazione urbana di più lungo termine.

Il Bar Camp «Rigenerazione urbana, spazio pubblico e partecipazione» della BISP 2011, ha portato alla luce una ventina di esperienze che interpretano la partecipazione in chiave molto attiva, come azione di "riappropriazione sociale". Due esempi sono l'iniziativa Spazio Greta a Trieste, che ha coinvolto i cittadini di un quartiere popolare in azioni di rinverdimento e autocostruzione dell'arredo urbano, e l'occupazione dell'ex Cinema Palazzo a Roma da parte degli abitanti del quartiere di San Lorenzo, per opporsi alla sua destinazione a casinò. Altro aspetto nuovo è che dietro alla maggior parte di queste azioni c'è una critica a un modello di sviluppo ritenuto ormai inadeguato e insostenibile; si moltiplicano infatti le iniziative di *guerrilla gardening*, creazione di orti urbani, forme di "abusivismo creativo". Tra gli esempi possiamo ricordare le iniziative napoletane: "Genuino clandestino", mercato contadino in piazza; "Friatelli ribelli", riappropriazione di spazi verdi urbani lasciati al degrado e all'in-

curia; "La ragnatela", mercato spontaneo sotto un viadotto. La cosa interessante è che alcune di queste esperienze non solo reinventano il rapporto tra metropoli e ruralità, ma creano reti di solidarietà capaci di innescare forme di micro-economia di sussistenza, come nel progetto "EutOrto" dei lavoratori in cassa integrazione dell'ex Eutelia, che attiva collaborazioni con un'associazione di genitori di ragazzi autistici («Siamo marginalità che insieme condividiamo» afferma una delle ex lavoratrici presenti al Bar Camp).

Nella seconda edizione della BISP, questa sorta di "risveglio sociale" che trova la sua espressione nella presa in cura e riuso temporaneo dello spazio pubblico risulta ancora più evidente. La *call* «La città che vogliamo» vede la realizzazione nel mese di maggio 2013 di una trentina di azioni di mobilitazione civica in parchi, giardini, piazze, strade di città di diverse dimensioni, appartenenti a quasi tutte le regioni italiane. L'iniziativa aveva l'obiettivo di sensibilizzare le istituzioni e i cittadini nei confronti del diritto di cittadinanza e di inclusione nello spazio pubblico da parte delle utenze più fragili (bambini, anziani, migranti, *homeless*, persone con disabilità motorie, sensoriali o mentali, ecc.) ed ha visto in alcuni casi un coinvolgimento diretto nelle attività di soggetti generalmente esclusi dai percorsi di ascolto. L'iniziativa *La Sagrera es Mou... I es transforma* di Barcellona, ad esempio, ha impegnato alcuni portatori di handicap in qualità di facilitatori; l'azione "Lo Spuntino del Caval Donato" per la riconquista di uno spazio pubblico perennemente occupato dalle auto in sosta, ha coinvolto i bambini del Fronte di Liberazione dei Pizzini Pizzoni di Sassari; il progetto "Coloriamo il quartiere di verde speranza" realizzato da una cooperativa sociale di Terni, ha coinvolto un gruppo di donne con disturbi mentali nella riprogettazione urbana del quartiere

1. "Piazza dell'Immaginario" è un progetto di Dryphoto arte contemporanea, con la curatela di Alba Braza. Nel 2016 la seconda edizione della manifestazione ha visto il coinvolgimento degli architetti Cosimo Balestri, Emanuele Barili, Olivia Gori, Alberto Gramigni e dell'Associazione culturale [chi-na]. Gli architetti ci raccontano la loro esperienza nel cuore del Macrolotto 0 di Prato.
2. Secchi B., *Un progetto per Prato. Il nuovo piano regolatore*, Firenze, Alinea, 1996.
3. Augé M., *Non-lieux*, Paris, Editions du Seuil, 1992.
4. Pantani-Surace, *La responsabilità dei cieli e delle altezze*, Prato, Piazza dell'Immaginario, 2014

in cui vivono; alla “Festa della Primavera” organizzata nel quartiere popolare Pace di Viareggio da alcune associazioni locali, a fianco dei volontari hanno operato persone agli arresti domiciliari. Le iniziative di coinvolgimento dei cittadini si sono svolte direttamente negli spazi pubblici da recuperare, e in molti casi hanno lasciato sul territorio interventi concreti di micro-riqualificazione temporanea (es. piantumazioni collettive, realizzazione di orti, autocostruzione di arredi e segnaletica, realizzazione di graffiti, pitturazioni, installazioni di arte urbana).

La terza edizione della BISP ha visto la Commissione impegnata nella sezione tematica “La città diseguale”, con il *workshop*: «Processi inclusivi, gestione partecipata dei beni comuni e *sharing economy*». L’iniziativa ha permesso di conoscere più da vicino una ventina di esperienze rivolte alla cura dei beni comuni o al riuso di spazi pubblici o strutture dismesse, alcune delle quali derivano da percorsi di coinvolgimento lunghi e duraturi. Tra questi “Reazione a Catena”, laboratorio di recupero di strutture inutilizzate promosso in un quartiere popolare a sud di Mantova che ha permesso di rianimare una piazza con venti negozi vuoti concessi in comodato d’uso a una rete di associazioni e l’organizzazione di un mercato dell’usato. O la famosa iniziativa “Poveglia per tutti”, nata per far fronte all’alienazione da parte dell’Agenzia del Demanio dell’isola di Poveglia nella laguna di Venezia, che attraverso una campagna di sottoscrizioni supportata da un uso sapiente dei *social media*, è riuscita a raccogliere oltre 400.000 euro acquisendo autorevolezza nei rapporti con il Demanio e con il Governo. Non sono mancate le esperienze provenienti dal Sud, come “La Fabbrica del Decoro”, laboratorio di ricerca, ideazione, co-progettazione di interventi condivisi e sostenibili per la rigenerazione dei luoghi marginali della città di Catania, oppure l’esperienza “INNESTI”, processo di rivitalizzazione per spazi dimenticati in un quartiere popolare di Sapri (NA) promosso da un laboratorio universitario insieme ad una rete di associazioni locali.

La constatazione che i processi partecipativi si stanno sempre più spostando dal tema della riprogettazione fisica degli spazi, per la quale le risorse degli enti locali sono ormai ridotte al punto da non riuscire neppure a star dietro ai necessari interventi di manutenzione, al tema degli usi temporanei, dell’autoge-

stione, del recupero creativo dell’esistente, è confermata anche dall’analisi delle proposte presentate agli ultimi bandi delle due leggi a sostegno della partecipazione attiva in Emilia Romagna (lr. 3/2010) e in Toscana (lr. 46/2013), che vedono una predominanza di percorsi finalizzati alla cura dei beni comuni. In altre regioni queste esperienze sono sostenute da fondazioni bancarie o da programmi regionali (es. in Puglia il progetto “Bollenti Spiriti”) e questo fa sì che si possa parlare di una “nuova stagione dei processi partecipativi” che si sostanzia nella diffusione in tutta Italia di azioni di presa in cura, animazione sociale, custodia, abbellimento, riuso creativo di spazi pubblici da parte di cittadini e, spesso, giovani professionisti che colgono queste iniziative come occasioni per sperimentare e farsi conoscere. Un ruolo chiave nella diffusione di queste pratiche è svolto dai *social media* e dal *web*, che sta diventando un vero e proprio “spazio pubblico parallelo” dove si creano relazioni, si scambiano pratiche, si attivano collaborazioni, si promuove la partecipazione.

Di fronte a questo fiorire di esperienze non bisogna però cadere in un facile entusiasmo, poiché la maggior parte di queste iniziative mostra una brevissima durata. Una volta che le risorse pubbliche o private utilizzate per avviare i progetti si esauriscono, le comunità locali difficilmente trovano al loro interno le energie per continuare. Questo accade soprattutto nei quartieri più fragili, dove l’identità locale è frammentata e le persone sono sfibrate dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza, provocando delusioni che mettono a rischio la già debole fiducia nella possibilità di cambiamento.

Un altro aspetto da approfondire è la reale inclusività di queste esperienze: alcuni casi citati come buone pratiche (es. i giardini presidati dalle mamme del quartiere Pigneto a Roma o il giardino del Guasto a Bologna, che viene chiuso in orario serale per evitarne l’uso da parte degli studenti universitari) nascono in realtà da una spinta alla riappropriazione dei luoghi da parte dei residenti, infastiditi dal cattivo uso dei medesimi da parte di nuovi utilizzatori.

Come far sì che queste esperienze possano radicare, ma soprattutto diventare esempi di accoglienza e riabilitazione sociale e non di difesa “condominiale” di diritti di particolari categorie di utenti?

Come far sì che la strategia degli usi temporanei diventi davvero strumento di rigenerazione urbana, spinta all’avvio di processi di inclusione sociale e di *community empowerment*?

I *workshop* organizzati nelle tre edizioni della BISP hanno evidenziato come fondamentale il ruolo dell’ente pubblico, quale garante dell’inclusività e della continuità dei processi. Molte esperienze coinvolgono studenti universitari, collettivi di artisti o gruppi di giovani con scarse prospettive di impieghi permanenti che cercano ambienti dove esprimere la propria creatività e i propri esperimenti sociali. Le periferie, i siti dismessi e gli edifici abbandonati si prestano moltissimo a queste sperimentazioni ma non va dimenticato che le persone che chiedono questi spazi non hanno come obiettivo cosciente quello di riqualificare una zona, bensì di realizzare una propria idea, mostrare le proprie capacità, organizzare un’attività e gestirla in autonomia. Sta alla regia pubblica intercettare questa domanda e indirizzarla in modo che produca coinvolgimento sociale, radicamento, nascita di reti tra attività diverse, nuove economie, rivitalizzazione più ampia. L’intervento dell’ente pubblico è necessario e indispensabile, inoltre, per aiutare a semplificare la burocrazia e per predisporre ed attrezzare gli spazi ad un uso più flessibile, “ibrido” o temporaneo.

A determinare il successo di tali esperienze concorrono moltissimi aspetti ma, in generale, si può osservare che il destino di queste esperienze è simile a quello dei processi partecipativi tradizionali, che riescono a produrre qualità solo se condotti con metodologie d’interazione non banali e con il supporto di adeguate capacità progettuali, altrimenti rischiano di rimanere iniziative calate dall’alto, con risultati magari d’effetto ma poco duraturi. Concludendo si può dire che la strategia degli usi temporanei produce esiti incerti e non prevedibili, ma rappresenta sicuramente un’opportunità per riattivare momentaneamente spazi vuoti e degradati trasformandoli in luoghi, attraverso azioni o eventi che lasciano una traccia sia nello spazio sia nell’immaginario collettivo.

41

a cura di Mario Piccinini

La conurbazione lineare della via Emilia

La via Emilia assieme alle città che sono state fondate a breve distanza fra loro in epoca romana lungo il suo tracciato costituisce un forte segno identitario della Regione Emilia-Romagna. La strada consolare romana, alla quale la regione deve il suo nome, ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione del paesaggio regionale; è infatti l'elemento generatore della città-regione a partire dal quale fu organizzato il territorio agricolo della pianura attraverso la centuriazione.

"L'allineamento di centri, a ridosso dell'Appennino, quasi in linea retta, va da Rimini a Piacenza.

Nell'insieme essi costituiscono una conurbazione, proprio nel senso che Patrick Geddes, inventore nel 1915 del termine, a esso assegnava: non un'area urbanizzata senza soluzione di continuità, ma una 'galassia di città', una naturale alleanza di città, insomma una città-regione."

(Farinelli F., Geografia, 2003)

"Se mai ti chiederanno da dove vieni, di che vieni dalla regione della via Emilia."

(Marziale, Epigrammi, III, 4, 1-2)

** I testi pubblicati sono la rielaborazione delle relazioni svolte al Convegno, L'innovazione corre lungo la via Emilia, promosso da INU Emilia Romagna e Urbit, svoltosi mercoledì 18 novembre 2015 ad Urbanpromo alla Triennale di Milano.*

Oggi, dopo più di duemila anni dalla realizzazione della strada, siamo in presenza della conurbazione lineare della via Emilia che comprende un sistema policentrico di città. La conurbazione è oggi caratterizzata dalla presenza di infrastrutture di importanza nazionale. Oltre alla via Emilia ci sono: l'autostrada, la ferrovia e la linea dell'alta velocità fino a Bologna. Le città appoggiate sulla via Emilia sono caratterizzate dallo sviluppo urbano orientato a nord, determinato principalmente dai piani regolatori degli anni '60. I centri urbani hanno contribuito essi stessi, assieme alle aree più esterne ad essi, poste lungo la strada, a definire l'identità dei paesaggi urbani ed extra-urbani.

"La conurbazione emiliano-romagnola ha assunto un carattere di unicità insediativa a livello nazionale caratterizzato da un insieme due medie città, senza marcati rapporti interni di dominio gerarchico"
(F.Farinelli, 1999)

"La metropoli, la vera città madre del sistema regionale è costituita non da una città, ma dalla via Emilia"
(L.Gambi)

Il riconoscimento di questa specificità della conurbazione della via Emilia è dovuto, in massima parte, all'approfondimento dei geografi piuttosto che degli urbanisti. Penso ai contributi determinanti di Lucio Gambi, Eugenio Turri e di Franco Farinelli.

L'area metropolitana centrale, costituita dalle Province di Parma, Reggio, Modena, Bologna, oggi è il cuore manifatturiero della regione nella quale si riconoscono i distretti industriali della meccanica, della motoristica, del packaging, della ceramica, del tessile e della

moda, nonché la filiera agro-alimentare.

L'area di Piacenza appare distaccata, proiettata verso Milano, mentre l'area romagnola è caratterizzata da un insieme di città medio-piccole ed equilibrate fra loro quali Imola, Faenza, Forlì, Cesena, che associano ad un sistema agricolo di elevata qualità numerose e diversificate attività industriali.

Se osserviamo la distribuzione della popolazione, su base regionale, possiamo fare le seguenti considerazioni:

- l'area occidentale è l'area policentrica che corrisponde alla Provincia di Piacenza, ed è caratterizzata da città di piccole e medie dimensioni a bassa densità insediativa (170,6 res./kmq);
- l'area centrale da Parma a Bologna, con alta densità insediativa, (530,0 res./kmq), è quella che comprende oltre il 50,8 % della popolazione regionale;
- l'area orientale romagnola, a bassa densità insediativa, (176,0 res./kmq), è caratterizzata da comuni di dimensioni medio-piccole quali Imola, Faenza, Forlì, Cesena e da ampi spazi rurali;
- l'area costiera che incrocia la via Emilia, all'altezza di Rimini, è quella caratterizzata dalla più alta densità insediativa della regione (531,0 re./kmq).

Da questo ne deriva anche una diversa immagine dei paesaggi lungo la via Emilia che specie nel tratto piacentino ed in quello romagnolo presentano numerosi varchi verso le colline e la pianura padana con una prevalenza del paesaggio rurale rispetto a quello artificiale.

Nel sistema territoriale regionale della costa e della pianura e nel sistema della conurbazione della via Emilia in particolare si è presentato negli ultimi decenni il fenomeno della diffusione urbana.



Il sistema viario dell'antica Roma per la direttrice nord-est

Lungo la via Emilia sono presenti le città che hanno assunto le forme della “città compatta”, e della “città diffusa” o “città effettiva” che si estende oltre confini dei centri urbani e per la quale la via Emilia è stato l’asse attrattore. Questo fenomeno è avvenuto anche lungo altre direttrici secondo modelli di accrescimento monocentrico o multipolare. Lungo la via Emilia l’accrescimento della città effettiva è avvenuto in modo più ordinato grazie alla funzione attrattiva della strada e alla funzione dei centri urbani che hanno, in alcuni casi inglobato, all’urbano parte della città effettiva.

Il Piano Territoriale Regionale, approvato nel 2010, offre approfondimenti sui temi della diffusione urbana nella città effettiva, ma non sembra avere dedicato una attenzione particolare al sistema della via Emilia. Alcune immagini, quali quelle dell’evoluzione del territorio urbanizzato, mettono in evidenza il livello della concentrazione e della dispersione urbana. Il sistema della via Emilia è quello che risulta maggiormente interessato ai fenomeni di diffusione urbana.

L’area centrale fra Bologna e Parma, “la città adriatica”, fra Cattolica e Pesaro e l’entroterra riminese nei comuni di Santarcangelo di Romagna, Savignano sul Rubicone, San Mauro Pascoli e Gatteo Mare, sono quelle che presentano la maggiore frammentazione e nelle quali si manifesta il fenomeno della dispersione insediativa.

“In Romagna la dispersione insediativa appare oggi piuttosto evidente in tutto il territorio di pianura fino alla costa; in questo contesto i poli urbani principali sono costituiti dalle città storiche allineate lungo le direttrici di origine romana, la pedecollinare via Emilia (ss 9) e la litoranea Popilia ss 16- Adriatica) veri e propri assi della concentrazione insediativa”.

Tra Forlì e Rimini la via Emilia può essere riconosciuta complessivamente come il vettore di una crescita dispersa ma dalla struttura lineare, in cui le nuove edificazioni avvengono sotto forma di ‘filamenti’, da ‘aggregazioni lineari’ polarizzate in un territorio dalla vocazione ancora agricola”.

(V.Orioli, E.Brighi, 2011)

La città diffusa non presenta comunque i caratteri estremi dell’area milanese e lombarda o di quella veneta che hanno comportato la perdita dell’identità dei luoghi e l’isolamento sociale e spaziale ed ha beneficiato dell’effetto ordinatore della via Emilia e delle infrastrutture quali la ferrovia e l’autostrada.

Negli ultimi anni sono stati sviluppati studi e progetti che hanno come oggetto la valorizzazione della via Emilia sotto l’aspetto paesaggistico ed ambientale altri che hanno finalizzato lo studio alla trasformazione dei paesaggi urbani ed extra urbani.

Al primo caso appartengono le “Linee guida per la valorizzazione paesistico ambientale del sistema regionale della via Emilia” (CAIRE - Urbanistica, 2007), promosse dalla Regione Emilia Romagna, nelle quali si individuano i “contesti territoriali” sulle tratte della via Emilia, da città a città, e all’interno di queste vengono riconosciuti i “paesaggi a dominante rurale o urbana” e le “componenti paesistiche caratterizzanti e/o condizionanti” ai fini di individuare obiettivi di qualità paesaggistica. Fra gli obiettivi proposti, di valenza urbanistica/progettuale, che sono pienamente condivisibili, ci sono “l’attrezzatura della via Emilia come sistema di mobilità dolce”, “la valorizzazione delle intersezioni fluviali”, “la salvaguardia dei varchi e delle visuali”, “la riconfigurazione delle aree produttive”, “la riconfigurazione degli spazi insediativi eterogenei”, “la rimozione o mitigazione dei detrattori paesaggistici”.

Lo studio propone il coordinamento delle politiche di tutela e valorizzazione paesistica dei Ptcp, armonizzandone l’attuazione da parte dei Psc”.

I temi e gli obiettivi delle linee guida si propongono come “un sistema aperto alla collaborazione di tutti gli attori sociali, costruttori,gestori e consumatori”.

Fra gli studi c’è, “l’Atlante dei Paesaggi dell’Emilia-Romagna”, promosso dalla Regione Emilia-Romagna (Marangoni.B. 2007), nel quale si individuano 35 paesaggi, rappresentativi dell’evoluzione regionale, fra i quali 4 sono paesaggi della via Emilia.

Vi sono poi progetti svolti in ambito universitario, come quello che riguarda la via Emilia nel tratto Forlì-Cesena secondo le previsioni del Ptcp che prevede il declassamento e la realizzazione di una via Emilia bis tra le due città capoluogo.

Il progetto riguarda la sistemazione del tratto della via Emilia declassata, migliorando la mobilità pubblica e trasformandola in uno “spazio plurale”, utilizzando la strada come spazio pubblico nelle frazioni. (Brighi E.Orioli V., 2011).

A Modena è stato redatto un progetto della via Emilia Ovest: “Dal progetto di una strada al progetto della città”, coordinato da Maurizio Morandi, della Università di Firenze che prevede il ripensamento della via Emilia come spazio pubblico della città, l’utilizzo della dismissione della linea ferroviaria ovest e la ricucitura dei numerosi spazi verdi dispersi attraverso la progettazione di nuove connessioni.

Questi sono solo alcuni esempi di linee-guida, atlanti, studi e progetti che hanno come tema, in tutto o in parte, il territorio della conurbazione Emilia. La domanda, non retorica, che si deve porre a questo punto, è come mettere in relazione questi progetti sotto l'aspetto urbanistico, paesistico ed ambientale, come coordinarli fra loro facendoli diventare parte di un progetto di *governance* regionale.

A questo riguardo vorrei ricordare usando le parole di Eugenio Turri che

“...la strutturazione urbana e territoriale che oggi si sta imponendo nella padania è nuova, inedita, addirittura passa inosservata ai politici e agli amministratori, se non agli stessi urbanisti: ciò è una riprova (di quanto si diceva più sopra), ossia che la forza dei legami urbani prevale su ogni visione amplificata, regionale come quella megapolitana con cui tuttavia occorrerà sempre più fare i conti nel prossimo futuro. Se è vero infatti che ancor oggi è importante tenere presente il ruolo delle centralità urbane su cui storicamente è venuto configurandosi lo spazio padano, è anche vero

che sempre più, a causa dei legami urbani e delle interdipendenze via via più fitte tra città e città si impone ormai la necessità di un governo dei sistemi reticolari a cui esse danno luogo, assimilabili a grandi e unitari organismi urbani?”

(E. Turri, *La Megalopoli padana*, 2004)

Sicuramente la rigenerazione dei tessuti urbani a livello territoriale, con la conseguenza positiva della riduzione del consumo di suolo può essere parte di un nuovo modo di pensare al governo del territorio di area vasta; il riconoscimento dei paesaggi urbani ed extra-urbani che caratterizzano il territorio regionale ed in particolare la conurbazione della via Emilia dovrebbe trovare una maggiore definizione che veda forme di coordinamento delle politiche urbanistiche tramite una loro finalizzazione nella revisione dei Ptcp e del Piano Territoriale Paesistico Regionale in modo da potere essere “momento di coordinamento ed integrazione” dei piani (Psc), i quali dovrebbero trovare anche forme di promozio-

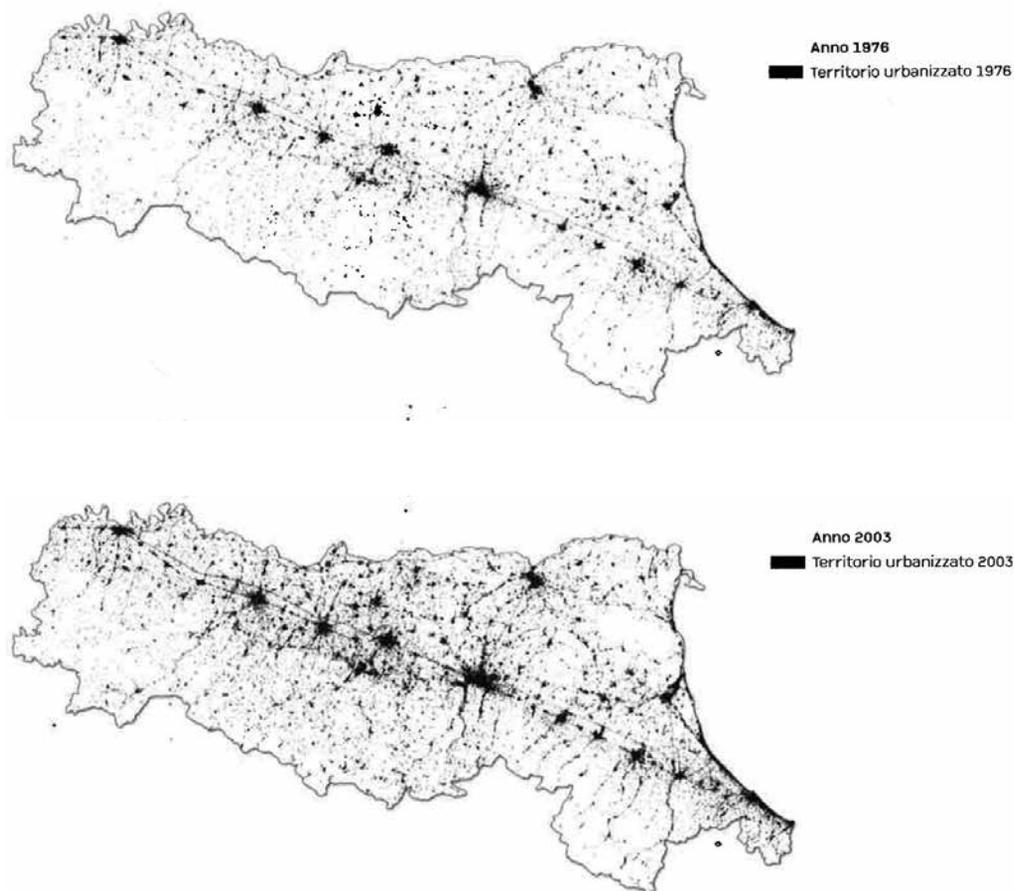
ne e finanziamento a livello regionale che siano di stimolo alla stessa *governance* di livello intercomunale (associazioni di Comuni, unioni di Comuni) per le trasformazioni del territorio e per la promozione di progetti pubblici e privati.

Si pone inoltre anche l'esigenza di usare strumenti “processuali” e “dinamici” per incidere efficacemente sulle trasformazioni del territorio utili a coordinare e fare interagire gli interventi sugli aspetti più diversi. Nel pubblico uno strumento utilizzabile è il “Documento programmatico per la qualità urbana”, introdotto dalla Legge Regionale 6/2009 dell'Emilia Romagna, che costituisce l'elaborato fondamentale propedeutico all'elaborazione dei Piani Operativi Comunali e del Programma di Riqualficazione Urbana, che consente possibilità notevoli per la realizzazione della città pubblica, anche collegandosi al Piano Triennale delle Opere Pubbliche. Nel privato uno strumento utilizzabile è il progetto urbano che potrebbe assumere anche valenza di progetto territoriale.

Un recente articolo di Aldo Bonomi sul *Sole 24 Ore*, dal titolo “Guardare alle regioni per capire l'Italia che verrà”, il quale, in merito alla proposta di disegno di legge Morassut-Ranucci, che tratteggia l'ipotesi di macro-regioni, scrive in chiusura

“ma non sarebbe male se partendo da Roma si ripercorressero anche le vie consolari di un tempo che disegnarono l'Italia per capire l'Italia che verrà”.

Il caso della via Emilia è esemplare a questo riguardo; la strada ha disegnato ed ha anche dato il nome della regione.



Evoluzione del territorio urbanizzato (1976-2003)

Fonte: Eleaborazioni ERVET su dati Servizio Sistemi Informativi Geografici, Regione Emilia-Romagna

L'immagine fotografica della via Emilia, tra storia e contemporaneità

Piero Orlandi

La via Emilia è stata il soggetto di molti lavori fotografici, anche se l'enorme complessità della stratificazione storica e lo sterminato elenco di temi a cui essa si collega (natura, storia, persone, città, paesaggi, industria, monumenti, architettura e l'elenco può procedere quasi all'infinito) hanno impedito una rappresentazione unitaria e sincronica. Esistono

dunque decine e decine di autori, di occasioni, di punti di vista diversi e difficilmente paragonabili, il che produce frammenti di via Emilia, piuttosto che un'unico sguardo sulla via Emilia, probabilmente impossibile. Provo di seguito ad elencare alcuni dei casi più noti, dove la strada è presente più o meno da protagonista, a volte rappresentata da singoli monumenti o temi di ricerca. Le diverse immagini registrano naturalmente i cambiamenti avvenuti nel corso del tempo, e specialmente quelli, travolgenti, degli ultimi 30-40 anni, portati dalla urbanizzazione, dal traffico, dalla interruzione delle visuali paesaggistiche; ma danno anche conto dei diversi sguardi derivanti dal mutamento della percezione che della strada ha avuto la

società emiliana e romagnola, considerandone a volte i valori storico-ambientali, altre volte la valorizzazione a fini turistici, o le potenzialità di asse di una conurbazione metropolitana.

Le strade sono da sempre il territorio di caccia dei fotografi, tanto che già alla fine dell'Ottocento in Francia e poi negli Stati Uniti nasce il genere della *street photography*. Nella nostra regione in quegli anni i fratelli Alinari¹ scattano ritratti molto precisi dei principali monumenti, tra questi l'Arco di Augusto a Rimini e tanti altri palazzi, piazze, chiese allineate lungo la strada romana. Uno dei più noti *street photographer*, l'americano Paul Strand, viene invitato da Cesare Zavattini a ritrarre un paese della bassa reggiana,



Paolo Monti, Cesena, 1972

Luzzara, e da questo lavoro nasce un fotolibro molto noto, "Un paese", nel 1955. Luzzara non è sulla via Emilia, ma è la quintessenza del paesaggio storico padano.

Questo stesso modo di rappresentare gli abitanti e l'ambiente in stretta relazione, con uno stile di tipo neorealista vicino a quello cinematografico, viene ripreso in quegli anni da molti autori italiani, tra questi il bolognese Nino Migliori, di cui è molto noto il "Notturno dalla Torre Asinelli" (1958). Giuseppe Raimondi, scrittore bolognese de La Ronda scriveva più o meno allora "Notizie dall'Emilia" (1954), un libro di brevi racconti che consolidava quello sguardo classico, tradizionale, fatto di centri storici e ruralità che resterà poi a lungo il modo di rappresentare

il paesaggio emiliano, fino a transitare nelle teorie e nelle prassi della conservazione dei monumenti. Anche Antonio Masotti si rifà a questo sentimento dei luoghi, con il suo "Le Bolognesi", accompagnato da un testo di Riccardo Bacchelli (1960)²; un libro che è difficile dire se sia dedicato alle donne (guardiamo per esempio alle "Gemelle di via Broccaindosso") o alla città storica: le due passioni in effetti si intrecciano, si sovrappongono e infine si mescolano, come sarà anni dopo per la città moderna di Gabriele Basilico, amata come una donna, sia che si tratti di Milano che di Mosca o di Istanbul).

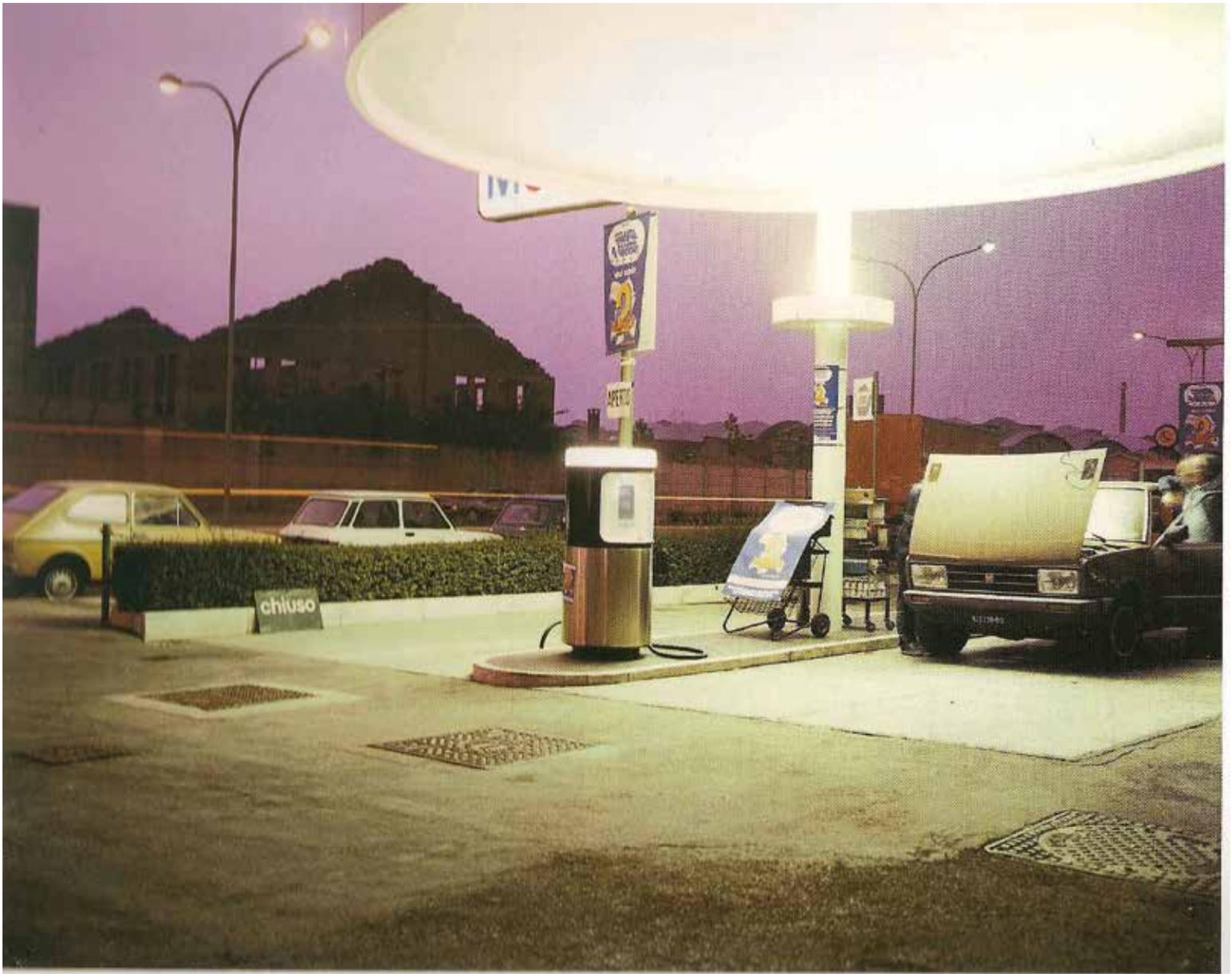
Tutto questo fa da anteprima al grande lavoro che sulle città storiche allineate lungo la via Emilia farà alla fine degli anni Sessanta

Paolo Monti, documentando i principali centri storici, da Bologna a Forlì, a Cesena, a Rimini, a supporto dei piani di conservazione edilizia e urbanistica.

Nel 1986, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Reggio Emilia e l'Assessorato alla Programmazione della Regione Emilia-Romagna producono "Dal fiume al mare", un evento che comprende la mostra "Esplorazioni sulla via Emilia", nel cui comitato esecutivo siedono sia il fotografo Luigi Ghirri che lo scrittore Gianni Celati. La mostra è curata da Giulio Bizzarri, con musiche di Lucio Dalla, fotografie di Olivo Barbieri, Gabriele Basilico, Vincenzo Castella, Giovanni Chiamonte, Vittore Fossati, Guido Guidi, Mimmo Jodice, e un film di Nino Criscenti.



Paolo Monti, Modena, 1973



Luigi Ghirri, Bologna 1985

Da questo lavoro visivo si trassero due volumi, “Esplorazioni sulla via Emilia. Vedute nel paesaggio”, pubblicato lo stesso anno da Feltrinelli, e “Esplorazioni sulla via Emilia. Scritture nel paesaggio” (stesso anno e stesso editore), con scritti dello stesso Celati, e di Tabucchi, Del Giudice, Faeti, Guerra, Cavazzoni e altri. Germano Bulgarelli, l'assessore regionale alla programmazione, parla, nella sua presentazione, della via Emilia come perno del sistema metropolitano policentrico, una strategia che costituiva la base teorica del piano territoriale regionale. La rappresentazione fotografica dei luoghi, affidata agli autori ricordati in precedenza, doveva appunto confermare questo fondamento concettuale, restituendo, più che una omogeneità, un assemblaggio di differenze, che in effetti la pluralità di sguardi e di temi

indagati riusciva a suggerire. Diverso però si è rivelato, con gli anni, il peso della realizzazione di questo disegno sul territorio, rispetto alla sua semplice prefigurazione per immagini. La città policentrica si è concretizzata in una serie di entità che ha messo in luce più la negatività della dispersione insediativa che la forza di un segno territoriale unificante, come può essere la strada consolare romana, pur che si eviti di considerare gli undici centri equidistanti da Piacenza a Rimini come equivalenti, e si sottolinei invece la opportuna evidenza del capoluogo regionale, marginalizzato invece dalla teoria del policentrismo.

Nel volume Luigi Ghirri parla della possibilità che la fotografia costituisca una pausa di riflessione nel flusso continuo di immagini dal satellite, o dalla luna. E parla dell'omino che

sempre vedeva, da bambino, nelle cartoline, vicino ai monti, sotto le cascate, sul ciglio dei burroni o disperso nel Foro di Roma. L'omino esprimeva uno stato di continua contemplazione del mondo. Ghirri bambino pensava che fosse l'amico del fotografo, che attraversava il mondo con il fotografo per scoprirlo e rappresentarlo. Questa è stata la sua spinta alla fotografia, a una fotografia non estremistica ma riflessiva, tutta rivolta a evitare di dimenticare le sue potenzialità rifugiandosi “nelle facili emozioni coloristiche, nella ripetizione ossessiva, nell'uso ripetuto di uno stile, nella catalogazione, nella esasperazione della forma, e della superficie”. Tutto questo non avviene, nelle foto del libro, che Ghirri coordina parlando di stupore e di meraviglia, e della loro necessità.



Luigi Ghirri, Via Emilia, 1986

Naturalmente le interpretazioni dei fotografi sono diverse: da quelle classiche (la strada romana, la centuriazione, i ponti, i paesaggi) a quelle recenti (i centri commerciali di Olivo Barbieri, ad esempio).

Un caso tipico di una rappresentazione fotografica della strada per singoli luoghi e per indagare un tema pre-determinato è il lavoro che svolse nel 2005 la fotografa veneziana Alessandra Chemollo, per conto della Regione Emilia-Romagna e nel quadro della ricerca "Quale e quanta"³, dedicata all'architettura di qualità del secondo Novecento. Chemollo percorse l'area occidentale della regione facendo uso di un mezzo in dotazione ai vigili del fuoco – una scala telescopica che le consentiva di alzare di molti metri il suo punto di vista – e cercò i punti di contatto tra la

strada e le città, le porte – se sono rimaste – o comunque gli ingressi, i confini, gli incroci con le circonvallazioni, soffermandosi su alcuni edifici-simbolo del periodo storico a cui si riferiva l'indagine della Regione.

L'anno successivo, Nino Migliori fornisce un racconto per immagini⁴ di alcuni incroci tra la via Emilia ed altre strade, dall'Adriatica alla statale della val Trebbia nel Piacentino, utilizzando – o per meglio dire, letteralmente "indossando" – un singolare marchingegno che gli permette di scattare in simultanea sia l'inquadratura pensata che quella opposta, a 180 gradi. Lo stratagemma è particolarmente pertinente, trattandosi di documentare punti geografici caratterizzati dalla intersezione perpendicolare di rette, quali sono le strade.

La rappresentazione è al tempo stesso volontaria e involontaria, e proprio dal mescolarsi delle due percezioni nasce l'originalità dell'approccio, frutto della inesauribile vena creativa dell'artista bolognese.

1. *Fotografie degli archivi Alinari in Emilia e in Romagna: l'immagine della regione*, Bologna, 1980.
2. *Le bolognesi. 150 fotografie di Antonio Masotti. 7 ritratti femminili di Riccardo Bacchelli. Con una prefazione di Massimo Dursi*, Nuova Abes editrice, Bologna, 1963.
3. *Quale e Quanta. Architettura in Emilia-Romagna nel secondo Novecento*, CLUEB, Bologna, 2005.
4. Nino Migliori, *Crossroads Via Emilia*, Damiani, Bologna, 2006.



Alessandra Chemollo, Reggio Emilia, 2005



Nino Migliori, Faenza, 2006

Rassegna urbanistica

Un progetto edilizio inaugurato nel 1978 come un grande intervento di qualità si è trasformato nel corso dei decenni in un ambiente ostile, fortemente degradato e con rilevanti problemi di sicurezza tali da far chiedere la demolizione di quello che in termine dispregiativo veniva definito "la casba". Il cambio di rotta verso la rigenerazione è avvenuto nel 2009 avviando un metodo pilota dal titolo "Rigenera Faenza".

Ennio Nonni *Housing sociale e rigenerazione a Faenza*

L'isolato ECA (Ente Comunale di Assistenza) di 55 appartamenti, di oltre 14.500 mc, inaugurato nel 1978, su progetto dell'arch. Salvatore Romano è un agglomerato tipologicamente innovativo che non è mai riuscito ad integrarsi nel tessuto del quartiere: un superblocco aperto, a fronte multiplo e sviluppo lineare di altezza limitata a 4 piani con grandi spazi comuni e percorsi passanti. Quello che doveva rappresentare un fattore di grande qualità si è trasformato nel corso dei decenni in un ambiente ostile, fortemente degradato e con rilevanti problemi di sicurezza. I piccoli appartamenti associati alla sproporzionata ampiezza degli spazi comuni, difficili da gestire, sono stati la scintilla che ha fatto chiedere a gran voce la demolizione di quello che in termine dispregiativo veniva definito "la casba".

La rigenerazione urbana: un percorso ad ostacoli

Le ragioni circa le difficoltà in Italia ad effettuare interventi di rigenerazione sono molteplici:

- il rilevante frazionamento delle unità immobiliari;
- la sostenibilità economica, sia che si tratti di proprietà pubbliche o private;
- la rigidità degli usi e delle funzioni degli spazi esterni o comuni;
- la contrapposizione degli inquilini ai cambiamenti;
- la complicazione di procedure che spaziano dalle questioni urbanistiche a quelle architettoniche;
- il livello di occupazione degli edifici.

Anche il caso di rigenerazione faentina si trovava ad affrontare tutte queste problematiche tanto che per lungo tempo è prevalsa l'idea della sbrigativa demolizione di quell'esperimento tipologico.

Il cambio di rotta verso la rigenerazione è avvenuto nel 2009 dove, a fronte di un decisivo finanziamento pubblico, si dovevano risolvere criticità rilevanti quali:

- come raggiungere l'accordo fra i due enti pubblici proprietari, Comune e ASP (Azienda Servizi alla persona);
- come liberare l'edificio dagli inquilini in affitto;
- con quali risorse integrare il finanziamento pubblico;
- come fare accettare al quartiere la scelta conservativa dell'edificio.

Tenuto conto che la ultimazione totale dei lavori doveva averne nei primi mesi del 2015 la fattibilità della trasformazione non poteva certo essere un esito scontato.

La partenza: il programma di riqualificazione (Pruacs)

In una fase di totale incertezza e farraginosità delle procedure urbanistiche, anche in Regioni storicamente all'avanguardia come l'Emilia Romagna, emerge quanto sia essenziale il concatenarsi delle azioni da intraprendere, funzionali a precisi obiettivi.

Se così non fosse i tempi della burocrazia vanificherebbero gli effetti di una buona strategia di rigenerazione.

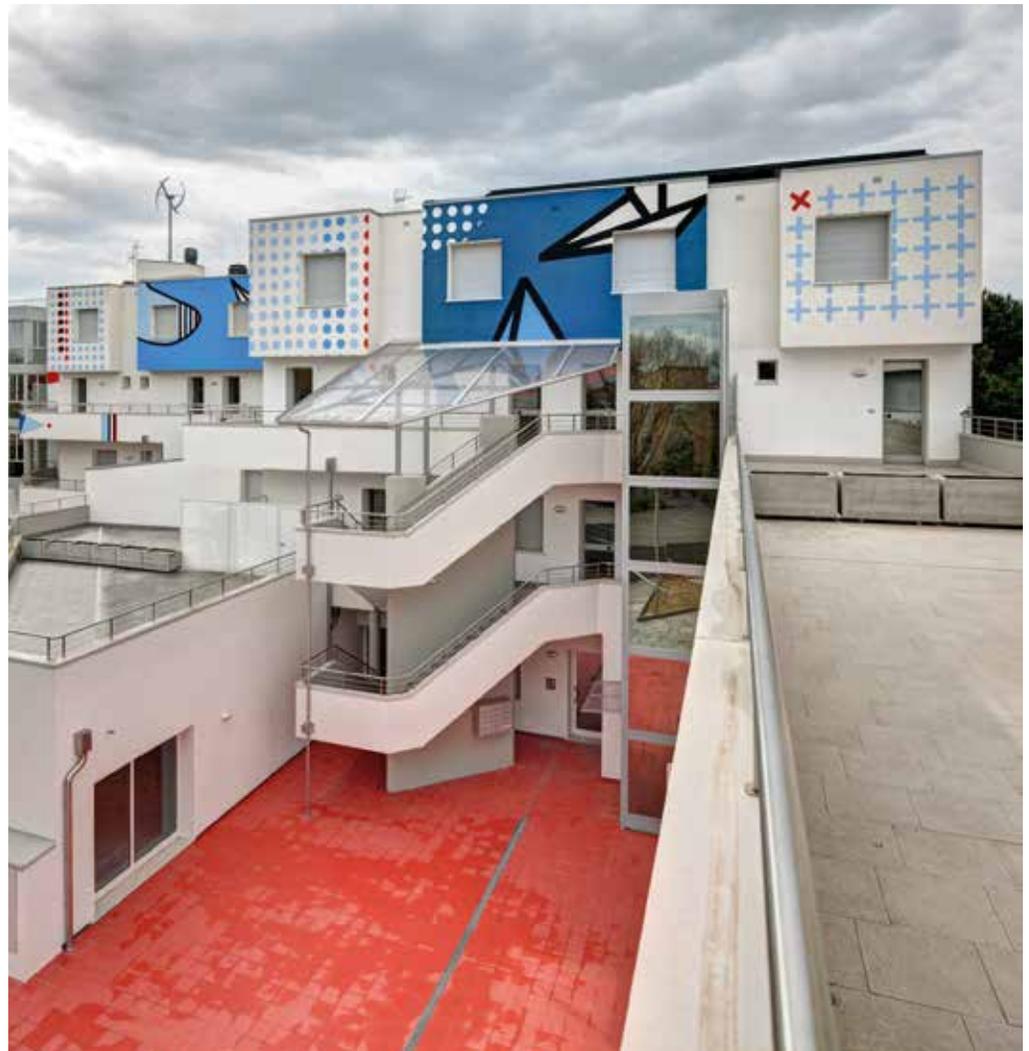
È importante capire, anche cronologicamente, come siano state affrontate le questioni.



La partenza è del febbraio 2009 quando il Consiglio Comunale adotta una variante per concedere incentivi urbanistici a questo intervento e contestualmente individua un ambito di riqualificazione urbana (Pru). Nel 2010 la Regione approva il bando per il finanziamento dei Pruacs e l'intervento faentino si classifica al 1° posto delle 26 richieste regionali con uno stanziamento di 3,2 milioni. È la base per sottoscrivere un accordo fra i due proprietari che individua in ACER il soggetto attuatore.

A questa data però il fabbricato è ancora occupato da 33 famiglie, per cui iniziano i difficoltosi tentativi di spostamento degli abitanti, che avverranno dal 2011 con un percorso partecipato finanziato dal Fondo Sociale Europeo.

Nel 2012 è stato poi approvato il progetto definitivo di rigenerazione del complesso e stipulato l'accordo di programma con il relativo progetto esecutivo; infine nel 2013 iniziano i lavori che vengono completati nel 2015 nel rispetto dei 730 giorni previsti. Si evidenziano i soli 4 anni di tempo trascorsi dalla formazione regionale del finanziamento alla completa ultimazione lavori; questi tempi sono stati possibili grazie ad un percorso che ha definito:





1. una variante urbanistica di incentivazione del complesso;
2. un piano strategico del quartiere per l'inquadramento in un contesto organico di lavori pubblici e privati;
3. l'ambito di riqualificazione (Pru) ha ritagliato nel quartiere gli interventi più urgenti;
4. il Pruacs (2010) ha assicurato la specifica fattibilità economica e progettuale della rigenerazione.

L'accordo di programma quale elemento centrale del progetto

L'accordo di programma del 2012 rappresenta l'apice della decisione in cui si portano a sintesi i due anni precedenti di progettazione (Pruacs 2010) e delinea con precisi impegni lo svolgersi del cantiere nel rispetto di precise direzioni per il progetto quali:

1. *Appartamenti di medie dimensioni e non monolocali.* L'obiettivo è una maggiore qualità dell'abitare con riduzione del carico urbanistico.
2. *Riduzione degli spazi comuni di distribuzione.* Mediante il loro accorpamento alle unità immobiliari al fine di migliorare anche la sicurezza.



3. *Unità immobiliari indipendenti.* Tutte le unità del piano terra vengono rese indipendenti.
4. *Identità.* Il complesso va caratterizzato con interventi artistici e installazioni.
5. *Integrazione di funzioni.* In parte del piano terra è imposto l'obbligo di funzioni non abitative.
6. *Cohousing.* Alcuni spazi interni e piazzette esterne vengono gestite in comune.
7. *Energia e acqua.* Vengono sperimentati metodi, anche dimostrativi, di forte risparmio energetico.
8. *Giardini e orti.* Piccoli orti e coltivazioni di piante da frutto.
9. *Bioedilizia.* Materiali naturali e tecniche improntate alla bioedilizia.
10. *Mobilità sostenibile.* Piccolo parcheggio di bici pubbliche, eliminazione dei parcheggi dalle aree pertinenti e accessibilità di tutte le unità con ascensore.

L'area in cui insiste il complesso è di 4.300 mq con un volume esistente di 14.500 mc (distribuito in 4 piani) con 55 appartamenti, ma con il 30 % dell'edificio dichiarato inagibile.

Il progetto definitivo porta a 42 appartamenti in locazione permanente (-30%) e il costo dell'intervento a 4.6 milioni di euro di cui 3.23 milioni finanziati della Regione.

Lo spostamento degli abitanti e la partecipazione

La liberazione del complesso, abitato da 33 nuclei famigliari per un totale di 89 persone, ha rappresentato il momento più difficile del processo di rigenerazione in quanto ci si trovava di fronte a nuclei famigliari in grande difficoltà economica e con rilevanti problematiche sociali.

La completa mobilità dei residenti è stata raggiunta con tre azioni convergenti:

1. con il blocco della graduatoria di assegnazione alloggi ERP;
2. con un rapporto diretto con gli inquilini per condividere lo spostamento;
3. con l'attivazione di un laboratorio di partecipazione per mantenere alta l'attenzione del quartiere nel processo di rigenerazione urbana.

Questo ultimo aspetto ha consentito l'attivazione di un laboratorio urbano sociale dal titolo "Rigenera Faenza" ed è stato testato come un metodo pilota per altre iniziative. In due anni sono state trasferite 33 famiglie con metodi concertati.



Le innovazioni progettuali alla prova dell'appalto dei lavori

Senza un progetto sperimentale l'intero complesso sarebbe stato demolito.

Il degrado funzionale, con minialloggi di 22 mq, assenza di ascensori, ballatoi passanti a tutti i piani che generavano un senso di insicurezza aggravata dal 30% della superficie inagibile con altre parti del fabbricato inutilizzabili.

Il progetto di *restyling* e di rifunzionalizzazione degli spazi, con *mix* di funzioni al piano terra, settorializzazione dei percorsi comuni, tre ascensori, progetto del verde, consente di mantenere la memoria di un edificio di edilizia sociale degli anni '70.

I 42 appartamenti si presentano con tre camere da letto (n. 18), 2 camere da letto (n. 14) e una camera da letto (n. 10) oltre ad una sala condominiale e a funzioni non abitative al piano terra.

L'aspetto più innovativo riguarda il totale rinnovo dell'impiantistica che ha condotto performance energetiche rilevanti, unitamente alla realizzazione del cappotto esterno e all'isolamento termico del piano terra e delle coperture con materiali riciclabili.

Per ogni appartamento è prevista l'installazione di moduli di contabilizzazione per il riscaldamento e per i consumi di acqua calda con possibilità di poter leggere a distanza i consumi, eliminando al contempo gli apparecchi di produzione singoli; dispositivi per il controllo della temperatura con sonde di rilevazione e programmatore orario; eliminazione dal fabbricato della rete gas combustibile e installazione di piastre ad induzione per la cottura; realizzazione di impianto solare termico sul tetto per la produzione di acqua calda; realizzazione di un impianto fotovoltaico per 6,72 kw e installazione di aerogeneratore ad asse verticale della potenza nominale di 1,2 kw.

Le innovazioni introdotte portano a performance importanti:

- il fabbisogno di energia termica per il riscaldamento invernale si riduce del 78 % e il fabbisogno passa da 204 kwh/mq/anno a 44;
- prima dei lavori il complesso edilizio registrava una emissione di circa 302.000 tonnellate/ CO₂/anno, mentre a lavori di rigenerazione ultimati le tonnellate/ CO₂/anno emesse sono 3,546 con una riduzione di circa 90%.

L'arte affianca la rigenerazione

Fin dalle prime fasi del progetto preliminare (2009) emerse la necessità di esemplificare il nesso fra l'intervento di rigenerazione di un isolato di periferia e la sperimentazione artistica con interventi assolutamente qualitativi di street-art. L'obiettivo era quello di fare vedere concretamente un lavoro artistico di arte urbana, non solo per il fatto in sé, ma perché poteva rappresentare un modo per immaginare la rinascita e l'identificazione di anonime periferie.

Una riqualificazione periferica, che, se condivisa dagli abitanti può rappresentare il livello minimo per uscire dall'anonimato urbano, identificando e rallegrando il grigiore delle periferie.

L'intervento di Faenza coordinato fin dalla fase iniziale da Cristiano Marchetti (con Luca Agostini, Alberto Monservizi e Riccardo Zama) si estende su tutti i prospetti del fabbricato ad una adeguata altezza da terra con una simbologia che incrocia elementi naturali e geometrie fortemente cromatiche e che si estendono per oltre 1000 mq.

Proprio per la qualità del lavoro, e per la stretta aderenza al tema della rigenerazione, questa opera è stata inserita a pieno titolo nel Museo all'aperto della città di Faenza istituito nel 2014 e compreso nella rete provinciale dei Musei.

> Progetto preliminare:

Ennio Nonni (capo gruppo), Mauro Benericetti, Antonello Impellizzeri, Gabriele Tampieri, Salvatore Pillitteri, Elisabetta Rivola, Lucia Rossignoli, Katjuscia Valori

> Progetto architettonico e D.L:

Elisabetta Rivola

> Progetto aree esterne:

Federica Drei



Consumo e mitigazione del degrado del suolo in Campania

L'Osservatorio sul Consumo di Suolo realizzato con la convergenza di INU Campania, Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II, Legambiente Campania in adesione al CRCS ha organizzato una sessione speciale nella Giornata di Studi INU 2015 di cui si riportano le maggiori relazioni.

L'Osservatorio, con questa nuova tappa, continua nel sintetizzare interessi diversi orientandoli al problema del consumo di suolo, verificando come esso si avvantaggi delle diverse prospettive con cui è studiato, da una parte, e di come si possano intravedere delle linee d'azione in grado di contrastarlo.

Questo servizio si muove tra due sponde tra di loro complementari e spesso intrecciate nello stesso articolo: a) la prima, di tipo analitico, presenta delle indagini volte ad individuare i modi con cui viene occupato il suolo specialmente in alcune delle situazioni più critiche, come quello che riguardano la produzione di cibo, bene indispensabile, ovvero che sono particolarmente delicate per gli equilibri ambientali e mettono a rischio beni; b) la seconda va alla ricerca di linee d'azione in grado di ridurre o mitigare il consumo di suolo evitando gli interventi e le urbanizzazioni maggiormente dannose e stimolando politiche e progetti in grado di rimediare ai danni o restaurare ecosistemi in una logica di rete pianificata. La compresenza dei due aspetti ci aiuta ad uscire da una pura e, in fondo, sterile denuncia per esplorare anche come si possano delineare prospettive di contrasto al fenomeno e misure di mitigazione dei danni apportati. Il tutto in una regione difficile come la Campania i cui dati negativi sono ben sintetizzati nell'apporto di Anna Savarese, vicepresidente di Legambiente Campania.

Partendo dal primo punto, va ricordato che già sul Rapporto 2016 del CRCS compare una ricerca condotta sul consumo di suolo agricolo che disegna una chiara geografia della pressione urbanizzativa della metropoli napoletana alquanto difforme da

affermati modelli interpretativi ad anelli concentrici rilevando, in alternativa, aree di concentrazione su direttrici di comunicazione privilegiate. Lo studio ha anche accertato come l'aumento delle costruzioni corrisponda alla riduzione delle superfici coltivate e delle attività agricole, dimostrando, con questa correlazione, come quell'attività edilizia sia del tutto estranea alle attività agricole. Ricordando in questa sede solo gli argomenti principali trattati si rimanda all'articolo del succitato Rapporto per la conoscenza di tutta l'articolazione della ricerca.

Del tutto in sintonia con questo lavoro è l'indagine condotta da Grimaldi e Gerundo qui presentata che si concentra sulle aree a rischio frana ed alluvione. Anche in questo caso si tratta di consumo di suolo particolarmente delicato per gli equilibri ambientali come per i precedenti suoli agricoli, con l'aggiunta del rischio di perdita di beni e perfino di vite umane. I dati, infatti, anche se condotti su aree limitate della Regione Campania, sono allarmanti per l'importanza del valore esposto. In questo campo, sebbene va apprezzata la funzione dei piani stralcio delle autorità di bacino per l'individuazione delle aree a rischio o in pericolo, non si può restare illimitatamente in attesa degli interventi di messa in sicurezza del territorio specialmente per quanto riguarda la rimozione delle costruzioni esposte e del ripristino di uso del suolo compatibile con le dinamiche dei corsi d'acqua. È necessario che la difesa del suolo superi la fase prescrittiva attuale e si proietti in una fase attiva, non solo con la eliminazione dei rischi ma anche con il restauro ambientale per il ripristino delle funzioni ecologiche e biotiche dei corsi d'acqua.

L'emergenza Campana riguarda l'eccezionale diffusione dell'abusivismo edilizio di cui Savarese evidenzia non solo le grandi quantità ma anche la produzione di un tipo di urbanizzazione fortemente consumatrice di suolo. Ad esso si deve una dispersione edilizia di case unifamiliari isolate in lottizzazioni estensive prive di spazi aperti, aree verdi e perfino delle più elementari infrastrutture. In questi casi non abbiamo solamente la sottrazione di una risorsa naturale ma perfino la produzione di degrado ambientale la cui cristallizzazione per tempi indefiniti non è difficile da prevedere. Gli strumenti attualmente disponibili, si sostiene, non sono in grado di condurre ad una soluzione se non per quote assolutamente marginali ed insignificanti, tenendo conto di quante siano state le demolizioni effettivamente realizzate. I Comuni si trovano anche in grande difficoltà a gestire gli immobili acquisiti al loro patrimonio e non sono favorevolmente disposti ad accelerare le pratiche relative. Altrettanto bloccate risultano una quantità innumerevole di pratiche di condono determinando vasti territori che sono sfuggiti e continuano ad essere estranei alla pianificazione. Se il ripristino del governo de territorio su queste aree non può risarcire dei danni operati irreversibilmente, dovrebbe poter fornire le basi per la sistemazione ordinata di aree urbane, garantire i livelli indispensabili di salubrità per i residenti, mitigare i danni ambientali e condurre le operazioni possibili di restauro ecologico. Infatti, la tesi che percorre in maniera più o meno esplicita questo servizio è l'intima interrelazione dei due aspetti prima ricordati: l'intreccio tra i modi di consumo di suolo e le azioni sia di riduzione del fenomeno che di mitigazione del danno. In altri termini, si vuole promuovere una difesa attiva non rassegnata alle perdite maturate ma impegnata a recuperare valori ecosistemici. In questa direzione si muove l'articolo di Valeria Vanella, impegnata nell'elaborazione del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Napoli, poi diventata Città Metropolitana. In questo delicato passaggio gli uffici di pianificazione si trovano a dover gestire tanto la continuità con gli studi precedentemente sviluppati quanto a dover interpretare le innovazioni del Piano Territoriale Generale assegnato alla Città Metropolitana dalla Legge Delrio, nella difficile impresa di condurre all'approvazione il primo piano d'area vasta

dopo decenni di tentativi, in un quadro legislativo ancora indeterminato specialmente a livello regionale. L'incertezza di queste condizioni, tuttavia, non mette in dubbio il principio di difesa del suolo e, nell'articolo, gli strumenti che sono stati messi a punto per tenerlo sotto controllo. Purtroppo va ricordato che la Regione ha decisamente ridimensionato i poteri di condizionamento della pianificazione comunale limitandoli alla conformità al Ptcp, che Napoli non ha ancora approvato, e assegnando il compito di approvazione del piano urbanistico e della VAS ai Comuni, il che non cancella il ruolo di indirizzo e capacità di persuasione di un ente spesso riconosciuto come guida.

Per rendere effettiva la riduzione del consumo di suolo è necessario sostenere la riconversione delle aree dismesse, favorire la densificazione (imponendo indici di densità abitativa e densità edilizia minimi inderogabili), praticare la rigenerazione ambientale delle aree urbanizzate. In questa prospettiva si muovono le normative della Città Metropolitana di Napoli e in questa direzione vanno messi a punto strumenti urbanistici di cui va testata empiricamente l'efficacia. Nell'articolo va sottolineato lo studio della frammentazione ecologica perché è particolarmente utile ai progetti di mitigazione più volte accennati, ovvero quello della costruzione della rete ecologica, strumento indispensabile per salvaguardare le isole di naturalità sopravvissute all'interno delle maglie urbanizzate.

A questo obiettivo contribuisce Emanuela Coppola con una ricerca sulle tecniche per la realizzazione dei corridoi verdi e blu, riportando varie esperienze internazionali in un'applicazione all'area orientale di Napoli. L'articolo si sofferma sui vantaggi che si ottengono con questi progetti dimostrando che anche nelle aree urbanizzate è possibile recuperare brani di naturalità e rimediare parzialmente ai danni che si sono operanti contro il suolo. È una politica necessaria ma anche possibile, esaminando eventuali fonti di finanziamento disponibili. Certamente in questo settore è indispensabile convogliare risorse pubbliche e fare in modo che il loro impiego risulti il più fruttuoso possibile garantendo l'adeguata preparazione dei progettisti e dei funzionari responsabili dell'implementazione, senza nasconderci lo stato di ritardo delle conoscenze su questi argomenti nel nostro paese.

Quest'approccio plurale trova riscontro negli ultimi sviluppi dell'attività legislativa che si è impegnata nella sintesi dei molti progetti di legge presentati da vari gruppi parlamentari e incomincia a essere sensibile all'intreccio tra misure caratterizzate dalla proibizione e quelle incentivanti comportamenti virtuosi degli operatori. Purtroppo abbiamo attraversato una fase in cui la sensibilizzazione mediatica sul problema ha dovuto pagare lo scotto della semplificazione in slogan efficaci per la loro icasticità trascurando la complessità. Tuttavia non possiamo dimenticare tutte le sue articolazioni: i suoli hanno diverse qualità e quindi il loro consumo comporta differenti riduzioni di servizi ecosistemici; il degrado del suolo avviene non solamente per effetto dell'urbanizzazione ma anche per erosione e inquinamento e, quindi, ci vogliono politiche in grado di contrastarli tutti; che esiste una perfetta correlazione tra consumo di suolo e dismissione urbana, due temi che vanno trattati nella loro reciproca influenza; che l'urbanizzazione può rapportarsi al suolo secondo un gradiente di distruttività ampio, il che chiama in causa la qualità ecologica del progetto urbanistico.

Quest'elenco ci suggerisce anche che, una volta raggiunto l'agognato traguardo della legge, sarà consegnata agli urbanisti una responsabilità più ampia delle misure previste nell'articolato, ai cui obblighi potranno rispondere ampliando ed approfondendo le loro conoscenze sia nelle materie ambientali che nelle tecniche di progettazione urbanistica. Per fare ciò avranno bisogno di strumenti di supporto alcuni dei quali sono attualmente in elaborazione ma bisogna renderli disponibili, altri sono ancora da ricercare, anche con quelle pratiche innovative a cui si dedicano alcuni colleghi impegnati in questi campi, da porre sotto osservazione per i risultati che riusciranno a raggiungere. Sono queste le linee di lavoro dell'Osservatorio che abbiamo posto all'attenzione dei nostri soci sperando di realizzare un utile servizio per la città dei nostri giorni.

Il consumo di suolo nelle aree ad elevata fragilità idrogeologica

Michele Grimaldi, Carlo Gerundo

L'espansione urbana che ha interessato tutta l'Italia in maniera rilevante a partire dal dopoguerra, ha determinato l'antropizzazione anche dei territori più fragili.

Gran parte della crescita demografica, infatti, si è concentrata in aree già caratterizzate da elevati livelli di fragilità idrogeologica e l'aumento della pressione antropica, in assenza di efficaci interventi di tutela, ha contribuito ad un ulteriore aggravamento degli equilibri geo-ambientali.

Tra il 2002 e il 2012 gli eventi censiti di dissesto con danni diretti alla popolazione (vittime, feriti, sfollati) di cui si è venuti a conoscenza sono circa 380, nella maggior parte frane (ben 287 eventi), e hanno provocato circa 290 morti (128 dovuti alle alluvioni e 165 alle frane). Il fenomeno, dunque, se paragonato al passato, appare in questo decennio più rilevante sia in termini di eventi che di vittime (ANCE; CRE-SME 2012).

Nel 2014 sono stati 211 gli eventi franosi principali in Italia, che hanno causato 14 vittime, feriti, evacuati e danni a edifici e infrastrutture lineari di comunicazione primarie (Ispra, 2014). Il consumo di suolo connesso alle forme di urbanizzazione diffusa tipiche del contesto nazionale risulta essere la principale causa di tali fenomeni, accompagnato dalla cattiva gestione e presidio dei territori.

La Campania è tra le regioni che hanno vissuto le trasformazioni territoriali più intense con significativi tassi di crescita del consumo di suolo (Ispra, 2015) e, parallelamente, è stata interessata da disastrosi eventi idrogeologici.

Il presente contributo mostra i primi risultati di una ricerca che intende mettere in relazione la misura delle dinamiche di consumo di suolo con le condizioni di fragilità idrogeologica, verificatesi in Campania, la cui correlazione è spazialmente esplicitata dalla mappatura delle aree a rischio (Fell R. et al 2008). Infatti, la classificazione del rischio viene eseguita secondo una scala relativa che tiene conto del danno atteso all'ambiente e agli elementi antropici, in accordo con quanto prescritto dal Dpcm 29/9/1998. Tuttavia, tali zonazioni, sia per effet-

to di differenti metodologie di definizione delle condizioni di pericolosità, sia per la vetustà dei quadri conoscitivi della struttura insediativa, scontano una stima in difetto circa situazioni incrementali di rischio dovute proprio alla impermeabilizzazione di suoli ricadenti in aree ad elevata pericolosità idrogeologica.

Metodologia

La metodologia proposta, testata sulla porzione di territorio campano ricompreso nelle Autorità di Bacino (AdiB) Liri-Garigliano e Volturno e Campania Centrale, è finalizzata alla quantificazione del consumo di suolo verificatosi all'esterno dalle zone classificate a rischio frana dal relativo Piano stralcio per l'assetto idrogeologico (Psai), ma insistente sulle aree zonizzate come pericolosità elevata (P3) e molto elevata (P4). Successivamente, si è dettagliata l'analisi sui comuni a maggior densità edilizia e abitativa della Città metropolitana di Napoli, stimando, sempre in dette aree, la consistenza edilizia in termini volumetrici e di superficie coperta.

Le analisi sono state condotte in ambiente Gis utilizzando un set di dati georiferiti nel sistema di coordinate piane UTM-WGS84. Nello specifico, le perimetrazioni, in formato vettoriale, delle aree a pericolosità e rischio sono state desunte dai vigenti Psai, mentre come dato relativo al suolo consumato, espresso in termini di superficie urbanizzata, è stata impiegata la *national map* Ispra, formato raster con risoluzione 5 metri (Ispra, 2015). Per l'approfondimento sono stati, inoltre, acquisiti il *Digital terrain model* (Dtm) e il *Digital surface model* (Dsm) della Città metropolitana di Napoli, relativi ad un rilievo Lidar effettuato tra il 2009 e il 2012, in formato ASCII, con risoluzione 1 metro (Provincia di Napoli), e la Carta tecnica regionale (Ctr) edizione 2004.

La metodologia si compone di una sequenza progressiva di operazioni di analisi spaziale:

- *Selezione delle aree a rischio e pericolosità da frana elevato e molto elevato.* Dai livelli informativi della pericolosità e del rischio geomorfologico sono state estratte le aree soggette rispettivamente a pericolosità elevata (P3) e molto elevata (P4), e a rischio elevato (R3) e molto elevato (R4);

- *Selezione delle aree a pericolosità residua da frana elevata o molto elevata.* Attraverso un'operazione di overlay, sono state selezionate le porzioni di territorio interessate da una pericolosità geomorfologica elevata o molto elevata (P3, P4);

- *Selezione delle fasce di attenzione ubicate in adiacenza alle aree a pericolosità residua.* Utilizzando un comando di prossimità spaziale, sono stati generati dei buffer di 30 e 100 metri esternamente al perimetro delle aree a pericolosità residua, i quali sono stati in seguito ripuliti delle porzioni ricadenti in aree a rischio frana elevato e molto elevato;

- *Estrazione della superficie urbanizzata e calcolo della volumetria.* Dalla mappa Ispra mediante vettorializzazione, si è ottenuta la stima della superficie urbanizzata. Dalla Ctr sono stati estratti i poligoni relativi alla proiezione sul piano orizzontale degli edifici e per ognuno di essi è stato effettuato il calcolo del valor medio dei pixel del Dsm (quota della copertura dell'edificio) e del Dtm (quota del suolo), ricavando per differenza l'altezza media e dunque il volume di ogni elemento dell'edificio;

- *Calcolo della consistenza del consumo di suolo.* Si è provveduto ad effettuare, una intersezione tra i poligoni di superficie urbanizzata e le aree e fasce definite, e tra quest'ultime e l'edificio elaborato al punto precedente, così da ottenere sia le superfici impermeabilizzate ricadenti in ciascuna classe di aree che i volumi per l'area di dettaglio.

Risultati e discussione

L'applicazione della metodologia alla porzione di territorio campano ricompreso nelle Adib Campania Centrale e Liri-Garigliano Volturno (Fig. 1), evidenzia l'esistenza di una significativa superficie di suolo trasformato che grava su aree a elevata criticità idrogeologica (Tab. 1).

Inoltre, l'analisi di dettaglio sui comuni a maggior densità edilizia e abitativa della Città metropolitana di Napoli, in termini di consistenza edilizia, fotografa una situazione da attenzionare soprattutto perché tali stime sono riferite al 2004 e se correlate alla misura di superficie impermeabilizzata, risultano di gran lunga superiori.

Inoltre, la quantificazione fatta nelle aree *buffer* (B30 e B100) avvalorata la tesi circa il preoccupante fenomeno e la necessità di dover validare con maggiore lungimiranza le modalità di determinazione delle aree a rischio, elevato e molto elevato. L'applicazione conferma l'urgenza di contrastare il fenomeno del consumo di suolo con dispositivi normativi e con il ricorso ad una pianificazione volta esclusivamente alla razionalizzazione degli insediamenti esistenti e al riuso del suolo già impermeabilizzato.

Consistenza del consumo di suolo nelle zone a pericolosità da frana residua e nelle aree ad esse contermini

a) Applicazione della metodologia al Psai dell'AdiB Liri Garigliano Volturno (comuni campani)

Classe	Superficie trasformata [ha]
Aree di alta attenzione residue (Ar4)	9.648
Aree di medio-alta attenzione residue (Ar3)	
Aree di attenzione potenzialmente alta residue (Apar)	287

b) Applicazione della metodologia al Psai dell'AdiB Campania Centrale

Classe	Superficie trasformata [ha]
Pericolosità residua molto elevata (Pr4)	188
Pericolosità residua elevata (Pr3)	
Buffer 30 metri (B30)	1038
Buffer 100 metri (B100)	2764

c) Analisi di dettaglio estesa ai comuni con maggiore densità edilizia della Città Metropolitana di Napoli

Classe	Superficie coperta [m ²]	Volume [m ³]
Pericolosità residua molto elevata (Pr4)	36.090	272.573
Pericolosità residua elevata (Pr3)	15.853	112.638
Buffer 30 metri (B30)	655.417	5.110.303
Buffer 100 metri (B100)	2.849.023	23.686.276

Sviluppi futuri mirano ad estendere l'analisi su tutto il territorio della Regione Campania, andando ad indagare anche i territori ricompresi nell'AdiB Campania Sud in modo da avere un quadro esaustivo della situazione a livello regionale da trasferire al decisore per supportare strategie mirate di monitoraggio del fenomeno.

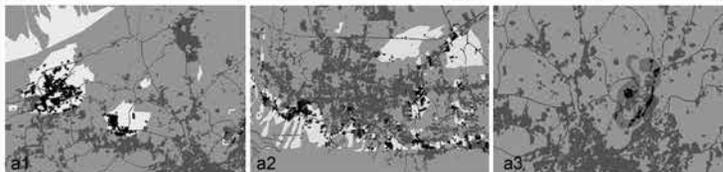
Studio condotto nell'ambito del PRIN "La mitigazione del rischio da frana mediante interventi sostenibili".

Coordinatore Prof. Leonardo Cascini.

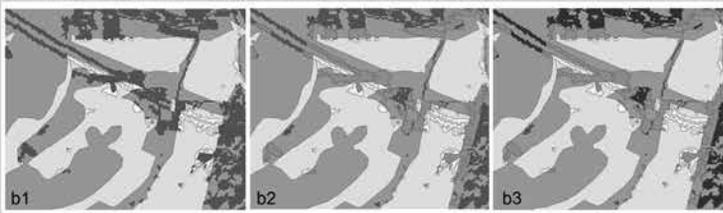
Riferimenti bibliografici

- Fell R. et. al (2008) "Guidelines for landslide susceptibility, hazard and risk zoning for land use planning" in *Engineering Geology* 102 (85-98).
- Ispra, (2014). *Rapporto di sintesi sul dissesto idrogeologico in Italia 2014.*
- Ispra, (2015). *Rapporto sul consumo di suolo in Italia 2015.*
- Primo Rapporto ANCE/CRESME. *Lo stato del territorio italiano 2012.*

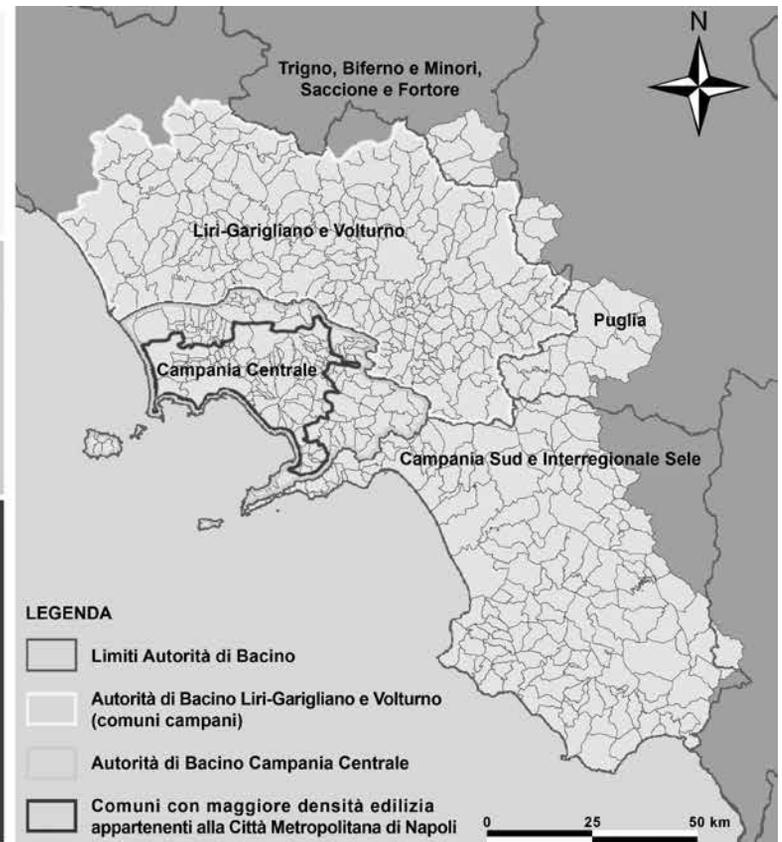
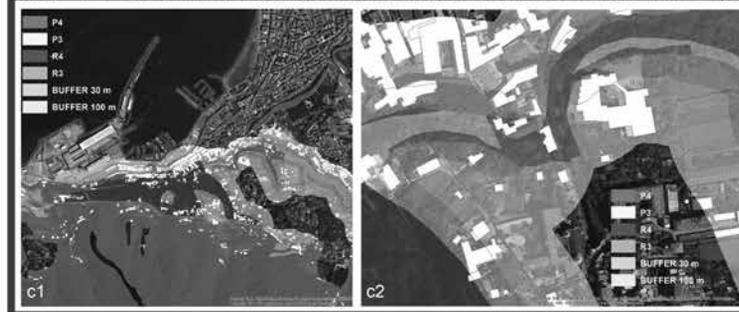
a) Applicazione della metodologia al Psai dell'AdiB Liri-Garigliano e Volturno (comuni campani)



b) Applicazione della metodologia al Psai dell'AdiB Campania Centrale



c) Analisi di dettaglio estesa ai comuni con maggiore densità edilizia della Città Metropolitana di Napoli



a) consumo di suolo nelle aree A4 residue (a1), nelle A3 residue (a2) e nelle Apar residue (a3) del Psai dell'AdiB Liri-Garigliano e Volturno; b) consumo di suolo nelle aree R3e R4 residue (b1), entro 30 metri (b2) e entro 100 metri (b3) del Psai dell'AdiB Campania Centrale; c) consumo di suolo nelle aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata e nelle fasce contermini, nei comuni con maggiore densità edilizia della Città metropolitana di Napoli (superficie e volume dell'edificato).

“Abusivismi” in Campania e rischi per la sicurezza dei cittadini

Anna Savarese

Conservare il suolo significa tutelare le sue svariate funzioni ambientali, perché il suolo non è solo il supporto delle costruzioni e delle infrastrutture o il luogo in cui allocare le attività antropiche e i suoi scarti, ma soprattutto il suolo è la base fondante per la vita, l'unica risorsa che può garantire cibo genuino, acqua e per tutti, patrimonio genetico e biodiversità.

Queste sono state le motivazioni che hanno spinto le Nazioni Unite a dichiarare il 2015 Anno Internazionale del Suolo col titolo *Healthy soils for healthy life*, in uno scenario che con i cambiamenti climatici in atto, vede acuirsi e moltiplicarsi le minacce subite dal suolo (erosione, perdita di materia organica, contaminazioni, impermeabilizzazioni, frane e alluvioni, desertificazione, ecc.), con l'aggravio di cattive politiche di programmazione e pianificazione, di impermeabilizzazione e cementificazione della superficie agricola che mettono a rischio non solo il contesto territoriale, ambientale e paesaggistico, ma la stessa sicurezza alimentare.

Dal Rapporto del MIPAAF 2012 “Costruire il futuro, difendere l'agricoltura dalla cementificazione” emerge che in Italia tra il 1971 e il 2010 si è avuta una diminuzione della SAU di 5 milioni di ettari, pari al territorio occupato dalla Lombardia, Liguria ed Emilia Romagna messe insieme, con il rischio di un sempre maggiore aumento della dipendenza alimentare dall'estero. Sul versante squisitamente alimentare, si registra un'autonomia complessiva stimata tra l'80 e l'85% tra produzioni e consumi mentre, allargando la visuale ad un altro indicatore che è il deficit di suolo agricolo (*land import*), calcolato sul suolo necessario per coprire i consumi della popolazione in termini di cibo, fibre tessili e biocarburanti, l'Italia si colloca al 3° posto nell'Unione per deficit di suolo agricolo e al 5° nel mondo (deficit di 49 milioni di ettari con appena 12 milioni di ettari utili su 61 milioni di ettari necessari a coprire il fabbisogno).

Eppure, a fronte di tale scenario, in Italia si

continuano a consumare i suoli, soprattutto quelli più produttivi, come si evince dal Rapporto ISPRA 2015 sul Consumo di suolo in Italia. Pur con un rallentamento negli anni tra il 2008 e il 2013, il fenomeno è in crescita e ha riguardato mediamente il consumo di 55 ettari al giorno, con una velocità compresa tra i 6 e i 7 mq. di territorio irrimediabilmente persi ogni secondo.

In particolare, il dato della Campania, con il 9% di suolo consumato e ben il 63,7% di “suolo disturbato” (per impatto indiretto sui servizi ecosistemici, di regolazione climatica ed idrogeologica) è tra i più gravi in Italia. Il totale del suolo consumato in Campania (113.595 ha) ha un'estensione pari all'incirca al territorio dell'intera provincia di Napoli. Peraltro è proprio la Provincia di Napoli che registra percentualmente nella regione il maggior consumo di suolo (29%), attestandosi al 1° posto tra le province capoluogo di regione e al 2° in assoluto dopo Monza. Inoltre ben 9 comuni della provincia di Napoli sono tra i primi dieci della classifica nazionale per consumo di suolo (Casavatore primaggia con l'85% di suolo consumato) e 14 comuni tra il napoletano e l'aversano sono tra i primi 20 della classifica.

Anche in Campania, ad essere penalizzato è prevalentemente il suolo agricolo che continua ad essere oggetto di processi di urbanizzazione (abusiva e non). Una delle maggiori cause risiede nell'errata convinzione della classe dirigente di stimolare la ripresa economica ancora puntando sul ciclo dell'edilizia (soprattutto privata), invece che sul turismo, i beni culturali, la *green economy*, visto l'enorme patrimonio paesaggistico e culturale e il *know how* su ricerca e innovazione dei poli scientifici e tecnologici. Ed anche con riguardo al settore edilizio, invece di puntare sulle ristrutturazioni e sul riutilizzo, soprattutto con il ricorso al Piano Casa, si incentivano aumenti di volumetrie e agevolazioni alle edificazioni in aree agricole, anche con cambi di destinazione d'uso. Il tutto senza considerare le ricadute a livello urbanistico, per le infrastrutture di servizio e di sottoservizio, con ulteriore aumento del “suolo disturbato”.

Tali criticità sono aggravate in Campania dall'endemico dato dell'abusivismo edilizio, per cui, come evidenziato nei vari anni nei Rapporti Ecomafie di Legambiente, la nostra regione è maglia nera in Italia.

In particolare, in Campania si stima che negli ultimi dieci anni siano state realizzate ca. 60.000 case abusive per un totale di ca. 9 milioni di mq di suolo consumato.

Da una recente ricognizione avviata dalla Regione Campania, relativa a 158 comuni su 551, è emerso che in base ai condoni edilizi sono state:

- presentate ben 280.000 richieste di sanatoria;
- 82.888 pratiche in istruttoria;
- ca. 70.000 le ordinanze di demolizioni passate in giudicato.

Dal 2000 al 2011, secondo una ricerca realizzata da Legambiente nei cinque comuni capoluogo di provincia:

- 116.743 domande di condono presentate;
- 1.357 respinte;
- 61.342 (oltre il 50% e la gran parte risalente al primo condono) in attesa di risposta;
- 18.111 ordinanze di demolizione nei cinque comuni capoluogo di provincia;
- 828 (solo il 4,5%) eseguite.

Anche dagli abbattimenti dei cosiddetti “ecomostri” - le villette abusive di Eboli, il Fuenti di Vietri sul Mare, le 8 torri del Villaggio Coppola a Castelvoturno, gli scheltri di Montecorice nel Cilento, l'Alimuri di Vico Equense - non hanno determinato una inversione di tendenza.

Anzi, sul fronte degli abbattimenti degli abusi dei privati cittadini, quasi tutte le forze politiche hanno favorito continue proroghe per la verifica di pratiche, nonché azioni legislative tese a bloccare abbattimenti ormai passati in giudicato o a creare presupposti per sanatorie. Tra queste, oltre al già citato Piano Casa che consente taluni interventi su edifici per cui è stato richiesto il condono, vanno annoverati: il D.L. Norme in materia di tutela e valorizzazione del territorio che ha adombrato possibili sanatorie modificando l'assetto vincolistico vigente, ma anche l'allargamento delle Zone Rosse e Gialle del Vesuvio e dei Campi Flegrei che prevedono possibili sanatorie in zone a rischio, subordinate all'adeguamento dei tetti al carico accidentale delle ceneri, per finire al Maxiemendamento alla finanziaria 2013 dell'agosto 2014 che ha prorogato al 2015 la scadenza per la revisione delle pratiche di condono, già ulteriormente prorogata dalla nuova giunta regionale.

A fronte di questo quadro, sarebbe doveroso porre fine alla stagione dell'abusivismo, analizzando davvero le ormai ultra ventennali richieste di condono (le prime e più consistenti per numero risalgono al 1985) e verificando una volta per tutte le costruzioni sanabili ed abbattendo quelle insanabili, trovando risposte legittime al fabbisogno residenziale insoddisfatto.

Ciò anche perché è colpevole mantenere le popolazioni insediate in case o comparti abusivi in aree a rischio pur evidenziate dalle analisi del territorio e negli strumenti di piano, perché prima della tutela del patrimonio paesaggistico ed ambientale, la motivazione per non procrastinare oltre i tempi per gli esami delle domande di condono, nonché il principale criterio cui riferirsi, deve essere la valutazione del rischio per la sicurezza dei cittadini.

In Campania si convive con rischi di ogni tipo, dal sismico, all'idrogeologico, al vulcanico e gli effetti dei cambiamenti climatici stanno sempre è più aggravando i danni da dissesto e da alluvione.

Solo con riguardo agli ultimi 20 anni, ai 137 morti del 1994 dell'alluvione di Sarno si sono aggiunti i 3 morti del 2005 della frana di Nocera, i 4 morti del 2006 della frana di Ischia e il morto della frana di Atrani del 2010 e, purtroppo, i 5 morti dell'alluvione di Benevento del 2015.

Il tema della difesa del suolo è dunque anche un impegno morale perché i livelli di rischio aumentano con l'aumentare della popolazione insediata e si aggravano in presenza delle realizzazioni abusive. Queste, inoltre, nella maggior parte dei casi, sono prodotte con materiali scadenti per qualità e quantità e affidate a maestranze non specializzate. Infatti, spesso all'abusivismo edilizio si accompagnano altri abusi, come il lavoro nero, l'evasione fiscale, l'utilizzo di materiali di cave abusive, i movimenti di terra e i trasporti a cura di ditte spesso nel giro del malaffare. Se a tutto ciò si aggiungono gli sversamenti di inerti, gli allacciamenti abusivi alle reti elettriche e idriche o peggio le captazioni da pozzi in falde anche contaminate (vedi problema Terra dei Fuochi), ma soprattutto gli scarichi abusivi che inquinano falde e mare, si può comprendere quanto sia pervasivo il danno sanitario e ambientale prodotto dal "sistema abusivismo edilizio".

Peraltro non sono solo "gli abusivismi" a creare rischio per la sicurezza dei cittadini, ma in generale il cattivo uso del suolo, dovuto alla scorretta urbanizzazione, ma anche ad errate opere pubbliche o allocazioni sbagliate di siti produttivi e di infrastrutture viarie, per non tralasciare l'agricoltura intensiva e il ricorso indiscriminato alla coltivazione in serra, così come la forte artificializzazione dei corsi d'acqua con errati interventi di risagomatura degli alvei, briglie, difese spondali, ecc. ed anche gli errati impianti di fotovoltaico e di pale eoliche.

Se da una parte non si può impedire alla natura di fare il suo corso, si può e si deve fare in modo da impedire gli immensi disastri sul territorio e soprattutto che si determinino vittime; occorre promuovere un patto per il territorio, l'ambiente e il paesaggio che ponga alla base il tema della sicurezza e della difesa e valorizzazione del territorio permeabile rurale e naturale, promuovendo la gestione corretta delle aree protette nazionali e regionali, in uno con la Rete Ecologica, peraltro strettamente connessa con la Rete dei Rischi, nel Quadro delle Reti previsto dal Ptr della Regione Campania.

Un contributo in tal senso intende darlo anche l'Osservatorio sul Consumo di Suolo promosso da Legambiente con l'INU e in Campania con il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II, in stretta sinergia con il CRCS (Centro Ricerche sul Consumo di Suolo di INU, Legambiente e Politecnico di Milano), che vuole essere un organismo inclusivo e propulsivo, agile, ma efficace strumento ad uso e servizio di quanti (istituzioni, forze economiche e sociali, associazioni) vorranno condividere l'impegno per la tutela del territorio, per la salvaguardia della biodiversità e della ruralità, in uno con l'idea della necessità ed efficacia della corretta pianificazione, attenta alle valenze territoriali ed ambientali, concertata con i cittadini e connessa con la programmazione economica, all'interno di una filiera decisionale che coniughi politiche, programmi, piani e progetti, in coerenza con una precisa ed adeguata visione strategica.

Le infrastrutture verdi nelle strategie europee e la proposta di una metodologia operativa

Emanuela Coppola

Secondo la definizione comunitaria, le infrastrutture verdi "sono reti di aree naturali e seminaturali pianificate a livello strategico con altri elementi ambientali, progettate e gestite in maniera da fornire un ampio spettro di servizi ecosistemici". (EU EC; 2013).

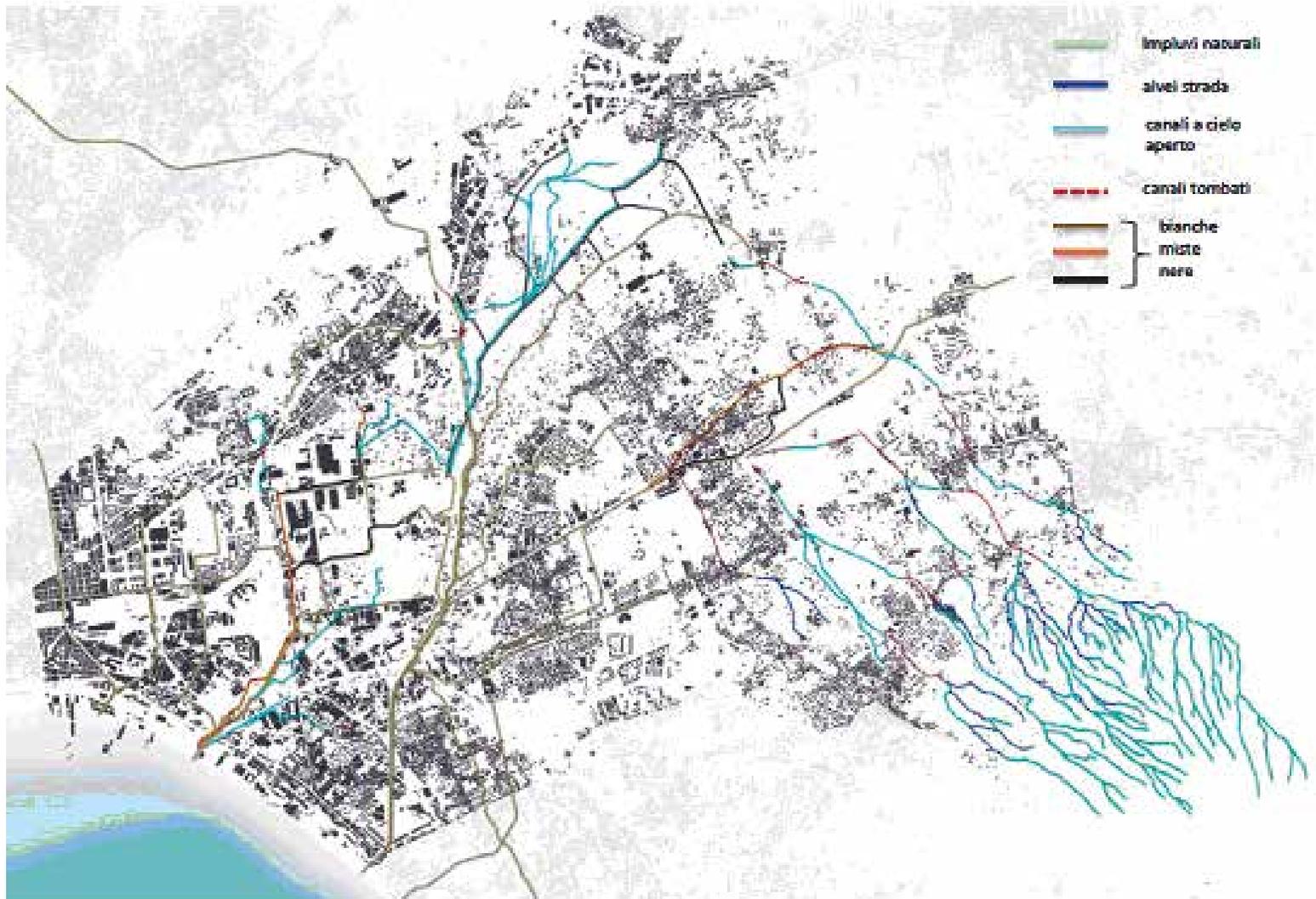
Lo sviluppo delle infrastrutture verdi – come ben indicato dalla strategia UE 2020 per la tutela della biodiversità – ha un ruolo centrale per il ripristino degli ecosistemi degradati, per proteggere il nostro capitale naturale.

Fra gli obiettivi della programmazione dei fondi strutturali europei 2014-2020 troviamo esplicitamente individuato il ruolo strategico delle infrastrutture verdi nella tutela dell'ambiente e delle risorse.

Nell'agenda europea il tema dell'infrastruttura urbana ecosostenibile è esplicitamente presente dal 2011, ovvero da quando, nell'ambito della strategia UE sulla biodiversità, la Commissione europea si impegnava a sviluppare una strategia per le infrastrutture verdi. Nella Direttiva "Finanziamento Natura 2000. Investire in Natura 2000: ricaduta di benefici per la natura e le persone", Natura 2000 viene definito un elemento chiave della futura infrastruttura verde, prevista nell'ambito della nuova strategia UE per la biodiversità.

L'infrastruttura verde si propone di generare investimenti in capitale naturale, contribuendo direttamente al target della strategia UE per la biodiversità di almeno il 15% di "restituzione" ovvero prevedendo la riqualificazione del 15% degli ecosistemi degradati, che traduce l'obiettivo globale concordato a Nagoya.

Le infrastrutture verdi contribuiscono oltre a garantire la coerenza ecologica della rete Natura 2000 aumentando la connettività spaziale tra i siti esistenti e migliorando la permeabilità del paesaggio per aiutare la dispersione delle specie, la migrazione e l'adattamento, individuando le zone multifunzionali dove usi del suolo compatibili possono essere combinati per fornire molteplici benefici basati sulla salute degli ecosi-



Classificazione della rete idrografica- Elaborazione di Claudia Vegenzio
(Fonte: Consorzio di Bonifica delle Paludi di Napoli)

stemi funzionali (ad esempio le aree in cui le pratiche agricole, attività ricreative, servizi ecosistemici e la conservazione della natura possono operare insieme).

Il Piano strategico per la biodiversità 2011-2020, è stato ratificato ed è effettivo in 50 paesi dal 2014.

L'obiettivo della direttiva è quello di promuovere l'implementazione di infrastrutture verdi sia nelle aree urbane che in quelle rurali dell'UE, soprattutto tramite incentivi per incoraggiare gli investimenti in questo ambito, ad esempio con un utilizzo mirato dei flussi di finanziamento dell'UE e dei partenariati pubblico-privato.

Principio alla base del concetto di infrastruttura verde è la creazione di una rete senza soluzione di continuità che possa penetrare e connettere l'intero territorio (urbanizzato e non). Questo nuovo approccio alla natura rivoluziona il rapporto stesso tra uomo e natura. Finalmente quest'ultima non è più vista solo come oggetto di contemplazione estetica ma è messa al centro di un processo di trasfor-

mazione dei principi economici e pianificatori che governano i nostri territori in virtù del ruolo che le si riconosce di fornitrice di risorse vitali (servizi ecosistemici) ma anche di equilibratrice della sostenibilità globale.

Le infrastrutture verdi, inoltre, rappresentano anche un'azione concreta di mitigazione degli effetti di impermeabilizzazione dei suoli a cui rimanda anche le *Sealing Guidelines* prodotte dall'*European Commission* nel 2012.

La conferenza di Roma della fine del 2013 sul tema "Le infrastrutture verdi, i servizi ecosistemici e la *green economy*" promossa dal Ministero dell'Ambiente propone il recepimento degli indirizzi e della strategia europea per l'adattamento con l'adozione di un piano nazionale di adattamento che comprenda linee guida e "buone pratiche di utilizzo delle infrastrutture verdi per la mitigazione e per l'adattamento ai cambiamenti climatici, per ridurre la vulnerabilità e aumentare la resilienza rispetto agli stessi cambiamenti climatici anche in ambiti urbanizzati".

Una sperimentazione sulla parte orientale dell'Area Metropolitana di Napoli

Nel 2015 il FORMEZ PA ha finanziato una borsa di ricerca sul tema "Infrastrutture sostenibili urbane"¹. La ricerca tende ad allargare il concetto usuale di infrastruttura verde, comunemente legato al solo ambito ecologico-agricolo, al campo urbano guardando al "non costruito" in ambito urbano come una opportunità di riqualificazione ecologica per gli insediamenti urbani.

Nella ricerca è centrale il tema delle modalità di attuazione di tali pratiche - sia a livello urbano che a livello naturale/ambientale - esplorando sia le possibili risorse economiche che i fondi strutturali. I fondi strutturali, infatti, possono rappresentare un'azione d'implementazione e di valorizzazione unica, che sarebbe un peccato perdere.

La parte operativa della ricerca propone una metodologia per definire un piano/

progetto di infrastruttura verde applicata all'area orientale della città metropolitana di Napoli fondata su una procedura di analisi mirata alla ricucitura della connettività ecologica².

La sperimentazione cerca di esemplificare il percorso analitico che porterà alla costruzione di quello che può definirsi un "Piano per il Ripristino della Continuità Ecologica" (Prce) in accordo a quanto proposto dalle Linee Guida per lo sviluppo sostenibile degli spazi verdi (UNI, 2013).

Il modello è l'*All London Green Grid*³ ma anche *Green Infrastructure Plan* di New York, entrambi basati su un sistema capillare di interventi per costruire un'infrastruttura verde anche nelle aree più urbanizzate.

I dati dell'analisi sono stati forniti dalla Direzione Pianificazione territoriale e delle reti infrastrutturali della Città Metropolitana di Napoli.

Il perimetro dell'area di studio, sul modello della Ricerca FARO "Spazi aperti urbani resilienti alle acque meteoriche in regime di cambiamenti climatici"⁴, corrisponde ad un'unità idrografica compiuta corrispondente alla piana alluvionale del Sebeto nel quale ricadono 12 comuni, fatto coincidere con il perimetro del Consorzio di Bonifica delle Paludi di Napoli ovvero con una superficie di 73 kmq che accoglie una popolazione di 646.681 abitanti.

Le Linee Guida dell'UNI propongono che i "Piani per il Ripristino della Continuità Ecologica" diventino un elaborato obbligatorio nella redazione dei Piani Strategici Metropolitan, Comunali e Rurali.

L'introduzione di questo studio nell'elaborazione dei piani metropolitan dovrebbe risultare prioritario in quanto può fornire una più chiara visione di insieme del sistema ecologico esistente e dei suoi possibili scenari futuri d'implementazione anche rispetto alla costruzione di una rete ecologica locale.

1. Borsa di ricerca dell'arch. Emanuela Coppola in tema di "Analisi e valutazione delle politiche di sviluppo e degli investimenti pubblici" – Progetto NUVAL – Formez PA. Sede di svolgimento prevalente del progetto di ricerca: DIARC- Dipartimento di Architettura Università Federico II di Napoli in collaborazione con il Nucleo di Valutazione e Verifica degli Investimenti Pubblici della Regione Campania.
2. La ricerca ha vinto come inedito il Premio INU Letteratura Urbanistica 2015 e sarà a breve pubblicato da INU Edizioni.
3. <https://www.london.gov.uk/what-we-do/environment/parks-green-spaces-and-biodiversity/all-london-green-grid>
4. La ricerca Faro ha avuto come responsabile scientifico la prof. M. Federica Palestino del DIARC- Università "Federico II" di Napoli.

Riferimenti bibliografici

- Commissione Europea (2013), *Infrastrutture Verdi - Rafforzare il capitale naturale in Europa*, COM 249 final, Bruxelles
- Commissione Europea (2011), *Financing Natura 2000. Investing in Natura 2000: Delivering benefits for nature and people*, Brussels
- European Commission (2012), *Sealing Guidelines*, Bruxelles
- Fondazione per lo sviluppo sostenibile (2014), *Il processo partecipativo della Conferenza "La Natura dell'Italia"*, Roma
- Moccia F. D. e Palestino F. (2014), *Planning Stormwater Resilient Urban Open Spaces*, Clean Edizioni
- New York City (2010), *NYC Green Infrastructure Plan*, http://www.nyc.gov/html/dep/html/stormwater/nyc_green_infrastructure_plan.shtml
- UNI (2014), *Linee guida per lo sviluppo sostenibile degli spazi Verdi*, http://catalogo.uni.com/pdr/pub/uni_pdr_8_2014.pdf

Elementi per la costruzione della Rete Ecologica nel territorio metropolitano di Napoli

Valeria Vanella

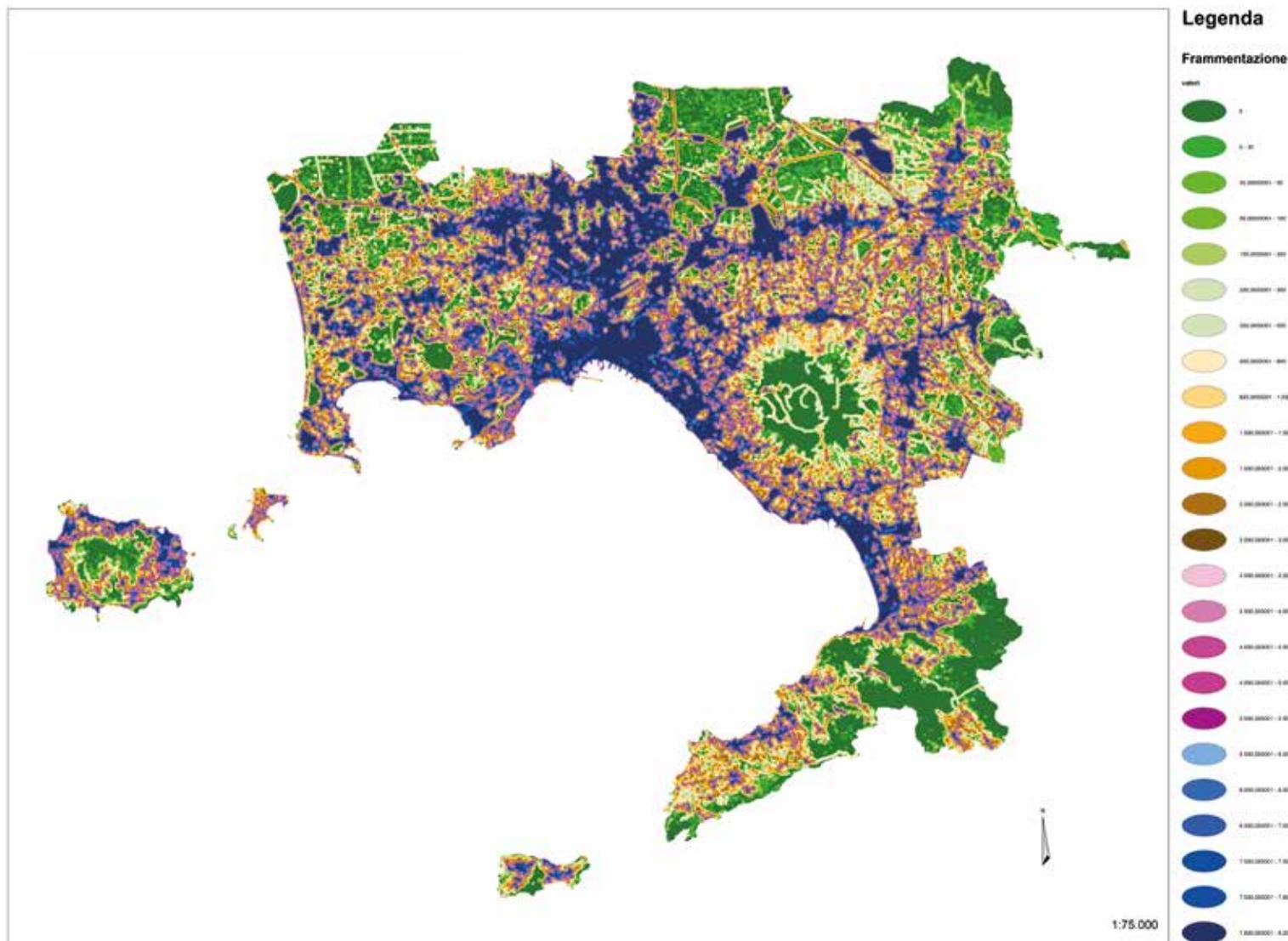
Il territorio della Città Metropolitana di Napoli è caratterizzato da evidenti criticità che possono negativamente influenzare la costruzione della Rete Ecologica. Sono da sottolineare in particolare i processi disordinati e spesso abusivi di urbanizzazione e gli effetti cumulativi di comportamenti antropici dannosi, tra cui la dispersione di rifiuti, la diffusione di discariche illegali, i prelievi idrici incontrollati, l'abuso di fertilizzanti e fitofarmaci.

La trasformazione del territorio da un uso naturale, caratterizzato da boschi e aree umide, ad uno semi-naturale, vale a dire agricolo, e infine artificiale, determina la perdita irreversibile di suolo fertile, oltre a causare ulteriori impatti negativi quali la frammentazione, la riduzione della biodiversità, le alterazioni del ciclo idrogeologico e le modificazioni microclimatiche. La crescita delle aree urbane e delle relative infrastrutture determina anche un aumento del fabbisogno di trasporto e del consumo di energia, con conseguenze sull'inquinamento acustico, le emissioni di inquinanti atmosferici e di gas serra.

Tali trasformazioni, analizzate attraverso la CUAS 2007, determinano la presenza di aree urbanizzate per circa il 30% dell'intera superficie territoriale, ma è da rilevare la presenza di territori comunali con una urbanizzazione del 50-60%, con picchi superiori al 98% nell'area a nord-est di Napoli.

In un contesto così caratterizzato, da valutare sulla base di dati più aggiornati, il Piano Territoriale di Coordinamento della Città Metropolitana di Napoli individua come obiettivo fondamentale il contenimento del consumo di suolo, anche in ottemperanza al dettato normativo che chiede il perseguimento dell'uso razionale della risorsa suolo, sia in ambito urbano che extra-urbano.

La strategia di fondo è finalizzata alla conservazione e valorizzazione delle residue aree naturali e semi-naturali, e più in generale alla valorizzazione del paesaggio e



Carta della frammentazione del territorio rurale e aperto

all'intreccio dell'insediamento umano con una rete di naturalità diffusa, predisponendo le condizioni per l'introduzione di nuove aree di tutela. Si persegue quindi, oltre al contenimento del consumo di suolo, il rafforzamento dei valori identitari, dell'attrattività e dell'abitabilità del territorio, così da propiziare forme sostenibili di sviluppo endogeno locale.

Il Piano punta, attraverso la connessione tra il sistema dei beni culturali, la rete infrastrutturale e la rete ecologica, alla realizzazione di una infrastrutturazione ambientale dell'intero territorio, destinata ad assicurare le condizioni di un sviluppo sostenibile, sia ambientalmente che culturalmente.

La Rete Ecologica assume, in questa prospettiva, funzioni assai più complesse di quelle strettamente biologiche per tentare di rispondere a domande di fruizione paesistica, qualità estetica, ricreazione e arricchimento culturale, mobilitando l'intera gamma delle risorse disponibili.

In questo senso la Rete Ecologica si salda e compenetra con le dense trame dei percorsi e delle relazioni storiche, archeologiche, culturali che hanno nei secoli modellato il territorio napoletano, notoriamente caratterizzato da una straordinaria ricchezza di beni culturali, storici, architettonici e archeologici, suggellati dalla presenza di Pompei, Ercolano, Oplonti, Stabia.

In questa singolare struttura a rete si individuano "sistemi archeopaesistici", ovvero strutture complesse contrassegnate dall'evidenza delle testimonianze archeologiche e dalla loro stretta relazione con un contesto paesaggistico peculiare ed omogeneo, dove il paesaggio archeologico si propone come chiave per la valorizzazione territoriale.

Il sistema infrastrutturale assicura la mobilità, principalmente attraverso la rete

su ferro, che diviene ulteriore elemento di connessione ecologica e paesaggistica attraverso la mitigazione ambientale dei nodi di interferenza e la riqualificazione delle aree di margine, insieme con un qualificato inserimento nel paesaggio delle nuove opere.

Le strategie promosse dal Ptc per lo sviluppo e il potenziamento della Rete Ecologica di questo territorio così complesso mirano prioritariamente alla riduzione della frammentazione degli ambienti naturali, in particolar modo nelle aree non sottoposte a norme di tutela, promuovendo il rilancio e la valorizzazione della politica agricola, forestale e della difesa del suolo e il recupero e la realizzazione dei segmenti di connessione, fisica e biologica, fra gli ambienti naturali.

Il Ptc delinea le componenti essenziali della Rete Ecologica, individuando le aree naturali protette (Rete Natura 2000, Parchi

e Riserve) quali nodi eccellenti, mentre i corridoi che li connettono sono ipotizzati, anche in ambito urbano, sia come aree da riqualificare che da individuare ex novo, ponendo particolare attenzione sulle iniziative che possano significativamente diminuire o erodere questi varchi.

A questo schema di base si aggiungono le proposte di ampliamento dei Parchi già esistenti e l'individuazione di nuove Aree Parco, elementi di ricostruzione ambientale, finalizzati a salvaguardare i valori paesistico-ambientali d'interesse sovracomunale. Esse rappresentano un vincolo adottato su base volontaria e saranno oggetto di una progettazione urbanistica di dettaglio da sviluppare d'intesa con i Comuni interessati, che potrà anche prevedere ampliamento dell'offerta di servizi per il tempo libero.

Sulla base di queste componenti fondamentali, la Città Metropolitana elaborerà, dopo l'approvazione del Ptc, un progetto di Rete Ecologica che individui nel dettaglio gli elementi costitutivi e le azioni per realizzarla, integrarla e qualificarla.

Per rendere realizzabile tale progetto è però necessario garantire, nel breve periodo un equilibrio stabile fra sistema agricolo, sistema delle risorse naturali e sistema urbano. Tale obiettivo viene perseguito, prioritariamente, con l'individuazione delle aree agricole periurbane e con gli indirizzi per la localizzazione dei nuovi insediamenti.

Le aree agricole periurbane, contigue o incluse nelle urbanizzate, sono i luoghi dove più si concentrano le pressioni edificatorie e di trasformazione per usi extra-agricoli e sono più forti i rischi di compromissione della qualità ambientale. Esse assumono pertanto un'elevata valenza ambientale, sia dal punto di vista ecologico (rigenerazione aria, acqua, suolo) che da quello paesaggistico. In queste aree si prevede la riduzione delle pressioni urbane sulle attività produttive agricole, la tutela e l'arricchimento delle presenze naturali e del paesaggio, la creazione e valorizzazione di spazi di fruizione ricreativa e di rigenerazione ecologica.

L'altro strumento messo in campo dal Ptc per garantire il contenimento del consumo di suolo e la tutela dell'attività agricola è l'applicazione di indirizzi per la localizzazione di nuovi insediamenti. Questi ultimi

devono essere individuati a margine o entro siti già insediati, preferibilmente prossimi a nodi del trasporto pubblico o a centralità urbane dotate di servizi sovra-locali, secondo vari livelli di priorità che partendo dal riutilizzo di aree ed edifici dismessi, passa alla ristrutturazione urbanistica all'interno di zone urbane con impianto incompiuto o a densità abitative basse e infine al consolidamento urbanistico.

Nel caso in cui i tre livelli di priorità non consentano di soddisfare i fabbisogni insediativi locali, si potranno prevedere nuova urbanizzazione nelle aree agricole, nel rispetto della Disciplina del Territorio e di ulteriori prescrizioni che sono la contiguità al tessuto edificato, la presenza di adeguate condizioni di accessibilità, prioritariamente attraverso il trasporto pubblico, la contiguità alle sedi di attrezzature e servizi pubblici, la presenza delle reti di urbanizzazione primaria, oltre alla definizione netta dei margini delle aree di nuova urbanizzazione.

Riviste

urbanistica INFORMAZIONI
on-line
www.urbinfo.it

URBANISTICA

semestrale

153

(gennaio - giugno 2014)

urbanistica INFORMAZIONI

bimestrale

264

(novembre - dicembre 2015)

urbanistica INFORMAZIONI

special issue

IX Giornata Studio INU

Infrastrutture blu e verdi,

reti virtuali, culturali e sociali

A cura di Francesco Domenico

Moccia e Marichela Sepe

INU
Edizioni

Accessibilità per tutti

In Italia emergono numerosi aspetti critici inerenti la progettazione e la fruizione delle città, criticità che riguardano le regole e gli strumenti che il governo del territorio si è dato per raggiungere l'innovazione delle soluzioni ai servizi dell'accessibilità urbana. Per onestà intellettuale si deve anche dire che non mancano anche orientamenti chiari e importanti che possiamo considerare virtuosi nelle nostre esperienze.

Iginio Rossi

Per una democrazia diffusa delle prestazioni urbane

L'accessibilità per tutti è una delle strategie incastonate nel Progetto Paese dell'Istituto Nazionale di Urbanistica che sta accompagnando il percorso di costruzione del XXIX Congresso dell'Istituto che si terrà a Cagliari dal 29 al 30 aprile 2016 riprendendo i suoi tradizionali impegni sintetizzabili nell'insegnamento, nel governo pubblico, nelle capacità produttive mai disgiunte da un progetto sociale, nell'educazione e nella professionalità sorretta da rigorosi canoni morali.

Per attuare questo articolato disegno la presidente Silvia Viviani indica tre prospettive di lavoro inerenti l'accessibilità per tutti sulle quali l'INU intende impegnarsi ma anche aprirsi al confronto con gli altri enti attivi nel governo del territorio. Le esperienze di riferimento. La prima ricerca riguarda l'individuazione di percorsi programmatici e progettuali desunti attraverso l'esame di esperienze di riferimento innovative nei riguardi delle strategie e azioni per rendere le città accessibili per tutti sia nella pratica nazionale e sia in quella internazionale. Il quadro nazionale. La seconda ricerca riguarda la mappatura e il monitoraggio dei vari momenti di confronto regionale al fine di costruire un quadro nazionale da porre alla base di un indirizzo per le città italiane ma anche da porre alla base di processi formativi per la pubblica amministrazione, i professionisti tecnici e gli operatori sociali in forma maggiore e più diffusa di quanto già oggi non avvenga. I modelli d'intervento. La terza ricerca riguarda la definizione di modelli d'intervento in grado d'indicare come possono essere rese coese le strategie di rigenerazione urbana e di rivi-

talizzazione diffusa con quelle finalizzate a rendere le città più accessibili e sostenibili per tutti.

“Sulle azioni per incrementare la democrazia diffusa delle prestazioni urbane – dichiara Silvia Viviani – proporremo un ambito di lavoro alle professioni tecniche, in particolare architetti, ingegneri e geometri al fine di rafforzare la cultura delle città accessibili per tutti nell'ambito di un Progetto Paese per il rinnovamento dell'urbanistica.”

La mancanza di riscontro nella quotidianità dei nostri luoghi, con i caratteri di accessibilità estesa può essere letta anche come una delle cause, non certo secondaria, della decadenza urbana. Gli strumenti che consentono, secondo l'urbanista Francesco Nigro, di affrontare l'ambito urbano, sono riconducibili alle forme del Piano regolatore e al Piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche (Peba).

La dimensione dei luoghi, relativamente alla mobilità urbana delle persone disabili implica, sempre secondo Nigro, l'adozione di misure differenziate e specifiche. Nello schema organizzativo della parte alta di Orvieto, i percorsi a piedi costituiscono una fonte di affaticamento per tutti e una vera barriera per coloro che soffrono per una ridotta capacità di deambulazione o per una ridotta autonomia. Per una mobilità sostenibile è stato necessario prevedere sistemi integrati di trasporto mediante mezzi e tecnologie diversi, organicamente collegati tra di loro e quindi in grado di consentire una possibilità agevole di passeggio da una modalità all'altra.

Scendendo ancora più di scala, precisa Nigro,

occorre affrontare l'accessibilità per tutti, per esempio, dello spazio pubblico e dell'edificio considerando molto attentamente prescrizione e controllo dell'applicazione delle normative vigenti. nel caso di una realizzazione di un esteso percorso pedonale primario all'interno di un tessuto urbano antico, gli indirizzi per la progettazione corretta impongono che lo stesso percorso venga suddiviso in vari segmenti attrezzati, collegati tra loro con continuità ma dotati di autonomia affinché ogni tratto, che deve essere compreso tra 150 e 250 m, possa risultare raggiungibile mediante un punto di contatto con la viabilità a traffico limitato ed essere dotato di un'area pedonale per la sosta e il riposo.

Festival per le città accessibili

È giunta alla seconda edizione l'iniziativa organizzata dall'Associazione per le città accessibili di Foligno presieduta da Giorgio Raffaelli. Il Festival è promosso anche dall'Amministrazione comunale della città umbra, dalla Regione Umbria con l'Osservatorio sulla disabilità, dagli ordini delle professioni tecniche dell'Umbria (architetti, ingegneri, geometri), dalla sezione Umbria dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e da INU-Urbis che attraverso la Galleria multimediale del sito www.urbanpromo.it pubblica esperienze e materiali inerenti l'incontro del 2014 "La città accessibile: come rendere le attrezzature e gli spazi pubblici più accessibili e fruibili (da tutti i cittadini)".

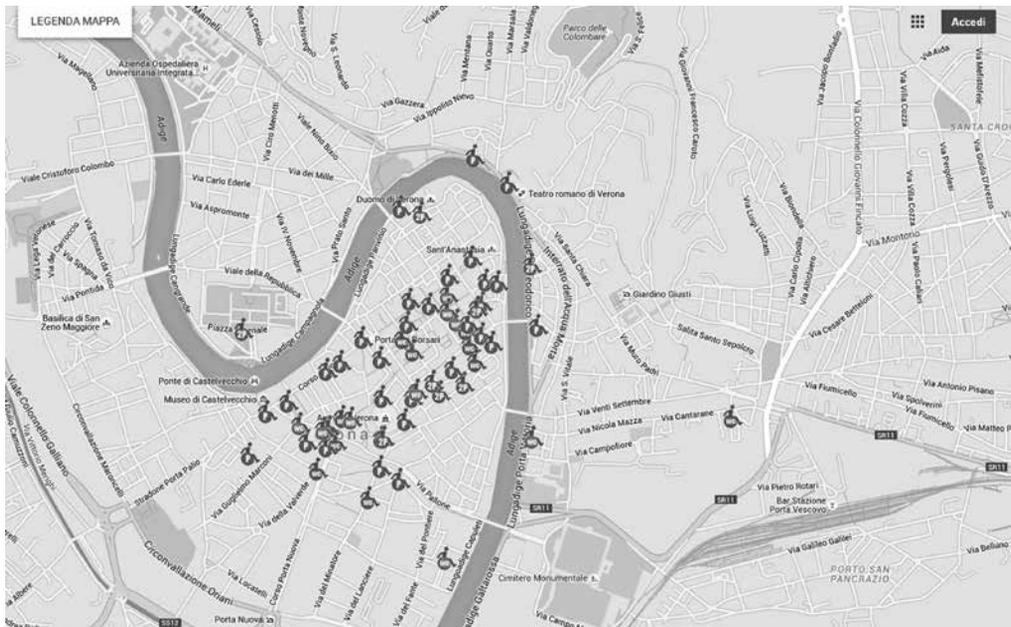
Accessibilità è incontrarsi, il tema sviluppato nel 2014, e una città una persona, il titolo del 2015, indicano con chiarezza l'impegno del Festival di Foligno verso il superamento degli approcci tecnici e settoriali che spesso chiudono il dibattito tra gli addetti ai lavori. Nella giornata di formazione per le professioni dell'ambiente costruito, che si è tenuta a Foligno il 18 settembre 2015 con la partecipazione di amministratori, progettisti, imprenditori e studiosi sono emersi proposte e indirizzi fondati sullo sviluppo di poche azioni incentrate sull'uomo e sull'etica ma calate nella realtà dell'accessibilità per tutti partendo dall'integrazione delle competenze amministrative.

Regione Umbria

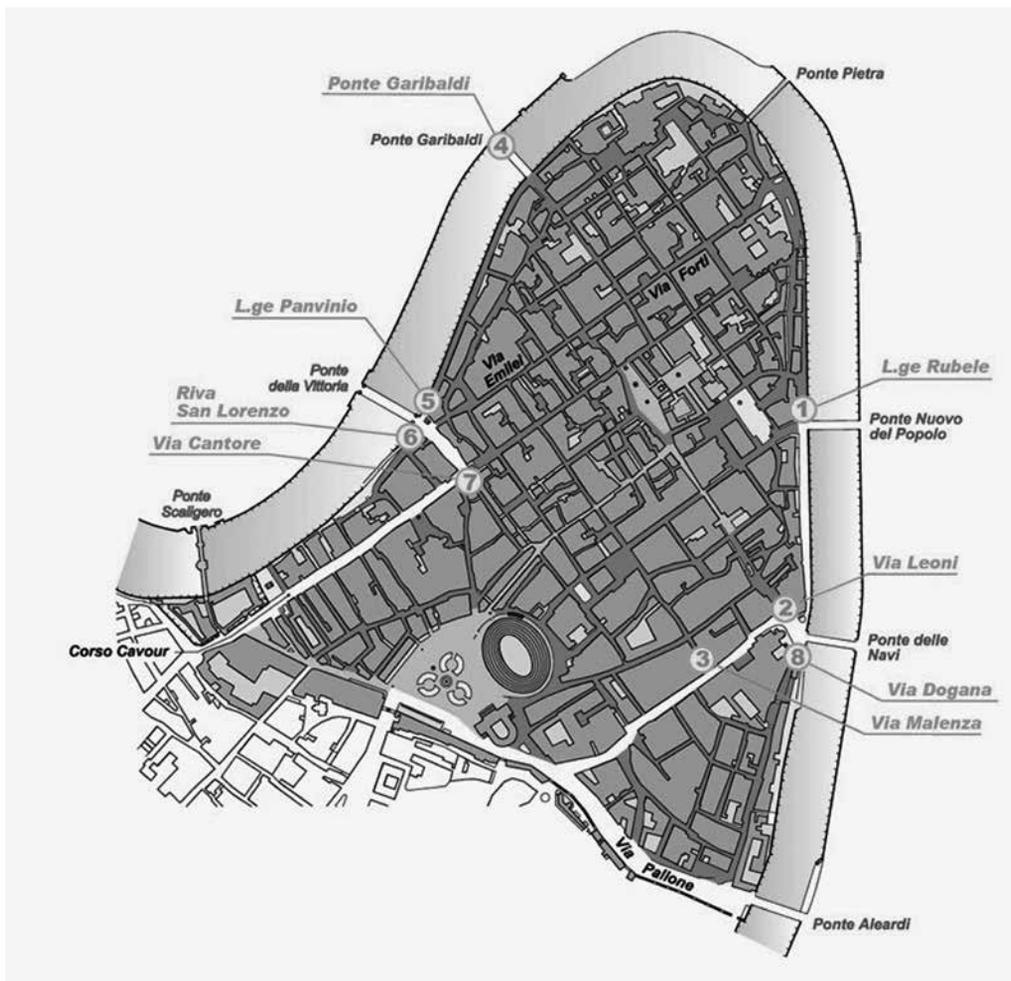
Piano di eliminazione delle barriere architettoniche (P.E.B.A.)

Comune di San Gemini 

Il piccolo borgo arroccato di San Gemini, in provincia di Terni, nel 2011 si è dotato del Piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche (Peba) che ha indicato gli interventi per migliorare l'accessibilità degli spazi pubblici e dei servizi collettivi.



Dal 2012 il sito web "dismappa.it" promuove la fruizione del centro storico di Verona pubblicando le schede dell'accessibilità di monumenti, musei, palazzi, piazze, negozi, ristoranti, bar privi di barriere architettoniche o con ausili per superarle in totale o parziale autonomia. Il sito divulga anche il calendario delle attività culturali e di spettacolo integrando così accessibilità e vitalità urbana. Nell'illustrazione la mappa interattiva dei bagni e dei parcheggi con la classificazione dell'accessibilità.



Il centro storico di Verona è uno dei tessuti urbani antichi che può vantare un'elevata accessibilità per i disabili.

Importante è avviare processi informativi nelle scuole per migliorare la conoscenza dei temi e delle condizioni d'uso ma anche redigere inviti alle amministrazioni, ai progettisti, agli operatori, ecc. per aumentare la loro attenzione ai temi dell'accessibilità urbana per tutti e sviluppare soluzioni creative che sappiano andare oltre le regole ricorrendo anche all'innovazione progettuale facendo riferimento all'*Universal Design – Design for All*.

Disposizioni, diritti e principi progettuali

Una legge del 2009, ratificando la Convenzione delle Nazioni Unite del 2006, ha avviato i processi per attuare modificazioni e adeguamenti assegnando all'accessibilità il ruolo centrale per assicurare le condizioni di pari opportunità derivanti da un progetto per tutti attraverso soluzioni ragionevoli e accomodanti.

Prima di questo traguardo, l'accessibilità degli edifici pubblici e privati era stata oggetto di una meritevole attenzione. Alla fine degli anni Ottanta il Ministero dei Lavori pubblici, con Decreto Ministeriale 14.06.1989, n. 236, introduce le prescrizioni tecniche per superare ed eliminare le barriere architettoniche. L'articolato considera tre livelli di qualità dello spazio costruito: l'accessibilità; la visibilità; l'adattabilità.

Con il Decreto del Presidente della Repubblica 4 ottobre 2013, pubblicato in GU n.303 del 28-12-2013, è stato adottato il programma di azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità redatto dall'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità che indirizza e indica strategie, politiche e interventi riguardanti l'utenza ampliata di chi ha difficoltà di accesso e mobilità.

Un percorso utile a innalzare le qualità prestazionali dell'opera progettata è stato invece tracciato negli Stati Uniti dal The Center for Universal Design della North Carolina State University nel 1995 attraverso l'elaborazione dei principi dell'*Universal Design – Design for All*, che in una versione sintetica dirigono il progetto a individuare soluzioni con: utilizzo equo e non discriminatorio, flessibilità d'uso, utilizzo semplice e intuitivo, informazione efficace e comprensibile, tolleranza per l'errore, contenimento dello sforzo fisico, massima accessibilità spaziale.

Archiversity esempi per buone pratiche

Per dare maggiore impulso a un dialogo virtuoso tra progettista ed esperti del *Design for All*, nel panorama delle varie tipologie architettoniche italiane, in un incontro tra Luigi Bandini Buti e Rodrigo Rodriguez, membri della Commissione del Marchio di Qualità Design for All, recentemente ha preso avvio l'iniziativa *Archiversity* che si propone di "costruire ambienti che migliorino la qualità della vita degli individui, assecondando e valorizzando le loro diversità".

Alla proposta hanno già aderito 9 studi milanesi: Stefano Boeri Architetti; Giulio Ceppi/Total Tool; Citterio-Viel & Partners; Michele De Lucchi/aMDL; OBR Paolo Brescia e Tommaso Principi; PARK Associati; Progetto CMR Massimo Roj Architects; Studio di architettura Luca Scacchetti; Matteo Thun e Luca Colombo; che si sono resi disponibili a sviluppare e declinare secondo i principi del *Design for All* un loro progetto. Un apposito Comitato scientifico valuterà le adesioni che potranno essere avanzate da altri progettisti.

Il primo incontro dove si è concordato questo itinerario comune è stato ospitato a marzo 2015 dalla Fondazione Riccardo Catella. Successivamente il progetto ha ottenuto il patrocinio del Comune di Milano. Il sito www.archiversity.it in cui viene raccontato tramite video e documenti di lavoro il *work in progress* dei progetti in fase di realizzazione, presenta interviste ai partecipanti e illustra tramite disegni e testi i principi del *Design for All* in fase di applicazione. Ad Aprile 2016 in occasione di *Milano Design week* della XXI Triennale, si svolgeranno una mostra e dei convegni dedicati a promuovere i criteri degli indirizzi attenti all'accessibilità per tutti presso i facilitatori di opinione, il mondo dell'edilizia e le Amministrazioni pubbliche.

Ricordo di UGO BALDINI

Giampiero Lupatelli



Mi è difficile usare i tempi del passato per parlare di Ugo Baldini. L'incredulità per la sua scomparsa è il primo sentimento che affiora alla mente di quelli che lo conoscono e lo hanno frequentato più da vicino ed è la cifra che ha segnato i messaggi che ci siamo scambiati con centinaia di amici, in queste ore davvero tragiche per noi.

Mi è difficile anche perché il tempo della vita e della azione di Ugo è sempre stato il presente. Un presente in cui si è immerso con straordinaria intensità, consapevole del portato della memoria e dell'esigenza di uno sguardo lungimirante, ma scevro da ogni nostalgia e da ogni fuga utopica. Qui e ora. Dire e fare per ritrovare nel presente le ragioni e i modi di un mestiere difficile come è quello dell'urbanista.

Ci sarà un tempo, che non è questo, per ragionare insieme sul contributo che Ugo Baldini ha portato al fare urbanistica, a rendere efficaci le politiche territoriali, a sostenere l'innovazione urbana, a promuovere lo sviluppo delle aree interne e montane.

Ora lasciatemi ricordare l'uomo con cui ho condiviso trentotto anni di esperienza professionale e di vita quotidiana, su e giù in giro per l'Italia a fare piani, discutere con amministratori e cittadini, guardare territori e paesaggi per cercare di coglierne l'intimo valore e il portato di progetto.

A Reggio ci ha fatti incontrare la Cooperativa Architetti, che poi ci ha trattenuto per la vita intera. E Osvaldo Piacentini è stato il colpevole protagonista del nostro incontro. Eravamo, io e Ugo, persone molto lontane dalla tradizione culturale di quel cattolicesimo calvinista di cui Osvaldo è stata una delle espressioni più affascinanti. Entrambi di famiglie comuniste, entrambi partecipi, pur nella distanza di età, di una generazione affratellata da un impegno politico ambizioso e irrequieto, accomunati forse ad Osvaldo da una passione geografica sfrenata, costruita sugli atlanti scolastici e maturata in cultura urbanistica, per Ugo, nella raffinata interpretazione di Edoardo Detti.

Ci siamo incontrati lavorando ai Piani di Sviluppo delle Comunità Montane, sul finire degli anni '70, Ugo nella sua Val Tanaro, io nell'Appennino pesarese.

L'indomabile volontà di Ugo di produrre fatti, generare occasioni di comprensione e di intervento, di allargare a dismisura lo spettro delle collaborazioni ad ogni progetto, lo ha portato a chiedermi, con altri amici di quella generazione, di condividere nella Cooperativa una esperienza di intensa collaborazione professionale per i territori del suo Piemonte meridionale, quello contadino del cibo e del paesaggio, delle piccole città cuneesi e di processi di modernizzazione che assomigliavano a quelli del Nord Est. Praticando già allora la versione - ancora sperimentale - di un modulo organizzativo originale, in cui Ugo ha dato prova delle qualità, umane ancor prima che professionali, che ne avrebbero fatto negli anni successivi il riferimento necessario di una impresa straordinaria, nell'estensione e nell'impegno, dentro la cooperativa e anche oltre i suoi confini. Il Presidente che aveva sempre una parola, un sorriso e un messaggio (anche un sms) per tutti.

La collaborazione tra di noi, intensa e strettissima, si è riproposta con drammaticità alla morte di Osvaldo, quando sulle nostre spalle è caduto il macigno di una responsabilità terribile ed inaspettata come quella di dover condurre a termine il Piano Territoriale Regionale dell'Emilia Romagna. Un Piano al cui quasi impossibile avvio Osvaldo aveva lavorato negli ultimi anni della sua troppo breve esistenza. E Ugo è stato l'uomo che si è saputo far carico, in prima linea ed in prima persona, di una eredità così ingombrante pur avendo vissuto meno di altri, sicuramente meno di me, i precedenti di quel progetto.

Un progetto che ha saputo dirigere e interpretare con straordinaria apertura di visione e originalità di approccio in una scenario politico ed istituzionale in cui cresceva la conflittualità e la instabilità, manifestandosi i segnali ormai incombenti della crisi di quella *emilia felix* che ci aveva accolti con disponibilità e nella quale, da stranieri, non abbiamo fatto fatica a sentirci a casa.

Gli anni che sono venuti dopo il Ptr sono stati quelli delle Province, enti ancora in secondo piano e per questo più facilmente avvicinabili da tecnici un po' fuori dal *main stream* della cultura urbanistica, come noi eravamo, più attenti all'approccio sostantivo delle politiche (territoriali) che non a sottolineare il dato normativo.

Ugo è forse l'urbanista che ha portato la responsabilità scientifica e retto il coordinamento operativo del maggior numero di Piani Territoriali Provinciali nel nostro Paese, costruendoli con impegno (e con fatica) in contesti culturali e politici tanto diversi come quelli del Piemonte, dell'Emilia Romagna, del Veneto e della Liguria.

Sono stati anche gli anni della straordinaria avventura dell'Atlante Nazionale del Territorio Rurale, che ha dato nuova e inaspettata vi-

sibilità all'anima più profondamente ruralista che Osvaldo ci aveva trasmesso con un processo formativo "sul campo" che ci ha portati, Ugo e me, lontano dalle culture di provenienza. Esperienza che giusto a fine gennaio dello scorso anno ha trovato la sua celebrazione all'Archiginnasio di Bologna per iniziativa della Accademia Nazionale di Agricoltura.

E poi il ritorno alle città, sul finire degli anni '90. a partire da quell'impegno - sulfureo ed eterodosso - per la città di Bologna (prima che per la sua inattesa giunta di centro destra) e poi a Verona, a Vicenza, a Parma. E a Reggio, dove la Cooperativa ha sempre faticato un po' a trovare il suo spazio urbanistico, dopo il Piano del 1967, ma dove Ugo ha prodotto l'occasione, nella costruzione di una strategia territoriale per la stazione medio-padana, per incontrare nuovi soggetti e nuove sensibilità.

Alla Città di Reggio Emilia Ugo lascia anche una impronta formidabile ed essenziale per l'esperienza ancora viva e vitale dell'Archivio Osvaldo Piacentini. Un luogo e un modo per dire e fare, per ricordare agendo, immersi sempre nel presente e nella continuità del messaggio intergenerazionale.

Insieme, va ricordata l'attenzione mai dimenticata alle aree montane: con l'UNCCEM, di cui Ugo è stato il mentore delle politiche territoriali, nell'impegno sui Parchi, per una pianificazione attenta alle condizioni dell'uomo e del suo sviluppo civile, altrettanto di quanto lo deve essere alla conservazione della natura; nella più recente stagione delle aree interne che lo ha visto protagonista, nel nostro Appennino e in altre montagne, di una azione di animazione che, per intensità, profondità ed ampiezza di vedute, sarà difficile dimenticare. L'ultima nota che questa personalissima memoria biografica non può non menzionare è l'incontro di Ugo con la Cooperazione sociale. Incontro che ha portato ragioni ed energie nuove ad una tradizione cooperativa che viene da lontano e che ha prodotto nella Polveriera il segno profondo e concreto della qualità di una urbanistica sociale: plurale nei protagonisti, radicata nei bisogni, aperta ad incontrare il futuro.

In quel luogo, se gli amici del Consorzio Oscar Romero lo vorranno con noi, pensiamo di darvi appuntamento a primavera per ricordare Ugo con argomenti e ragioni che l'emozione forse non saprà abbandonare ma che potranno trovare il respiro di un pensiero meno stordito e più consapevole.

Ciao Ugo.

Reggio Emilia 30 Gennaio 2016

Stefano Caserini Accordo di Parigi... dunque?

A tre mesi dalla conclusione della COP21 di Parigi, quale è la conclusione che possiamo trarre sull'Accordo siglato dai Capi di Stato di tutto il mondo? Un grande successo? Un bluff? Un utile passo in avanti? Una piccolo risultato largamente insufficiente? A leggere i commenti degli addetti ai lavori sembrerebbe un po' tutte queste cose.

Rispetto a quanto ci si poteva aspettare, vista la lentezza del negoziato sul clima, l'Accordo di Parigi è stato un evidente successo della diplomazia internazionale; un "miracolo", secondo uno dei più attenti ed esigenti osservatori del dibattito sul clima, il giornalista inglese George Monbiot. Negli anni passati si è arrivati più volte vicini ad abbandonare l'idea di un lavoro comune, multilaterale, per rispondere a quella che il segretario dell'ONU Ban Ki Moon ha definito "La più grande sfida collettiva che l'umanità deve oggi affrontare". L'alternativa al negoziato all'interno della Convenzione sul Clima (la sigla è UNFCCC) sarebbero stati accordi bilaterali, lasciati alla volontà dei singoli Stati. Oppure sarebbe stato l'affidamento alla mano presunta invisibile del "mercato", che avrebbe dovuto guidare la trasformazione del sistema energetico grazie a meccanismi simili alla magia.

Per certi aspetti, l'Accordo di Parigi potrebbe sembrare un bluff. Tutti i paesi del mondo hanno preso impegni, molti dei quali molto ambiziosi se confrontati con l'inerzia degli anni passati. Gli impegni di riduzione delle emissioni sono per l'Europa e gli Stati Uniti quattro volte più impegnativi di quelli presi col Protocollo di Kyoto. Cina e India hanno dichiarato impegni sulle energie rinnovabili che non hanno paragoni col passato e che richiederanno trasformazioni epocali nei loro sistemi energetici. È legittimo il sospetto che

per molti Paesi gli impegni siano stati dichiarati senza essere consci delle conseguenze, e che non siano così convinti nel passare dalle parole ai fatti. Idem per l'obiettivo globale, più ambizioso di quanto si precedeva prima della COP21: all'obiettivo già definito a Copenhagen, mantenere l'incremento della temperatura media mondiale al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali, è stato aggiunto un "ben" ("ben al di sotto dei 2°C") e anche un impegno a "fare sforzi per limitare l'incremento della temperatura a 1,5°C". Un obiettivo 1,5°C, se preso seriamente, significherebbe un'accelerazione ancora più impetuosa delle politiche per ridurre le emissioni. Indubbiamente il patto siglato a Parigi è un utile passo in avanti. È un testo equilibrato di 11 pagine e 29 articoli. Non è una rivoluzione, come non doveva essere visto il lungo percorso del negoziato. È stato un accordo sul percorso futuro della governance mondiale e multilaterale del clima: sui tempi e sulle regole. Segna la nascita di un nuovo regime *bottom-up*, basato sulle "offerte e revisioni" volontarie, ma è sorretto da alcune regole *top-down*, di verifica e controllo, di coordinamento sulle scadenze e sulla trasparenza delle comunicazioni dei Paesi. Molte parti dell'Accordo, ma non tutte, sono legalmente vincolanti (ad esempio quelle procedurali); il testo alterna le azioni obbligatorie (indicate dal termine *shall*, se ne contano 107 nel testo) con le azioni suggerite (*should*), ma è complessivamente approvato secondo procedure del tutto diverse da quelle degli accordi meramente politici (che peraltro a volte hanno conseguenze profonde, si pensi ad esempio agli accordi di Yalta).

Se confrontato con quanto ci sarebbe da fare per evitare impatti pericolosi del cambiamento climatico, quanto sottoscritto a Parigi è troppo poco ("un disastro", sempre secondo Monbiot). È insufficiente per garantire un percorso delle emissioni globali compatibile con i 2°C (e tanto più con i 1,5°C). Tanto altro è ancora da fare, a tutti i livelli.

Secondo i dati dell'IPCC, per avere una probabilità 50% di contenere il riscaldamento globale a meno di 2°C, le emissioni cumulate di CO₂ devono essere inferiori a 4400 Gt, che diventano circa 3000 Gt se si considera anche

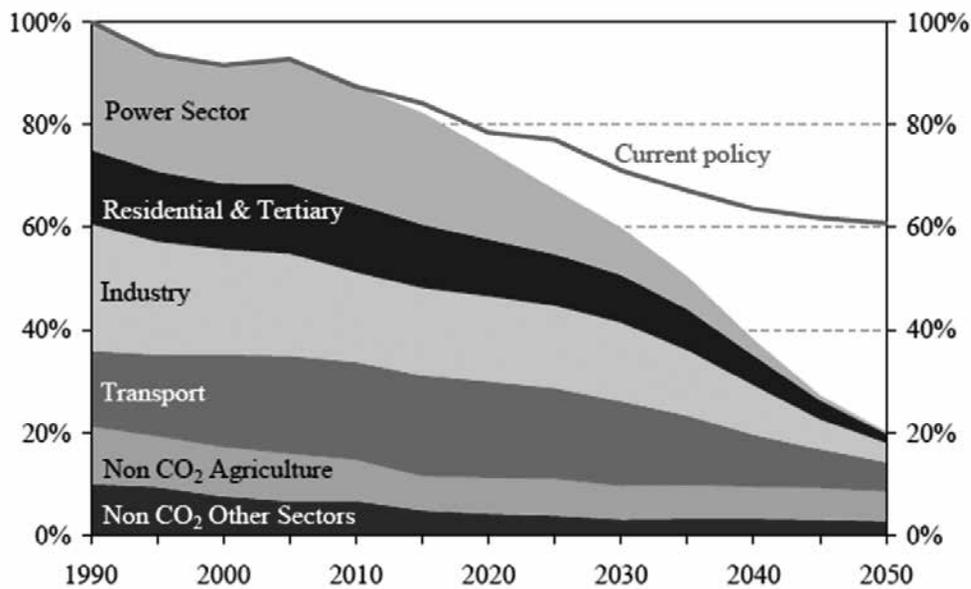
il riscaldamento provocato dagli altri gas serra. Questo limite si confronta con un totale di circa 2000 Gt di CO₂ che sono già state emesse: rimangono quindi da emettere circa 1000 Gt CO₂, a disposizione della presente e future generazioni. Se si considera che le emissioni annue di CO₂ sono circa 35 Gt/anno, e che con un limite all'aumento delle temperature di +1,5°C il totale alle emissioni di CO₂ a disposizione scende a 200 Gt CO₂, si capisce quale sia l'entità della sfida.

Prendere sul serio il cambiamento climatico e l'Accordo di Parigi ha implicazioni politiche enormi, qui e ora: significa abbandonare il *business as usual* a tutti i livelli, dalle decisioni sull'urbanistica a quelle sulle politiche agricole, dalle infrastrutture ai regolamenti condominiali, dalle trivellazioni petrolifere ai programmi scolastici. Significa rottamare in pochi decenni l'intero sistema energetico basato sui combustibili fossili e sullo spreco, che si è mostrato così comodo e che è retto da interessi giganteschi.

Eppure, molti studi hanno mostrato che è possibile nei prossimi decenni ridurre le emissioni climalteranti in modo molto consistente, dimezzarle nei prossimi 20-30 anni e azzerarle entro metà secolo o poco più. Non è facile, ma è possibile. Si tratta di fare sviluppare più velocemente delle tecnologie che già esistono, grazie ad un insieme di politiche ed investimenti coerenti. Servono azioni integrate e sinergiche in tutti i settori chiave della società: la produzione e l'uso dell'energia, i trasporti, l'edilizia, il sistema industriale, l'uso del suolo e gli insediamenti umani. Servono azioni a tutti i livelli decisionali, le nazioni, le regioni, i comuni, le imprese, gli investitori.

Negli ultimi anni molte energie rinnovabili sono migliorate sono diventate competitive, si sono fatti enormi progressi sulla loro efficienza, sull'integrazione nelle reti di distribuzione dell'energia. Ma per raggiungere gli obiettivi così ambiziosi come quelli indicati a Parigi, la tendenza alla decarbonizzazione della produzione energetica e al miglioramento dell'efficienza negli usi finali deve essere notevolmente accelerata.

Dal punto di vista dei costi, molte analisi hanno mostrato che serviranno ingenti investimenti per favorire questa transizione. Ma



Roadmap dell'Unione Europea: Riduzioni delle emissioni di gas serra molto consistenti delle emissioni in tutti i settori, in particolare nei settori energetici (emissioni 1990 = 100%)
 Fonte: Roadmap for moving to a low-carbon economy in 2050
<https://ec.europa.eu/energy/en/topics/energy-strategy/2050-energy-strategy>

non sono investimenti tali da danneggiare il sistema economico globale o il benessere delle persone. I costi ci sono, ma ci sono anche i benefici, e i costi evitati degli impatti dei cambiamenti climatici; e quest'ultimi sono costi che aumentano tanto più ci sono ritardi nell'inizio delle politiche di mitigazione.

I ritardi nelle azioni sul cambiamento climatico sono indiscutibili, e meriterebbero una riflessione seria.

Quasi trent'anni dopo da quanto è stato introdotto nel dibattito politico e sociale, il termine, "sviluppo sostenibile" ha perso significato, è diventata una parola *passpartout*. I dati sull'aumento di CO₂, sul consumo di suolo e delle risorse non rinnovabili del pianeta, sulla perdita di biodiversità, ci dicono che in questi trent'anni i discorsi sullo sviluppo sostenibile non hanno portato ad abbastanza risultati concreti. Tutti sono per lo sviluppo sostenibile, nessuno è contrario; una dichiarazione sull'importanza dello sviluppo sostenibile non mancherà da chi favorisce la cementificazione incontrollata, la congestione delle città e le trivellazioni petrolifere in ecosistemi delicati. "Sostenibile" è diventato un sinonimo di "un po' meno inquinante di quanto si potrebbe": basta piantare due alberi o costruire 10 metri di pista ciclabile per

essere sostenibili.

Se, come succede nei film, i nostri posteri potessero fare un viaggio nel passato e venissero a trovarci, probabilmente ci metterebbero sotto accusa per quanto stiamo combinando col clima del pianeta.

Gli impegni degli stati sono stati accompagnati da tanti impegni volontari di riduzione delle emissioni di gas serra da parte di tanti altri soggetti e portatori di interessi. Sul sito della *Climate Action* della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici (<http://climateaction.unfccc.int/>) sono presenti più di 10.000 impegni da parte di oltre 2.000 città, 150 regioni, 2.000 imprese, 424 investitori, 230 organizzazioni della società civile.

Una sfida dei prossimi decenni sarà di rendere questi impegni operativi, con sistemi di controllo e verifica che forniscano un incentivo a rispettarli, evitando il *greenwashing*. Il quadro sullo stato di attuazione degli impegni sottoscritti da molti comuni nell'ambito del "Patto dei Sindaci" non è in questo senso confortante: molti comuni hanno aderito al Patto dei Sindaci senza conoscere fino in fondo le implicazioni dell'adesione, molti altri si sono semplicemente limitati a firmare l'adesione al Patto dei Sindaci o ad approvare il Piano di azione per l'energia sostenibile (Paes).

Pochi Comuni hanno avviato politiche integrate congruenti con quanto previsto dal Paes: i report di monitoraggio dei Paes, che dovrebbero valutare l'effettiva entità delle azioni messe in campo dai Comuni, mostrano un generale ritardo nelle azioni previste. In molti casi tutto si è limitato ad una azione "ideale", e la «narrazione» dell'impegno prevale spesso sulla realtà dei fatti.

Va riconosciuto che i tagli del patto di stabilità e il blocco delle assunzioni ha ridotto le capacità di intervento dei Comuni; inoltre se il comune è di piccole dimensioni, gli spazi per azioni efficaci sono limitati, in quanto il Comune non ha risorse adeguate e capacità contrattuale. La crisi economica successiva al 2008, che ha ridotto i consumi energetici, ha comunque permesso la riduzione delle emissioni in molti Comuni.

Ma agire con decisione per cambiare direzione al sistema energetico globale potrebbe essere saggio anche da altri punti di vista. Le politiche sul clima permettono di rispondere anche ad altri importanti obiettivi strategici, quali la sicurezza nell'approvvigionamento energetico, la riduzione dei costi per l'importazione dell'energia, il miglioramento della qualità dell'aria, la competitività nel settore delle nuove tecnologie, lo sviluppo di nuovi posti di lavoro.

Un lungo applauso, liberatorio, ha salutato l'approvazione dell'Accordo la sera del 12 dicembre 2015. Ma l'entusiasmo va temperato con la consapevolezza della difficoltà della sfida che chi ha sottoscritto l'Accordo di Parigi, prendendolo seriamente, ha deciso di accettare. Come ha commentato il Commissario europeo all'azione sull'Energia e il Clima, Arias Cañete, "oggi possiamo festeggiare, da domani dobbiamo agire".

Giuseppe De Luca

Dieci punti per il governo del territorio inserito nello spazio europeo

Parlare di urbanistica significa parlare del governo del territorio: una delle principali azioni dell'agire pubblico e privato nella strutturazione degli assetti insediativi, infrastrutturali, produttivi e sociali. Urbanistica è governo e i suoi strumenti non sono altro che il trasferimento nello spazio di una intenzionalità politica manifesta che viene assunta collettivamente, attraverso processi di democratici e modalità partecipative. Se questo è lo sfondo, ogni sistema normativo ha delle radici manifeste cui agganciarsi e delle azioni altrettanto manifeste cui tendere.

Bastano queste poche riflessioni per giustificare l'assoluta necessità di rimettere mano alla legge urbanistica nazionale del 1942 che, nonostante le numerose modifiche, integrazioni, adeguamenti ha radici che fanno riferimento ad uno sfondo che non esiste più da tempo e delinea azioni che non hanno nulla a che fare con la contemporaneità e l'economia reale.

In queste riflessioni si pongono i dieci punti per un governo del territorio inserito nello spazio europeo.

1. Modello sociale di riferimento

Urbanistica è azione del fare. E' un investimento tecnologico per trasportare nel futuro prossimo un desiderato assetto organizzativo sociale, economico, ambientale. Prima di porre mano ad una legge è necessario interrogarsi su quale modello sociale di riferimento vogliamo avere. Il modello sociale ed economico di riferimento è quello dell'Unione Europea e i principi sono quelli europei recepiti dagli stati membri: sussidiarietà ed adeguatezza, sulla cui base è necessario trovare la scala appropriata rispetto alle funzioni e alle politiche considerate.

2. Superare il principio della uniformità tra i Comuni

Urbanistica è riordino degli assetti territoriali. E' una azione che delinea modalità organizzative tra i territori, per questo richiede il superamento del principio della uniformità per avvicinare il territorio dell'economia reale sia ridefinendo i confini tra le istituzioni, che richiamando una nuova governance cooperativa interistituzionale.

3. Intraprendere la strada dell'intercomunalità

Urbanistica è giusta dimensione. Intercomunalità quale unico e possibile percorso cooperativo (innanzitutto di carattere più politico che non istituzionale) in grado di generare "masse critiche" per superare non tanto i confini amministrativi comunali, quanto la limitatezza di un approccio localistico, non più in grado di affrontare in maniera coerente le nuove politiche che si affacciano al panorama del governo del territorio, piuttosto che aprire la strada al coordinamento, mettendo alle corde così la pianificazione di sistema ancora vigente nell'apparato normativo italiano.

4. Superare l'eclettismo regionalista

Urbanistica è interconnessione degli assetti istituzionali. Ci siamo trovati, difatti, in una sorta di "eclettico" federalismo regionalistico per i sistemi legislativi, per gli strumenti, e per le stesse pratiche, cui non sembra corrispondere un dibattito interregionale e interistituzionale sulla definizione effettiva del campo d'azione del cosiddetto "governo del territorio" e sul suo ancoraggio concreto alle pratiche dell'agire cui sono chiamate tutte le amministrazioni territoriali italiane.

5. Ricomporre il settorialismo inconcludente

Urbanistica è superamento delle pianificazioni separate. L'urbanistica come governo del territorio è azione unica che presuppone la ricomposizione e l'integrazione di ciò che riguarda la difesa del territorio, la tutela e valorizzazione dell'ambiente (piani paesaggistici, di bacino, di bonifica, dei parchi, ecc.); e di ciò che ha contenuto operativo (infrastrutturazione, trasporti, sanità, impianti di smaltimento, discariche, cave, ecc.).

6. Usare i piani per il riordino fiscale

Urbanistica è progetto di territorio e di città. È il

principale strumento del riconoscimento e della distribuzione della rendita. Se la distribuisce deve anche tassarla. Accanto al tema dei meccanismi di formazione e realizzazione della rendita si pone, allora, anche quello di prelievo fiscale, contributivo o tariffario sui plusvalori generati dalla rendita stessa e dai redditi che da essa derivano in modo diretto o indiretto. Intorno alla rendita di posizione si generano spesso meccanismi di creazione di reddito in gran parte elusivi del prelievo fiscale o contributivo, attraverso i quali si genera ricchezza individuale senza apporto al benessere collettivo e alla finanza pubblica locale e non.

7. Urbanistica è progetto

Il tema del governo urbanistico della città e dei territori si regge ormai su tre tipi di sfide: strategie, progetti e dimensione regolativa. Sono queste le sfide che deve affrontare un dispositivo nazionale.

8. Urbanistica è luogo di definizione della città pubblica 1

Nella dimensione regolativa si pone il nodo della città pubblica e della sua realizzazione: cioè il superamento dello standard urbanistico tradizionale e la sua evoluzione in dotazioni territoriali legati a specifici progetti. Le dotazioni territoriali devono riguardare e includere anche le infrastrutture immateriali senza le quali la società contemporanea è parziale.

9. Urbanistica è luogo di definizione della città pubblica 2

Perequazione, compensazione e incentivazione di scala territoriale, anche attraverso strumenti di fiscalità intercomunale devono diventare strumenti ordinari per l'azione del governo territoriale.

10. Nuovi strumenti per l'azione

Urbanistica è soprattutto innovazione. Una legge di principi nazionale dovrebbe confermare lo sdoppiamento della strumentazione urbanistica tra un livello territoriale a lunga scadenza e un livello conformativo a breve scadenza, il tutto organizzato (es.) in una *vision* d'area, un *Masterplan*. L'azione del masterplan ha l'obiettivo di regolare le esigenze di trasformazione della città, considerando in un quadro organico e globale il sistema degli interventi necessari al suo sviluppo. Da questo punto di vista il masterplan può essere definito "il progetto dei progetti".



a cura di Irene Poli, Chiara Ravagnan, Antonio Cappuccitti, Carmen Mariano

Accademia urbana

Carmen Mariano

Le criticità del sistema di valutazione della qualità della ricerca e il movimento nazionale di protesta

Negli ultimi anni si è assistito a un processo di disinvestimento sempre più spinto nei confronti del Sistema universitario e della Ricerca, che sta determinando un drammatico ridimensionamento dell'influenza e del ruolo sociale dell'Università pubblica¹, così come emerge dal generale calo delle immatricolazioni, un dato che assume le dimensioni di un crollo nelle regioni del Sud: nel 2012 -16% rispetto al 2000/2001 in Sicilia, -19,8% in Calabria, -21,9 in Sardegna².

Alla intollerabile riduzione delle risorse finanziarie si è aggiunta, negli ultimi anni, una mole "di atti e provvedimenti statutari e di regolamentazione a livello dei singoli Atenei, in recepimento, e ancora più spesso in anticipazione, della Legge 240/2010"³, che hanno generato un sistema ben lontano da quei criteri di semplificazione normativa e efficienza di governo auspicati. Al contrario una "iperregolazione tanto costosa quanto soffocante rischia, lungi dal promuovere comportamenti virtuosi (quali efficienza, qualità, efficacia), di produrre risultati iniqui"⁴, coinvolgendo, in una totale assenza di investimenti "le strutture fisiche e organizzative, i raggruppamenti disciplinari, come anche i docenti e, conseguentemente, non di meno, gli studenti"⁵.

Questo, insieme alla grave fase di recessione economica, ha causato per il Sistema universitario una crisi senza precedenti,

resa ancor più grave anche dal taglio dei finanziamenti alla ricerca scientifica e tecnologica, che vede l'Italia collocarsi al penultimo posto dei Paesi OCSE per i fondi destinati all'Università e alla ricerca, con il dato dello 0,9% del PIL⁶, con conseguenti gravi squilibri soprattutto tra gli Atenei del nord e quelli del centro-sud.

A questo, si aggiunge che le poche risorse a disposizione sono attribuite agli Atenei sulla base di due parametri introdotti dalla Legge 240/2010: il "Costo Standard", necessario alla formazione di ciascuno studente sul territorio nazionale, e la qualità della ricerca, stimata attraverso il parametro VQR (Valutazione della Ricerca). L'esercizio nazionale di valutazione della qualità della ricerca costruito, pur se con importanti differenze, sul modello del RAE (*Research Assessment Exercise*)/REF (*Research Excellence Framework*) del Regno Unito si è concretizzato, nel periodo 2004-10, in una procedura estremamente complessa e molto costosa⁷, con ripercussioni importanti sulle procedure di reclutamento e sulla distribuzione delle risorse alle strutture dipartimentali. In questo quadro, si collocano le iniziative del movimento di protesta della Docenza universitaria a livello nazionale, avviate negli ultimi mesi, movimento nato, inizialmente, con l'obiettivo di ottenere lo sblocco delle classi e degli scatti stipendiali della

Le riflessioni contenute in questo numero sono il frutto di un lavoro e di un dibattito che si è svolto nell'ambito delle attività promosse da "Accademia Urbana" e dalla "Rete delle Società scientifiche del progetto".

Docenza universitaria, con decorrenza 1 gennaio 2015 e il riconoscimento, ai soli fini giuridici, del quadriennio 2011-2014, così come avvenuto per tutte le categorie del pubblico impiego, nonché per i Centri di ricerca⁸.

Sono almeno tre i fronti di protesta⁹ a livello nazionale che si propongono come catalizzatori del profondo disagio della Docenza universitaria: il primo, inaugurato dal sito "Firmiamo.org", ha avviato una petizione, aperta a docenti e ricercatori delle università e degli enti pubblici di ricerca italiani, che propone il rifiuto della VQR nelle forme e per le finalità con le quali l'esercizio è stato proposto e gestito dall'ANVUR, ma implica il riconoscimento della valutazione come esigenza imprescindibile per il buon funzionamento delle università, e, allo stesso tempo, chiede ai componenti dei GEV di dimettersi e di impegnarsi a non collaborare in nessun caso alla procedura come revisori. Il secondo fronte, al quale hanno aderito circa 23500 docenti, vede impegnato il prof. Carlo Ferraro del Politecnico di Torino nella battaglia per il reintegro degli scatti stipendiali dei docenti e per la "dignità della professione accademica", proponendo come forma di protesta l'astensione dalla procedura VQR e la sospensione del caricamento e della selezione di tutti i prodotti della ricerca per la valutazione. Il terzo fronte, "#VQRstaiserena", promosso dalla Rete29Aprile, contesta tanto le carenze tecniche e i costi ingenti della valutazione quanto i suoi usi al fine di mascherare il contenimento della spesa, proponendo, anche in questo caso, il boicottaggio della procedura VQR 2011-14.

Tali istanze sono state oggetto di 174 mozioni e delibere di Dipartimenti, Senati Accademici o Consigli di Amministrazione¹⁰. In particolare si segnala la mozione approvata dal Senato Accademico dell'Università degli Studi di Genova il 24.11.2015 che, dopo aver sottolineato che "le modalità con le quali è stato costruito il modello valutativo del MIUR e dell'ANVUR – senza alcun ascolto sostanziale di osservazioni pervenute da più parti – sono tali da premiare le sole (presunte) eccellenze, penalizzando quindi "prodotti" anche di buon livello e accentuando le distanze tra le "eccellenze" e la rimanente produzione scientifica, di cui verrebbe perciò restituita un'immagine

sicuramente falsata" (...) "considera inappropriate le modalità di valutazione previste per la VQR 2011-2014 e i suoi impieghi in sede di ripartizione delle risorse, come rilevato anche da altri Atenei, e ne chiede la sospensione, in accordo con quanto richiesto anche dal CUN, per favorirne una radicale riformulazione, in grado di consentire una valutazione approfondita della qualità della ricerca, che sia rispettosa delle specificità disciplinari"¹¹.

Anche il Senato Accademico dell'Università di Napoli Federico II ha adottato una deliberazione in cui si ritiene che, "pur nella piena convinzione dell'importanza di un processo di valutazione rigoroso che investa le università e i docenti della loro responsabilità, (...) senza le risorse adeguate nessun processo di valutazione potrà garantire il riconoscimento del merito e pertanto non si può che prendere atto del generale clima di sfiducia nei confronti della prossima VQR così come attualmente configurata, denunciato da numerosi Consigli di Dipartimento di questo e di molti altri Atenei"¹².

In generale, le varie azioni di protesta messe in atto riguardano, dunque, la proposta di astensione dei Docenti Universitari dalla imminente procedura ministeriale di Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR 2011-2014), per la quale si richiede una necessaria e improrogabile verifica dei parametri e degli strumenti di valutazione adottati, che hanno prodotto, nell'esercizio di valutazione precedente, enormi criticità legate agli indicatori utilizzati e al peso nettamente prevalente (rispetto alla didattica e alla "terza missione") ricoperto dalla valutazione della ricerca, determinando un impatto molto profondo sull'allocatione della quota premiale del Fondo di Funzionamento Ordinario fra Atenei e penalizzando, in particolare, i grandi atenei del Centro-Sud. Il ricorso a soluzioni tecniche poco robuste, come la combinazione tra analisi bibliometrica e revisione tra pari (*peer review*) ha, da un lato, determinato una discrepanza significativa nelle valutazioni delle aree e dei singoli settori scientifico-disciplinari, non consentendo una comparazione e quindi rendendo inadatto l'esercizio di valutazione come efficace strumento per l'assegnazione di risorse, dall'altro, ha sollevato dubbi e obiezioni sulla composizione

dei *panels* dei revisori (che ricordiamo sono anonimi) e sulla loro (mancata) responsabilizzazione¹³ in merito alla oggettività delle scelte operate, che potrebbe aver favorito, talvolta, "usi distorti, logiche di parte"¹⁴, sia in termini di valutazioni positive che negative non necessariamente giustificate, comunque lontane dagli obiettivi di qualità formalmente esplicitati e da perseguire. Un'altra forte critica mossa al sistema di valutazione adottato nella VQR è la scarsa considerazione delle singole specificità disciplinari, come nel caso delle "discipline del progetto", per le quali è necessario riaffermare l'imprescindibile integrazione tra sperimentazione e didattica, anche attraverso una revisione degli strumenti di valutazione delle categorie dei prodotti scientifici della sperimentazione (progetti), a favore di criteri e parametri certi e congrui con i connotati specifici dei differenti orientamenti disciplinari.

Di fronte ad una protesta che sta rallentando il caricamento e la selezione dei prodotti da sottoporre alla valutazione della ricerca, tanto da costringere l'ANVUR al rinvio, per ben due volte, della chiusura della prima fase, anche i principali organi della *Governance* universitaria hanno espresso la loro posizione, come nel caso della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), che, in una lettera del 4 febbraio 2016, inviata al Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e al Presidente dell'ANVUR, ammette l'impossibilità di rispettare il calendario previsto e chiede all'ANVUR di prorogare la scadenza della VQR al 30 Aprile. Allo stesso tempo la CRUI ha avviato un'iniziativa, indetta per il prossimo 21 Marzo "Per una nuova primavera delle Università", durante la quale in ogni sede delle università italiane si terranno incontri e dibattiti pubblici per riaffermare il ruolo strategico della ricerca e dell'alta formazione per il futuro del Paese. Lo scopo è discutere e raccogliere idee e proposte da consegnare al Governo in un documento di sintesi unitario, ricordando che "uniche tra le amministrazioni pubbliche, le Università sono finanziate sulla base dei costi standard e degli esiti delle valutazioni scientifiche"¹⁵, per le quali sembra, dunque, opportuno un complessivo ripensamento, alla luce delle rilevanti criticità che sono state messe in luce.

Irene Poli, Chiara Ravagnan Dimensione sperimentale e valutazione scientifica. Il contributo di Accademia Urbana per una riforma del sistema universitario

1. Cfr. L. Ricci "Progettare per insegnare a progettare", in L. Ricci (a cura di), "Sperimentare il progetto. Insegnamento e ricerca scientifica nelle scuole di Architettura", in *Urbanistica Dossier*, n.007, INU Edizioni, 2014.
2. Cfr. A. Banfi e G. Viesti, "Meriti" e "bisogni" nel finanziamento del sistema universitario italiano", *Working Papers RES03/2015*, Fondazione RES Istituto di Ricerca su Economia e Società in Sicilia.
3. Cfr. L. Ricci, "Progettare per insegnare a progettare", in L. Ricci, op. cit.
4. Cfr. A. Banfi e G. Viesti, "Meriti" e "bisogni" nel finanziamento del sistema universitario italiano, op. cit.
5. Cfr. L. Ricci, "Progettare per insegnare a progettare", in L. Ricci, op. cit.
6. Cfr. OECD (2015), *Education at a Glance 2015: OECD Indicators*, OECD Publishing, Paris.
7. Cfr. A. Baccini, F. Coin e G. Sirilli, "Costi e benefici della valutazione della ricerca e della didattica", in *Paradoxa* vol. 2 - Aprile/Giugno 2013, pp. 49-62.
8. Questo blocco, istituito per il quadriennio 2011-2014 dal comma 21, secondo periodo del DL 31 maggio 2010, n. 78 "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica", è stato confermato anche per il 2015 dalla Legge 23 dicembre 2014, n. 190 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato", art.1, comma 256, mentre la Legge di stabilità, approvata dal governo, prevede lo sblocco delle classi e degli scatti stipendiali dal 1° gennaio 2016 senza effetti giuridici per il quadriennio 2011-2014 e nessun riconoscimento per il 2015.
9. Cfr. M. Viola, "Valutazione della Ricerca, sotto attacco da tutti i fronti", in *Roars Return on Academic Research*, <http://www.roars.it/>, 22 gennaio 2016.
10. Dato aggiornato al 17 febbraio 2015.
11. Cfr. Mozione del Senato Accademico dell'Università degli Studi di Genova approvata il 24.11.2015.
12. Cfr. Deliberazione del Senato Accademico dell'Università di Napoli Federico II.
13. Cfr. A. Baccini, "Come e perché ridisegnare la valutazione", in *Rivista "il Mulino"* n. 1/13.
14. Cfr. L. Ricci, "Progettare per insegnare a progettare", in L. Ricci, op. cit.
15. Cfr. "Per una nuova primavera delle Università", www.cru.it/

Accademia Urbana e la Rete delle Società scientifiche del progetto

La crisi dell'Università italiana si colloca nel contesto generale di crisi congiunturale che investe tutti i campi della società contemporanea, all'interno dei quali l'accademia deve poter trovare un nuovo ruolo trainante e nuovi stimoli di rinnovamento. Per conseguire dunque un processo di riforma del Sistema universitario nazionale, utile e indispensabile per l'innovazione del Paese, appare fondamentale il contributo di tutti quegli attori collettivi che possano avere una visione d'assieme e possano agire, in una logica di rete e interdisciplinare, in maniera coordinata e sinergica, all'interno e all'esterno dell'Università.

Proprio con l'obiettivo di contribuire a questo processo di riforma, un folto gruppo di docenti universitari italiani, appartenenti al Macrosettore o8/F1, a partire dal Seminario "Urbanistica è sperimentazione", svoltosi a Roma il 5 febbraio 2014, che rappresentava un primo momento conclusivo di un lungo percorso di confronto, ha deciso di costituire, nel giugno 2014, la Società scientifica Accademia Urbana (AU) che si configura come "un luogo di dibattito, confronto, elaborazione teorica e indirizzo" attraverso iniziative concrete in grado di coinvolgere e indirizzare verso percorsi di rinnovamento i principali interlocutori istituzionali di tale processo¹.

Dal momento della sua costituzione e in coerenza con il proprio Statuto, AU è attiva, inoltre, come un "soggetto collettivo che svolge un ruolo propositivo nell'Università e nella Società", in merito alla formulazione di nuovi possibili scenari riguardanti "la formazione, la ricerca e il progetto nei campi dell'Urbanistica e del Paesaggio"². In particolare, promuove "lo sviluppo, l'affermazione e la diffusione della cultura della pianificazione e progettazione

urbanistica, territoriale, ambientale e paesaggistica; il progresso degli studi e della ricerca universitaria in ambito progettuale creando condizioni favorevoli affinché sia le strutture universitarie, sia i docenti/ricercatori che vi afferiscono possano svolgere attività di sperimentazione; la loro valorizzazione in ambito scientifico, formativo, accademico, sociale e civile; la condivisione e la diffusione degli esiti della ricerca e il dibattito tra i cultori della disciplina"³.

Queste attività si riorganizzano intorno ai quattro pilastri fondamentali individuati nel Manifesto di AU: Principi e ruolo culturale, Ambiti tematici, Offerta formativa e professioni, Dimensione sperimentale e valutazione. L'ultimo di questi, in particolare, esplicita l'obiettivo di "rafforzare la dimensione sperimentale, interpretativa e progettuale della ricerca urbanistica, riformando le regole di compatibilità all'esercizio della professione dei docenti universitari e introducendo parametri aggiornati di valutazione dell'attività progettuale e delle sue ricadute tangibili sulla città, al fine di innalzare la qualità formativa dei corsi di laurea e, conseguentemente, la preparazione professionale dei futuri laureati da inserire nel mercato del lavoro della pianificazione e progettazione"⁴.

AU ha, altresì, contribuito alla formazione della Rete delle Società scientifiche del progetto, in occasione del Convegno "Sperimentare il progetto. Insegnamento e ricerca scientifica nelle scuole di Architettura", organizzato da AU e ProArch, e svoltosi a Roma, presso la "Casa dell'Architettura", il 19 giugno 2014. La "Rete" coinvolge, oltre all'INU⁵, numerose altre Società scientifiche⁶ che mettono in relazione più di mille docenti di diversi Settori disciplinari afferenti alle Facoltà di Architettura e di Ingegneria italiane, con l'obiettivo di elaborare una

“proposta di pensiero condivisa e di azione comune”⁷ sulle questioni che coinvolgono le discipline del progetto, in relazione ai temi della ricerca, della didattica e della sperimentazione. La riflessione maturata all’interno di AU ha costituito il nucleo di riferimento per la costruzione del “Manifesto proattivo”⁸ della Rete, contenente i temi nodali di un dibattito che si amplia in un quadro di riferimento interdisciplinare: il ruolo delle discipline del progetto nel riaffermare la missione etica dell’Università quale Istituzione pubblica nella Società; la necessaria valorizzazione delle specificità disciplinari, in particolare nella definizione di un innovato sistema di valutazione della produzione scientifica, che tenga conto del loro essere “discipline del fare, sperimentali e incrementali, frutto di un sapere comprensivo e complesso, eterogeneo e iterativo”; la riconsiderazione dello stato giuridico dei docenti universitari che consenta loro di svolgere “attività professionale di sperimentazione e validazione sul campo”⁹, contrastando il processo in corso che vede l’accademia chiudersi sempre più su sé stessa.

Il dibattito e le proposte di AU sui temi della sperimentazione e della valutazione

In coerenza con i propri principi istitutivi, le attività di AU perseguono prioritariamente due linee di azione complementari e integrate. La prima linea di azione concerne l’animazione di un dibattito e di un assiduo confronto¹⁰, attraverso l’organizzazione di Convegni e Seminari, anche in collaborazione con la Rete delle Società scientifiche del progetto, che, nel quadro mutante degli assetti dell’Università, ha dato luogo a pubblicazioni interdisciplinari e condivise, che si sono costituite quali punti di riferimento per l’avanzamento delle posizioni. Il contributo di AU si è concretizzato, inoltre, attraverso la partecipazione attiva del Presidente Prof. Arch. Laura Ricci, a incontri e Convegni organizzati dai principali interlocutori, quali il CUN, l’ANVUR, il MIUR e i referenti politici del processo di riforma del Sistema universitario. All’interno del dibattito sul tema della valutazione e della sperimentazione nell’accademia, AU ha contribuito in maniera significativa a indicare e consolidare due importanti fronti di avanzamento della riflessione comuni alle differenti discipline del progetto. *In primis*, il riconoscimento della specificità di tali discipline, da affermare attraverso una maggiore integrazione tra sperimentazione e didattica, come

peraltro permesso – e promosso – negli altri paesi europei, stimolando così una riconfigurazione degli strumenti metodologici e operativi in linea con quella dei percorsi formativi¹¹. Il secondo contributo all’avanzamento attiene alla riflessione sulla innovazione delle metodologie di valutazione, che deve prioritariamente superare “l’assoggettamento della valutazione del progetto a quello della pubblicazione scientifica”, a favore di criteri stabiliti in base ai connotati specifici “dei differenti orientamenti disciplinari”, in termini di “contenuti e forme comunicative”¹², sempre nel rispetto della scientificità della valutazione.

In maniera coordinata con gli esiti di tale dibattito, AU ha sostenuto una seconda linea di azione che si sostanzia in una attività propositiva e operativa che ha prodotto documenti formali presentati con tempestività presso i referenti istituzionali e politici.

Tale attività si è concretizzata, in particolare, nella predisposizione, in collaborazione con la Rete, di una Mozione per il CUN sui temi del progetto, nella formulazione di un parere sulla “Riformulazione dei criteri e dei parametri per la valutazione delle domande di abilitazione scientifica” inviato al CUN nell’ottobre 2014, e di una istanza presso l’ANVUR avente ad oggetto la Delibera 92/2014, approvata oltre che da AU anche dai Direttivi INU, ProArch, SIRA e SID.

Con l’obiettivo di restituire all’Università il ruolo di istituzione pubblica e di comunità scientifica con una forte missione nella società, in cui devono potersi riaffermare sia “il carattere di impegno etico e civile” sia le “finalità sociali delle discipline del progetto”, la Mozione presentata al CUN si fa promotrice della istanza di modifica del quadro di riferimento normativo costituito dalla legge 240/2010. In coerenza con il panorama internazionale, si chiede di modificare “i caratteri di incompatibilità” della attività di sperimentazione da parte dei docenti afferenti alle discipline del progetto, al fine di garantire la qualità dell’insegnamento. Al tempo stesso, la Mozione chiede il riconoscimento del “progetto quale prodotto esito delle attività scientifico-disciplinare dei docenti universitari”¹³.

Tra le proposte operative, inoltre, il parere di AU inviato al CUN¹⁴, in merito all’Abilitazione scientifica nazionale relativa al settore concorsuale 08/FR, contiene concreti contributi su alcune questioni nodali: l’esigenza della differenziazione dei criteri di valutazione in relazione alle specificità dei settori scientifici disciplinari

ICAR/20 e ICAR/21, la definizione di criteri identificanti il carattere scientifico-disciplinare dei prodotti della ricerca in coerenza e a integrazione di quelli espressi nella proposta del CUN del 2013¹⁵, la definizione di ulteriori prodotti della ricerca (con particolare riferimento a “piani e progetti caratterizzati da contenuti e metodi innovativi sotto il profilo scientifico disciplinare”), i criteri e i parametri per le domande di abilitazione scientifica (sostituendo il concetto di mediana con quello di soglia), il mantenimento del carattere di abilitazione della ASN e non quello di comparazione (rimandato invece al livello locale di ciascun Ateneo), i criteri di composizione delle commissioni (con particolare riferimento alla possibilità di sorteggio di una lista di docenti eletti dalla comunità scientifica).

Infine, anche con l’obiettivo di poter proseguire questo fertile insieme di attività, osservazioni e proposte da parte della Rete delle società scientifiche del progetto nel campo dell’innovazione delle “regole per una nuova Università pubblica”, l’istanza presentata all’ANVUR nel 2015 invita alla riconsiderazione di forme, obiettivi e contenuti riguardanti i rapporti tra l’ANVUR stesso e le Società scientifiche, oggetto della Deliberazione n. 92/2014 che determina un rigido e parametrico ostacolo a un dibattito ampio ed esaustivo delle diverse posizioni¹⁶.

1. Cfr. Accademia Urbana, *Manifesto*, 2014.

2. *Ibidem*.

3. Cfr. Accademia Urbana, *Statuto*, Titolo I “Costituzione, sede, durata, finalità”, art. 3 “Finalità”.

4. Cfr. Accademia Urbana, *Manifesto*, 2014.

5. Si fa presente che l’INU e AU hanno siglato un Protocollo di collaborazione per lo svolgimento di attività e iniziative congiunte sui temi della ricerca, della formazione e della sperimentazione inerenti l’Urbanistica, approvato dal Direttivo INU il 15.4.2015.

6. Alla Rete hanno aderito ArTec - Associazione scientifica per lo sviluppo dei rapporti tra Architettura e Tecnica; AU - Accademia Urbana; INU - Istituto Nazionale di Urbanistica; ISTEA - Italian Society of Science, Technology and Engineering of Architecture; ProArch - Associazione nazionale docenti Progettazione Architettonica; SID - Società Italiana di Design; SIRA - Società Italiana per il Restauro dell’Architettura; SITdA - Società Italiana della Tecnologia dell’Architettura; SIU - Società Italiana degli Urbanisti; UID - Unione Italiana Disegno.

7. Cfr. Rete delle Società scientifiche del progetto, *Manifesto proattivo*, 2014.

8. I contenuti del *Manifesto proattivo* della Rete

delle Società scientifiche del progetto fanno riferimento a un più ampio saggio presentato in occasione del Convegno “Sperimentare il Progetto”, cfr. L. Ricci “Progettare per insegnare a progettare”, in L. Ricci (a cura di), “Sperimentare il progetto. Insegnamento e ricerca scientifica nelle scuole di Architettura”, in *Urbanistica Dossier*, n. 007, INU Edizioni, 2014.

9. Cfr. Rete delle Società scientifiche del progetto, *Manifesto proattivo*, 2014.
10. In particolare: il Convegno “Sperimentare il progetto. Insegnamento e ricerca scientifica nelle scuole di Architettura”, organizzato da AU e ProArch e svoltosi il 19.6.2014 presso la “Casa dell’Architettura” a Roma; la partecipazione a Urbanpromo 2014, Torino 14.11.2014, in rappresentanza della Rete; la partecipazione al Seminario “Più valore al capitale umano. Università, Ricerca e Alta formazione motori di sviluppo”, organizzato dal Partito Democratico e da Youniversity Lab, svoltosi a Udine il 2-3.10.2015, con un contributo nel Laboratorio “Autonomia e responsabilità in un sistema plurale”.
11. Cfr. L. Ricci, “Progettare per insegnare a progettare”, in L. Ricci, op. cit.
12. Cfr. D. Fiorani, “Osservazioni e proposte in merito alla valutazione dei progetti quali prodotti scientifici”, in L. Ricci, op. cit.
13. Cfr. Rete delle società scientifiche del progetto, *Mozione per il CUN*, inviata il 20.10.2014.
14. Il parere di AU al CUN relativo alla “Riformulazione dei criteri e dei parametri per la valutazione delle domande di abilitazione scientifica” è stato inviato in data 24.10.2014.
15. Cfr. CUN, *Proposta dei criteri identificanti il carattere scientifico disciplinare delle pubblicazioni e degli altri prodotti della ricerca*, Prot. 22011 del 24.10.2013.
16. Cfr. Rete delle Società scientifiche del progetto, *Istanza sulla Delibera ANVUR n.92 del 16.09.2014 “Rapporti tra l’ANVUR e le Società Scientifiche”*, inviata il 15.04.2015.

Riferimenti bibliografici

- A. Banfi e G. Viesti, “Meriti” e “bisogni” nel finanziamento del sistema universitario italiano”, *Working Papers RES* 03/2015, Fondazione RES Istituto di Ricerca su Economia e Società in Sicilia.
- OECD, *Education at a Glance 2015: OECD Indicators*, OECD Publishing, Paris, 2015.
- A. Baccini, F. Coin e G. Sirilli, “Costi e benefici della valutazione della ricerca e della didattica”, in *Paradoxa* vol. 2 - Aprile/Giugno 2013, pp. 49-62.
- A. Baccini, “Come e perché ridisegnare la valutazione”, in *Rivista “il Mulino”* n. 1/13.
- L. Ricci (a cura di), “Accademia Urbana”, in *Urbanistica Informazioni* n. 252, novembre-dicembre 2013.
- L. Ricci (a cura di), “Sperimentare il progetto. Insegnamento e ricerca scientifica nelle scuole di Architettura”, *Urbanistica Dossier*, n. 007, INU Edizioni, 2014.
- M. Viola, “Valutazione della Ricerca, sotto attacco da tutti i fronti”, in *Roars Return on Academic Research*, <http://www.roars.it>, 22 gennaio 2016.

Deborah Navarre **Urbanita**

A partire dalla seconda settimana di marzo, alcuni studenti del Laboratorio di progettazione della Facoltà di Architettura della Sapienza, coordinato dalla Prof. Alessandra Criconia con la collaborazione di Alessandro Lanzetta e Deborah Navarre (**urbanita**), avranno la possibilità di partecipare ad un *workshop* focalizzato sulla sperimentazione il processo del *Service design* nella progettazione architettonica e urbana. L’iniziativa si dividerà in 3 fasi. La prima fase si svolgerà durante la seconda settimana di marzo, nella quale i ragazzi, a seguito dell’esplorazione del quartiere, saranno coinvolti in una intensa giornata di *workshop*. Qui avranno modo di incontrare i bisogni dei cittadini e, tramite l’approccio del *design thinking*, dovranno trasformare questi bisogni nel *concept* della loro futura proposta architettonica che presenteranno pubblicamente al quartiere la settimana successiva. La seconda fase proseguirà con l’elaborazione del progetto di gruppo che verrà valutato a fini didattici al termine del semestre universitario (luglio 2016).

A settembre 2016, una mostra ufficiale, dove saranno nuovamente coinvolti cittadini ed amministrazione, verrà allestita nel quartiere per confrontarsi riguardo il possibile futuro dell’area.

L’obiettivo è quello di inserire all’interno del classico Laboratorio di progettazione architettonica un processo che permetta ai futuri architetti di mettersi in relazione con i principali *stakeholders* della realtà urbana (cittadini e pubblica amministrazione) prima di entrare nella progettazione architettonica vera e propria.

L’area interessata dal progetto è un’area della periferia est romana, Torpignattara, quartiere dove, negli ultimi anni, la cittadinanza attiva sta prendendo il sopravvento.

Il *workshop* sperimentale vuole trasformare i classici processi di partecipazione attiva in design grazie all’approccio creativo del *design* dei servizi (*service design*).

Questo processo, nato nel campo dell’innovazione tecnologica e sempre più usato nel *business* aziendale, può essere introdotto anche nel campo dell’architettura e dell’urbanistica come base fondamentale per la progettazione. Il prodotto finale che il *workshop* mira a raggiungere, non è una soluzione architettonica ma piuttosto la proposta di strategie *human-centered* che suggeriscano nuove esperienze per i cittadini. Sarà poi compito degli studenti, trasformare e tradurre queste esperienze in progetti di spazi architettonici e urbani a servizio della città.

L’idea e l’organizzazione del *workshop* è promosso da **urbanita**, uno studio di *urban design strategists* che fonda la sua attività sull’elaborazione strategica e sperimentale di nuovi processi creativi, collaborativi ed interdisciplinari di rigenerazione urbana ed innovazione sociale. Lo studio mira a migliorare la qualità della vita dei cittadini scoprendo ed incoraggiando le opportunità e le potenzialità già presenti sul territorio ed utilizzandole come base per il futuro sviluppo urbano e sociale.

L’approccio metodologico e creativo del *Design Thinking* si sposa con l’idea di città concepita come servizio. L’impostazione *Human Centered* sposta così l’attenzione dell’*urban design* dall’idea di progettazione di funzioni degli spazi all’idea di progettazione di esperienze.

Lo sperimentale utilizzo del *service design* permettere di fondere l’aspetto creativo, tecnologico e sociale delle realtà urbane con un sistema collaborativo che mette in relazione i principali *stakeholders* – pubblica amministrazione, cittadini e privati – dando l’opportunità a tutti di partecipare attivamente ai cambiamenti e alla pianificazione della città trasformando i bisogni in opportunità.

Come iniziativa sperimentale, sarà interessante monitorare gli effetti del *workshop* durante il coinvolgimento di tutte le parti coinvolte, e successivamente il tipo di impatto creato durante la fase di progettazione.

Notizie aggiornate verranno pubblicate sul sito www.urban-ita. e www.servicedesignforcities.org

Progetto Paese XXIX Congresso INU Cagliari 28-30 aprile 2016

28 aprile 2016

INU VIAGGIO: IL RACCONTO DEL PAESE

- RegISTRAZIONI Congresso e prenotazioni
- INU VIAGGIO - XXIX CONGRESSO
Apertura del Congresso e saluti delle Autorità
Silvia Viviani e Roberta Porcu,
Conduce Francesco Licheri
- RAPPORTO DAL TERRITORIO 2016 INU/
CRESME
Mappe d'Italia, dialogano Piero Properzi,
Francesco Sbetti, Pietro Garau
- INU PAESE REALE
Le sezioni regionali INU portano il
loro contributo alla costruzione del
Progetto Paese raccontando i territori
in dialoghi con tre coordinatori.

#adattamento, coordina Carlo Gasparrini

Le azioni di prevenzione e di adattamento comportano l'obbligo di rispettare prestazioni ambientali degli insediamenti e degli edifici (parametri valutabili e non finalità generaliste), di assoggettare a opere di messa in sicurezza i siti soggetti a rischi sismici, idraulici e idrogeologici, di definire il programma di spesa (un patto sociale per le priorità).
INU Sezioni Emilia Romagna, Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Puglia, Sardegna, Basilicata.

#innovazione, coordina Maurizio Carta
Re-immaginare l'urbanistica, con nuove mappe cognitive per produrre effetti rigenerativi. Immaginare una nuova generazione di città, per cercare di dare una risposta positiva alle incognite determinate da un futuro incerto.
INU Sezioni Marche, Calabria, Sicilia, Umbria.

#geografie, coordina Marisa Fantin

Un sostegno alle strategie nazionali per il coordinamento tra le diverse istituzioni pubbliche, impossibile da ottenere solo per via gerarchica, attuabile attraverso la diffusione di pratiche di responsabilità, con un nuovo coinvolgimento degli interessi economici, sociali e culturali e il ri-orientamento delle professioni e della formazione.
INU Sezioni Piemonte e Valle d'Aosta, Abruzzo e Molise, Lazio, Campania, Liguria, Toscana, Veneto.

- Progetti per il paesaggio, Inu Edizioni
Un dialogo in ricordo di Attilia
Peano_Angioletta Voghera

- Per una storia dell'INU,
ricordando Laura Olivetti_Giuseppe De Luca
- VIAGGIO NELL'ITALIA DI ADRIANO
OLIVETTI
Spettacolo della Compagnia
LE VOCI DEL TEMPO

29 aprile 2016

INU PROGETTO PAESE

- INU DOCUMENTO CONGRESSUALE
Silvia Viviani
Con: esponenti dei Ministeri delle
Infrastrutture e Trasporti, dei Beni e
delle Attività culturali e del Turismo,
dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e
del Mare, Fabrizio Barca, Ermete Realacci
Conduce Andrea Arcidiacono
- DIALOGHI
#Adattamento #Innovazione
Francesco Musco, Gianluca Cristoforetti,
Bertrando Bonfantini con: Mauro Grassi,
Lorenzo Bellicini, Eugenio Leanza,
Andrea Ferrazzi
#adattamento#geografie
Carmela Giannino, Luigi Pingitore,
Marichela Sepe con: Maria Ludovica Agrò,
Angela Barbanente, Aldo Berlinguer,
Chiara Braga, il Presidente della Regione
Sardegna e il Sindaco di Cagliari
- VIDEOINTERVISTE
Intervengono in video interviste Piero Fassino,
Claudio De Albertis, Presidente CNAPPC,
Maurizio Tira, Andrea Sisti, Gian Vito Graziano
- INU PROGETTO PAESE: LE TAPPE SUC-
CESSIVE
Silvia Viviani
- PREMIO INU
Iginio Rossi
- CENA SOCIALE

30 aprile 2016

ASSEMBLEA DEI SOCI

- RELAZIONI
Silvia Viviani, Giuseppe De
Luca, Andrea Arcidiacono
- APPROVAZIONE

Evento collaterale

IL PAESE CHE VORREI

a cura di Marichela Sepe
28-30 Aprile 2016, ore 10-20,
SEARCH, Largo Carlo Felice, 2 - Cagliari



Claudia Cassatella, Carolina Giaimo Centri storici e piani urbanistici. Un tema da reinterpretare

“Centri storici e piani urbanistici” - un binomio di sapore “demodé” - è il titolo del convegno che ha raccolto per due giorni (3-4 dicembre 2015) a Torino più di cento persone tra studiosi, funzionari pubblici, professionisti, dimostrando che il tema non è affatto esaurito e forse merita un rilancio.

La Carta di Gubbio (ANCSA, 1960), pur frutto di un approccio profondamente interdisciplinare, indicava come soluzione ai problemi dei centri storici la pianificazione urbanistica. Oggi, quando il ruolo dei piani appare meno centrale ed efficace, il convegno ho voluto interrogare urbanisti ed esperti di varie discipline (sociologia, estimo, restauro, progettazione, storia dell'urbanistica, pianificazione paesistica) per capire che lezioni trarre dalla stagione dei piani, quali sono oggi i termini del rapporto tra centri storici ed urbanistica, quali sono le esigenze da affrontare, chiedendo di illustrare non posizioni astratte ma conoscenze ed esperienze (vedi il Programma: <http://www.ancsa.org/admin/contents/it/chissiamo/piemonte-e-valle-daosta/doc1.pdf>).

Volendo richiamare le principali questioni emerse, va premesso che la realtà dei centri storici italiana appare molto più variegata rispetto a quella che si voleva affrontare attraverso i piani di “recupero”. Una realtà abitata da un ceto medio di proprietari, non segregante (G. Semi), dove si torna a parlare di edilizia sociale (almeno a Torino: G. Magnani), ma è inevitabile guardare all'iniziativa privata (F. Prizzon), essendo finita l'era degli incentivi pubblici per la riqualificazione (fondamentali nelle esperienze di Genova e Torino negli anni '90-'00). Le istituzioni comunali concentrate appaiono, piuttosto, orientarsi su programmi di gestione e strumenti “non convenzionali” (S. Storchi, con un ampio panorama di esperienze emiliane).

Diversi interventi hanno richiamato la questione della conoscenza dei caratteri storici e materiali, che appare tutt'altro che scontata (M. Volpiano). Le indagini minuziose (e appassionate) degli anni Settanta giacciono negli archivi cartacei, ma anche le analisi attuali sono raramente a disposizione dei progettisti, per la cattiva abitudine di rendere accessibili solo le parti normative e cartografico-prescrittive dei Prg. Inoltre, la rilettura dei centri storici in chiave paesaggistica, spinta sia dai nuovi piani regionali (A. Savio, A. Longhi), sia dalla Raccomandazione Unesco sull'*Historic Urban Landscape* (P. Bonifazio, E. Abis), offre nuovi stimoli a rinnovare i quadri interpretativi (C. Cassatella) e, di conseguenza, quelli operativi (S. Beltramo, F. Toppetti).

A fronte di queste istanze, resta un quadro legislativo sostanzialmente immutato (M. Giudice), salvo rare eccezioni dovute a regioni o provincie autonome (G. Brunetta, E. Abis).

Anzi, preoccupano le recenti semplificazioni in materia edilizia o provvedimenti settoriali che solo in parte fanno salvi gli interventi nei centri storici (C.A. Barbieri). Peraltro, il passaggio dall'indicazione dei piani al vero e proprio intervento di restauro, è un passaggio delicato, in cui anche piani celebrati hanno mostrato cadute negli esiti materiali (C. Bartolozzi, B. Malara).

Tra le esperienze analizzate nel convegno non poteva mancare Genova (F. Gastaldi), con un omaggio a Bruno Gabrielli (R. Gambino), cui il convegno è stato dedicato. I suoi concetti di “manutenzione urbana” e di “idea di città” sono riecheggianti in molti interventi.

Nel corso del convegno è stata anche presentata la nuova collana editoriale di AnCSA “Documenti” ed il primo volume pubblicato “Studi e ricerche per il sistema alpino occidentale” (a cura di C. Devoti, M. Naretto, M. Volpiano).



Trasformazioni del paesaggio urbano storico, Torino. (foto C. Cassatella)

L'adesione convinta dell'Inu all'organizzazione e partecipazione al convegno è coerente con le questioni al centro dell'attenzione dell'Istituto, con particolare riferimento alle problematiche della rigenerazione urbana. Il tema dei centri storici si inquadra a pieno titolo entro quello più generale della città esistente, rispetto al quale l'Inu ha da tempo manifestato una nuova sensibilità e attenzione riguardante, contemporaneamente, sostenibilità dello sviluppo urbano e forma e contenuti degli strumenti di governo del territorio (C.A. Barbieri, M. Giudice, C. Gaiamo). La necessità del superamento dei limiti spaziali e temporali del tradizionale modello di piano comunale definito dalla L. 1150/1942 e smi, - per affrontare la salvaguardia della città e del territorio storico nel quadro di un piano per l'intero territorio comunale, è affrontata fine degli anni '90 del secolo scorso con alcune esperienze di pianificazione co-

munale in diverse realtà italiane, che hanno cercato di affrontare la tematica della città storica spingendola verso nuove acquisizioni tecniche e culturali. Bisogna infatti attendere la fine definitiva della cosiddetta fase dell'espansione urbana affinché la città esistente, inclusa quella storica - antica e moderna -, torni ad essere protagonista dell'urbanistica e del piano.

Tali nuove sperimentazioni, alcune delle quali presentate e discusse anche durante le due giornate del convegno torinese, evidenziano tre necessità concomitanti, da intendersi quale passaggio: i) da un approccio fondato sul principio di tutela, ad uno incentrato su quello di valorizzazione; ii) dalla nozione di centro storico, a quella di città storica; iii) da modalità di analisi prevalentemente tipologiche ed incentrate sull'unità edilizia, alle analisi per tessuti - ove i caratteri di omogeneità prevalgono sulle differenze - finalizzate

alla redazione della normativa di piano. L'aspetto significativo dell'approccio per tessuti è che esso tende a valorizzare il significato di ogni edificio entro la compagine urbana e nel tessuto degli spazi aperti e costruiti cui appartiene.

Questa nuova strategia dell'attenzione è oggi quanto mai necessaria in forza della necessità di confrontarsi con i macro obiettivi di sostenibilità e le non più rinviabili azioni di contrasto ai cambiamenti climatici che chiedono di contenere - se non azzerare - il consumo di suolo, utilizzandolo in maniera qualitativamente consapevole, riconoscendone le multifunzionalità ecosistemiche. In questa logica anche i tessuti storici della città antica e moderna devono essere trattati in maniera nuova entro le azioni di rigenerazione urbana, ad esempio indirizzate a riconoscere il valore, anche ecologico, degli spazi aperti nella città esistente.

L'iniziativa delle Sezioni Piemonte e Valle d'Aosta dell'Ancea e dell'Inu, è stata ospitata dal Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino del Politecnico di Torino, nell'ambito delle attività seminariali di terzo livello¹.

La Regione Piemonte ha patrocinato l'iniziativa, ed ha partecipato al programma con l'illustrazione di modalità e forme con cui vengono trattati i centri storici nelle sue politiche, piani e strumenti (G. Paludi e A. Savio). Una regione, ricordiamo, la cui legge urbanistica (Lr 56/1977) fu stesa da Giovanni Astengo - e che rispetto ai temi del convegno va richiamata in particolare per la disciplina contenuta all'art. 24 "Norme generali per gli insediamenti storici e per i beni culturali e paesaggistici" con riferimento all'individuazione, all'interno del Prg, degli "insediamenti urbani aventi carattere storico-artistico e/o ambientale e le aree esterne di interesse storico e paesaggistico ad essi pertinenti".

1. Hanno aderito al convegno: Collegio di studi in Pianificazione e Progettazione, Scuola di Specializzazione in Beni Culturali e del Paesaggio, Dottorato in *Urban e Regional Development*, Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici, favorendo in tal modo la partecipazione di studenti e giovani studiosi.





Daniele Rallo, Luca Rampado Perequazione VS Contributo Straordinario?

Dal novembre del 2014 è entrato in vigore un importante principio di regolamentazione della “rendita fondiaria” introdotto dalla legge n.164/14. La legge sulla scia dei cd “sblocca Italia” denominata “misure urgenti per l’apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l’emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive” introduce una modifica al Testo Unico per l’Edilizia (DPR 380/2001) riguardante l’art. 16 sul “Contributo per il rilascio del permesso di costruire”. L’articolo in questione specifica che “il rilascio del permesso di costruire comporta la corresponsione di un contributo commisurato all’incidenza degli oneri di urbanizzazione nonché al costo di costruzione”. Non è nulla di più della riproposizione del testo della “vecchia” legge Bucalossi del 1977. In quegli anni a seguito delle manifestazioni sul diritto alla casa e ad un dibattito molto attento ai temi dell’urbanistica e della gestione del territorio vennero approvate a poca distanza tra loro tre leggi fondamentali conseguenti al dibattito di allora sui temi contro lo spreco edilizio e il consumo di suolo. La legge per l’edilizia residenziale (L.457/78) che conteneva importanti norme generali per il recupero del patrimonio edilizio e urbanistico esistenti. La legge per l’edificabilità dei suoli (L.10/77) con l’introduzione della concessione ad edificare soggetta al pagamento degli oneri di urbanizzazione per contribuire alla realizzazione della città pubblica operatore immobiliare. La legge sull’equo canone che per la prima volta nel Paese fissava dei parametri oggettivi per il calcolo valore dell’affitto. La sommatoria dei tre provvedimenti fu interpretata anche come una riforma complessiva in mancanza della nuova legge urbanistica in sostituzione di quella del

1942. A distanza di un quarantennio si può affermare che tale riforma è stata in gran parte “tradita”¹. I valori degli affitti sono stati liberalizzati, il consumo di suolo attraverso la politica del recupero edilizio è stato attuato in piccola parte, la Bucalossi è stata disattesa. Nella maggior parte dei casi la sua attuazione è stata fatta coincidere, soprattutto nella fase iniziale, con i valori minimi che la legge (comunque) permetteva in applicazione dei vari parametri. In questo modo le “entrate” incamerate per oneri sono state sottostimate. Gli investimenti per servizi pubblici sono stati inferiori. Le città hanno continuato ad avere un sottodimensionamento di standard.

Il testo della Bucalossi, però, era chiaro ed esplicito: “la concessione comporta la corresponsione di un contributo commisurato alla incidenza delle spese di urbanizzazione nonché al costo di costruzione” (art.3). Non solo ma la destinazione dei proventi doveva essere accantonato in un conto corrente “vincolato” e destinato alla realizzazione delle opere di urbanizzazione, al recupero dei centri storici e all’acquisizione delle aree per esproprio (art.12). Ciò è avvenuto molto parzialmente.

Evidente è stato l’abisso tra le tariffe “tabellari” quelli che erano e sono gli effettivi costi di urbanizzazione primaria e secondaria. Stessa considerazione vale per l’applicazione della percentuale sul costo di costruzione. La legge consentiva un range tra il 5% ed il 20% applicato ai valori di mercato come da computo metrico allegato al progetto. La maggior parte dei comuni lo ha applicato al minimo (e tuttora viene applicato). E’ facile presumere che se la legge 10/77 fosse stata applicata con i reali valori di mercato non si sarebbe reso necessario alcun ricorso a forme “aggiuntive” di contributo sulla trasformazione urbana e territoriale.

Nel frattempo, a partire dagli anni 90 si è aperto un dibattito sulla “perequazione, compensazione, sui crediti edilizi, sulle premialità volumetriche”. In mancanza di una legge nazionale di riferimento i comuni hanno iniziato a sperimentare procedure e metodologie per far versare

maggiori contributi all’operatore privato beneficiario dell’operazione immobiliare. Sia attraverso formule inserite nei “piani perequativi”², sia applicando una nuova contribuzione su progetti e programmi complessi. La mancanza di un riferimento a livello nazionale ha però dato adito a diversi contenziosi e, come accade spesso in questi casi, ci sono state sentenze della giustizia amministrativa sia a favore che contrarie. Non ultimo il caso del Piano regolatore di Roma in cui sono state contestate e andate a giudizio le zone omogenee in cui venivano applicate le norme relative alla perequazione. Alcune Regioni hanno quindi introdotto tali principi nella propria legislazione con le leggi urbanistiche o di “governo del territorio” di seconda generazione³.

Per cercare di ovviare a tale presunto inconveniente si è cercato di inserire il principio della perequazione nei vari tentativi di riforma urbanistica mai andati a buon fine. L’ultimo del 2014, che ha preso il nome di “riforma Lupi”, aveva inserito diversi articoli a tal riguardo⁴, sulla fiscalità immobiliare, sulla perequazione, sulla compensazione, sulla trasferibilità e commercializzazione dei diritti edificatori, sulle premialità⁵. Nella versione precedente alla definitiva era inserito anche un articolo sul “contributo straordinario per le trasformazioni urbane” che in modo esplicito fissava le regole per le operazioni di maggiore valorizzazione immobiliare. La percentuale da devolvere all’Ente Locale era stata individuata nel 66% tra il valore ex post e quello ex ante l’inserimento della modifica nello strumento urbanistico⁶.

Con il “decreto Renzi” si cerca di attuare una perequazione attraverso un contributo straordinario. Il provvedimento è stato inserito nella legge di conversione del Decreto corrispondente attraverso un emendamento proposto da Roberto Morassut. L’on. del PD che era stato assessore all’urbanistica nella Giunta del Sindaco Walter Veltroni e aveva seguito la lunga fase dell’approvazione del Nuovo Piano Regolatore del Comune di Roma, attraverso varie delibere consiliari tra il 2003 e il 2008.

Il “decreto Renzi”

Il nuovo testo specifica che l'incidenza degli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria è stabilita con deliberazione del consiglio comunale in base alle tabelle parametriche tradizionali definite dalla Regione per classi di comuni in relazione ai vari parametri (numero abitanti, ampiezza, localizzazione geografica ecc.) ma introduce il nuovo parametro generato dalla valutazione economica dell'intervento (lettera d-bis e d-ter aggiunto al comma 4, art.16 TUE). Il parametro si applica sia in caso di variante urbanistica, sia per i provvedimenti in deroga (per es. il SUAP), sia per il cambio di destinazione d'uso.

Il maggior valore, pur definito dalla Regione, deve essere calcolato dall'amministrazione comunale e deve essere “suddiviso in misura non inferiore al 50 per cento tra il comune e la parte privata”. Il valore viene erogato dal privato al Comune “sotto forma di contributo straordinario”. Il versamento, che attesta l'interesse pubblico, deve essere “vincolato” a specifico centro di costo. Le entrate così incamerate devono servire alla “realizzazione di opere pubbliche e servizi da realizzare nel contesto in cui ricade l'intervento”. In alternativa possono essere cedute aree o immobili da destinare a servizi di pubblica utilità o a edilizia residenziale sociale. Come si vede è la riproposizione dei principi e della terminologia della Bucalossi del 1977. La novità consiste nel fatto che il “contributo straordinario” è una aggiunta alle tabelle parametriche degli oneri e del contributo sul costo di costruzione e che lo stesso è stato fissato al minimo del 50%. Il valore del contributo è dato dal “maggior valore generato” dagli interventi urbanistici. In sostanza si è introdotto il principio, già in vigore nella prassi di molti enti locali, che il surplus dato dalla differenza tra il valore del bene ex-post ed ex-ante deve essere riconosciuto alla collettività al 50% attraverso opere pubbliche equivalenti o in solido, ma “vincolato” alla realizzazione della città pubblica.

Due sono i temi che hanno immediatamente allarmato le strutture tecniche comunali. Da una parte quale metodologia e quali fon-

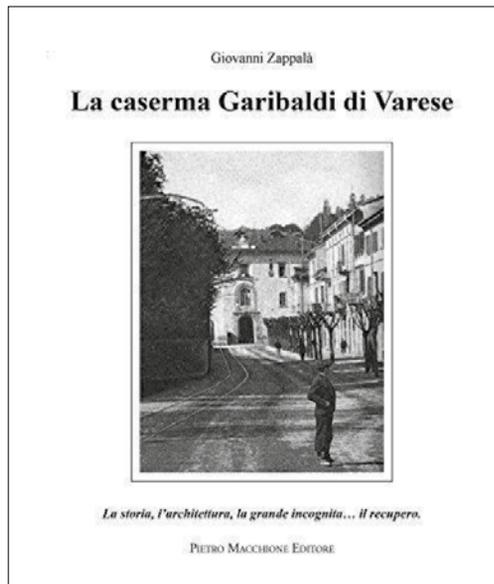
ti utilizzare per effettuare il calcolo. Non potendo basarsi su parametri “oggettivi” (popolazione, ampiezza, ecc.) si deve far riferimento ai valori del libero mercato. Gli unici di riferimento sono quelli dell'Osservatorio Immobiliare dell'Agenzia delle Entrate che forniscono semestralmente i valori medi di compravendita degli immobili per destinazione d'uso e per zona catastale. Ma non hanno alcun valore per i terreni. Per questi il più facile riferimento sono le tabelle provinciali per regione agraria del VAM deliberate ai fini dell'esproprio. Vi sono poi i valori determinati per il versamento delle imposte comunali (ICI, IMU, Tasi, IUC, ecc.). Ed in ultima la valutazione periziata.

Il secondo tema riguarda la coerenza e la congruenza tra il concetto di “contributo straordinario” e quello di perequazione. La legge infatti non lo assimila alla perequazione. Al tempo stesso però il nuovo contributo non dovrebbe essere oltre la “perequazione” già attuata in alcuni comuni. Il testo della legge lascia uno spiraglio interpretativo laddove afferma che comunque “sono fatte salve le diverse disposizioni delle legislazioni regionali e degli strumenti urbanistici comunali” (art.16 c. 4-bis). Se però il contributo è inferiore al 50% diventa necessario adeguarsi. O almeno così sembra.

Nella incertezza interpretativa la maggior parte dei comuni (ad un anno di distanza) non si sono ancora adeguati stante anche il periodo particolarmente negativo per il settore delle costruzioni ma anche di crisi generale. Crisi che però attanaglia anche le risorse pubbliche: patto di stabilità, minor trasferimento dallo Stato agli Enti Locali, fiscalità comunale elevata. I Comuni e le Regioni che hanno deliberato o legiferato sono poche decine⁷. Il rischio è che, stante la crisi, anche questa volta la riforma venga tradita.

1. D.Rallo. Divulgare l'urbanistica, Firenze 2002, in particolare Urbanistica e fiscalità locale: gli oneri di urbanizzazione, e Urbanistica Investimenti Fiscalità: i costi del Piano
2. Stefano Pompei, Il piano regolatore perequativo, Milano 1998; Claudia Trillo (a cura di) Perequazione e Qualità Urbana, Firenze 2009.
3. Il principio di perequazione è, oggi, recepito in numerose legge regionali: Basilicata (art. 33, L.R. 11 agosto 1999, n. 23), Emilia Romagna (art. 7, L.R. 24 marzo 2000, n. 20), Calabria (art. 54, L.R. 16 aprile 2002, n. 19), Veneto (art. 35, L.R. 23 aprile 2004, n. 11), Puglia (art. 7, L.R. 13 dicembre 2004, n. 24), Toscana (art. 60, L.R. 3 gennaio 2005, n. 1), Umbria (art. 29, L.R. 22 febbraio 2005, n. 11), Lombardia (art. 11, L.R. 11 marzo 2005, n. 12), Friuli-Venezia Giulia (art. 31, L.R. 23 febbraio 2007, n. 5), la legge 4 marzo 2008, n. 1 della Provincia autonoma di Trento (art. 53).
4. Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Segreteria Tecnica del Ministero, Gruppo di Lavoro “Rinnovo Urbano”, Principi in materia di politiche pubbliche territoriali e trasformazione urbana, Disegno di legge per la consultazione on-line sino al 15 settembre 2014.
5. Capo II, Principi e strumenti del trattamento unitario ed equo della proprietà privata e fiscalità immobiliare, artt. da 8 a 13.
6. Per il testo di tale “taglio” e un commento a tutto il DDL vedasi “urbanisti.it” <http://www.urbanisti.it/rubriche/governo-del-territorio-a-cura-di-assurb/416-principi-in-materia-di-politiche-pubbliche-territoriali-e-trasformazione-urbana>
7. Vedasi www.ilsole24Ore.it

La caserma Garibaldi di Varese. La storia, l'architettura, la grande incognita...il recupero



Giovanni Zappalà, Macchioni Editore, Varese, 2015,
pp. 63, € 12,00

Spesso in Italia ci si trova di fronte a manufatti architettonici militari realizzati tra gli anni Sessanta dell'Ottocento e la prima parte del Novecento, di pregevole valore architettonico, simbolico, identitario, testimonianza di memorie collettive e individuali oltre che di funzioni socio-economiche importanti. Si tratta di costruzioni in cui si sono registrate trasformazioni tecnologiche e organizzative della produzione edilizia, linguaggi e stili architettonici innovativi e caratterizzanti i vari periodi, grazie alle idee di progettisti e ingegneri preparati tecnicamente e culturalmente. Con il processo pluridecennale di ridimensionamento complessivo che sta coinvolgendo l'intera struttura militare in Italia, in molte città si sono formati vuoti urbani di dimensioni ed impatti rilevanti. Se un tempo le caserme si configuravano come luoghi le cui attività generavano un indotto sull'economia locale e sulla vitalità del contesto in cui si inserivano, oggi invece la loro chiusura ha generato effetti negativi e di perenne attesa, in quanto frequentemente non è stato portato a termine nessun intervento di riconversione.

Non sono rari i casi per cui un bene militare abbandonato non venga trasformato in un'altra attività in grado di fornire redditi ed i motivi sono svariati. Il riuso si deve inserire in una visione complessiva di città che molto spesso le amministrazioni locali non sono in grado di sviluppare, soprattutto per comparti urbani localizzati in zone centrali e strategiche. Va sottolineato il fatto che di fronte alla mancanza di risorse economiche, umane e le competenze necessarie a livello locale, ci si trova di fronte a diversi elementi frenanti anche a livello statale, come la difesa di rendite di posizione e micro interessi da parte dei militari (o di altri soggetti della pubblica amministrazione), interessati più a (s)vendere i beni per ridurre il debito pubblico, anziché incentivare progetti di riqualificazione.

E' proprio in questo contesto che si inserisce il libro di Giuseppe Zappalà sulla caserma Garibaldi di Varese, un luogo che da sempre ha avuto un ruolo storico e centrale per la città lombarda. L'abbandono delle attività di presidio militare, avvenuto nel 1970, ha portato ripercussioni negative in termini di vivibilità degli spazi interessati che, sommati ad una serie di interventi urbanistici per realizzare parcheggi sotterranei, ha contribuito al graduale degrado strutturale (soprattutto dal punto di vista statico ed idraulico) e sociale dell'area di piazza della Repubblica, antico spazio pubblico e cuore pulsante della città in cui si colloca l'ex spazio militare.

L'indagine proposta dall'autore mette in evidenza il ruolo "storico" di questo significativo esempio di architettura militare per Varese, la cui conservazione è stata messa a serio rischio da varie ipotesi di demolizione dell'intero comparto, scongiurate nel 2003 dall'apposizione di vincoli culturali e paesaggistici da parte della 'Soprintendenza per i Beni per i Beni Architettonici e del Paesaggio' della Regione Lombardia. Con l'acquisto della caserma da parte del Comune nel 2007 sono stati avviati alcuni studi di fattibilità (2011) ed un masterplan (2014) che la includevano nella più ampia riconversione di piazza della Repubblica. Sostanzialmente il libro contribuisce ad alimentare il dibattito

sul ruolo e l'importanza che hanno ricoperto, e che dovrebbero ricoprire, i manufatti storici militari ubicati nel centro delle città italiane, in quanto beni pubblici e luoghi ereditati da un passato che non si può dimenticare. Secondo Giuseppe Zappalà, affinché non ci sia "uno sviluppo senza progresso", l'amministrazione locale è chiamata a compiere una scelta tale da coinvolgere una pluralità di interessi pubblici e privati in relazione alla migliore utilizzazione del bene da riconvertire, tenendo conto delle sue caratteristiche e del contesto nel quale si inserisce.

In particolare, di fronte al degrado edilizio, funzionale e sociale molto elevato, documentato quotidianamente dalla stampa locale, della zona di piazza della Repubblica, con l'Accordo di Programmatra Comune, Regione ed Università (dicembre 2014) si afferma la necessità del recupero e riuso dell'ex caserma Garibaldi. L'obiettivo è quello di inserire funzioni pubbliche in grado di rafforzare il polo culturale urbano, valorizzando la relazione della struttura ex militare con lo spazio pubblico. In seguito il progetto viene inglobato nell'ambito del concorso internazionale di progettazione di piazza della Repubblica indetto nel 2015 da parte del comune di Varese, in cui si prevede il recupero dell'ex caserma a biblioteca e funzioni connesse. Finalmente, dopo un lungo periodo di abbandono, la caserma viene intesa come preziosa occasione di ricostruzione e connessione tra parti di città, in quanto "significativo esempio di architettura militare, dalle sobrie linee geometriche e composizioni volumetriche, intimamente legato alle vicende storiche postunitarie".

Federico Camerin

La vita segreta del monumento continuo; conversazioni con Gabriele Mastrigli



Superstudio, Quodlibet, Macerata, 2015, 189 pagine, 17,00 Euro

Se il monumento continuo potesse raccontare tutte le vite che ha incrociato, non smetterebbe mai di parlare, o forse preferirebbe raccontarsi attraverso tutte le città possibili mai esistite. Gabriele Mastrigli allora ne costruisce una storia familiare, più che una genealogia, a partire dalle voci dei suoi inventori, intervistati durante la Biennale di Rem Koolhaas che, insieme con Ippolito Pestellini, a Superstudio ha dedicato la riedizione un po' imbalsamata e funebre della *Moglie di Lot* alle Corderie dell'Arsenale in *MondItalia*. Il libro ha un formato agile e l'apparato iconografico permette di seguire il discorso in modo fluido, senza dare per scontata la conoscenza di tutti gli oggetti e le immagini che costellano la vita e la morte di Superstudio. Il saggio introduttivo e le note conclusive di Mastrigli costruiscono una cornice e un contesto, senza distrarre dalle voci del Superstudio. L'architetto pittore Adolfo Natalini, il fotografo

sceneggiatore Cristiano Toraldo di Francia, il disegnatore e antropologo visivo Gian Piero Frassinelli diventano protagonisti di un auto-racconto; raccontano la stessa storia e tre storie differenti, intrecciando come in un romanzo di formazione gli anni di studio, quelli delle prime scommesse vinte, restituendo tutte le dissonanze, le passioni, i motivi e le tensioni che nel giro di un decennio hanno dato vita all'avventura progettuale, immaginativa e narrativa del Superstudio, e infine anche i motivi della disgregazione del collettivo durante gli anni settanta e ottanta, schiacciato fra le pressioni del mercato, dissoltrici di ogni idealità, l'exasperazione violenta del discorso politico, che di lì a poco avrebbe smesso ogni linguaggio a favore della lotta armata e poi degli anni di piombo. La generosità e la sincerità appassionata del loro discorso, la corrispondenza e la curiosità di Mastrigli per i suoi interlocutori, permettono al lettore di capire molte delle tensioni ancora irrisolte nella cultura artistica e architettonica italiana, ma anche di ricostruire e rivivere un momento fortunato in cui il talento, una ricerca formale, costruttiva, produttiva, politica, hanno generato un universo immaginario e di cultura materiale, un fantasma che conserva ancora tutta la sua potenza liberatoria e che ha trovato eco in tutto il design italiano degli anni ottanta e novanta, anche se depotenziato nell'immaginario e definitivamente impoverito dal fatto di aver trovato posto solo nel mercato del collezionismo e del lusso, generando una aporia tutta italiana che ancora persiste fra la ricerca dell'utopia non solo razionalista del design come strumento di liberazione della fantasia e della vita sociale per tutti, e le costrizioni e restrizioni del mercato e della produzione limitata e autoriale. In tutti e tre i racconti torna la presenza fondamentale di alcune figure, come Leonardo Savioli, Leonardo Ricci e Leonardo Benevolo negli anni della formazione universitaria, per nulla accademica e fatta di occasioni di scambio nella Firenze colpita dall'alluvione ma anche inondata di solidarietà negli anni Sessanta e Settanta, e poi la presenza di Ettore Sottsass più avanti con la definitiva affermazione nel

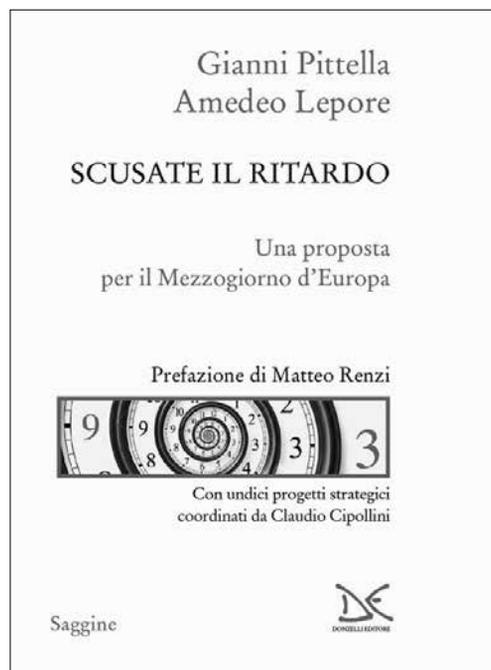
mondo professionale, il rapporto di collaborazione-competizione con gli Archizoom e gli scambi con la cultura progettuale del mondo anglosassone, a partire dalla prima mostra *Superarchitettura* nella galleria Jolly 2 di Pistoia nel dicembre 1966, fino al punto culminante nella mostra *The New Italian Landscape* al MoMA di New York nel 1972, e la partecipazione alla Biennale di Venezia con la curatela di Laura Vinca Masini, che li aveva già incontrati per la Biennale di arti decorative a Palazzo Strozzi quasi dieci anni prima. Ci sono alcuni oggetti mitici con un catalogo di universi materiali e tecniche costruttive che ricorrono in tutte e tre le narrazioni e dicono dell'entusiasmo di quegli anni per la produzione in serie con materiali sintetici, il divano Sofo costruito in fibreglass nelle officine di riparazione per le imbarcazioni e la collaborazione con Poltronova, la lampada Passiflora inventata in una bottega di produzione di insegne commerciali e le superfici infinite quadrettate, le prospettive con i fotomontaggi fatte di paesaggi familiari e stranianti, il luogo quasi mitico della villa di Bellosguardo, l'attitudine all'auto-narrazione e alla trasfigurazione dei protagonisti nella forma di collettivo, la ricerca di un'espressione che fosse contemporaneamente professionale, politica, artistica, spirituale, insomma una tensione all'opera d'arte totale senza privarsi della gioia comune della vita familiare di tutti i giorni, testimoniata dal motto che Superstudio non ha mai tradito, "l'unica vera architettura saranno le nostre vite". Alcune punte polemiche sono rivelatorie: Frassinelli che ricorda il modo in cui Superstudio abbandona il progetto dei Global Tools, ritenendolo solo un modo per fare due cose, soldi e potere, o il giudizio ricevuto da Manfredo Tafuri che pure li aveva sostenuti agli esordi, stroncandoli a favore della successiva affermazione dello storicismo senza ironia della tendenza; note che rivelano un punto irrisolto, evitato in genere dai critici e dagli studiosi. Adolfo Natalini insiste molto sulla funzione etica della professione più importante della categoria di movimento artistico, e nota come la nascita e l'acclamazione critica del movimento radical sia stato l'inizio

della fine per Superstudio, mentre Cristiano Toraldo di Francia descrive con molta lucidità la trasversalità della ricerca teoretica del gruppo, la capacità di tradurre in immagini secche, di cronaca, invenzioni, narrazioni, interpretazioni di teorie scientifiche; racconta per esempio la dissonanza e il disagio rispetto alla pop art provato dagli artisti italiani in quegli anni, per cui il monumento non erano le lattine di Coca Cola, ma San Pietro e il Battistero, e la via trovata da Superstudio di elevare la Natura a monumento, rischiando nell'interpretazione dell'ornamento e della sua tradizione rinascimentale di organizzare il mondo in forma di microcosmo geometrico, in fondo recuperando filologicamente e in modo vitale l'attitudine rinascimentale a trovare un linguaggio alle forme naturali, con una nuova sensibilità. In questo modo Toraldo di Francia, se azzardiamo una interpretazione, rivela una parentela con il neo-realismo di Ricci più che con le sperimentazioni delle megastrutture di Giovanni Michelucci.

L'effetto di queste narrazioni parallele è di costruire una nascita del monumento continuo, ma anche di scrivere la storia di una elisione e di spiegare come nel discorso sull'architettura alcuni temi si siano irrigiditi e siano rimasti proprio così, di sale a guardare indietro un passato mai esistito e immaginario, invece di provare a immaginare il futuro e interpretare il presente. Il contenuto di attualità di queste conversazioni forse è in questa critica fra le righe, non dichiarata e presente per elisione.

Irene Guida

Scusate il ritardo. Una proposta per il Mezzogiorno d'Europa



Gianni Pittella, Amedeo Lepore, Donzelli Editore, Roma, 2015, 2015, pagine 286, 19,50 Euro

Solo da alcuni mesi il problema del Mezzogiorno sta finalmente venendo alla ribalta sia del dibattito pubblico sia degli interventi politici. Ce lo ricorda anche la recente pubblicazione del libro di Gianni Pittella e Amedeo Lepore con la prefazione di Matteo Renzi "Scusate il ritardo. Una proposta per il Mezzogiorno d'Europa" con undici progetti strategici coordinati da Claudio Cipollini, edito da Donzelli. In esso Gianni Pittella, forte della lunga attività svolta nel Parlamento europeo e Amedeo Lepore, storico economico, ora impegnato nella Giunta regionale della Campania, si pongono il tema di fondo se si può colmare, il «ritardo» del Sud. Si possono concepire i suoi problemi in termini di concreta ricerca delle soluzioni? O si deve pensare al «divario» come a un'irremissibile condanna? Si tratta di indicare i filoni fondamentali di un disegno di sviluppo che riguardi quelle dotazioni economiche e civili di cui il Sud ha più che mai bisogno. Al centro del lavoro vi è l'idea di una «conver-

genza attiva» del Mezzogiorno nel contesto nazionale ed europeo. Una convergenza che richiede, da parte dei meridionali, sangue e passione, e soprattutto la capacità di guidare il proprio percorso di riscatto. Al governo nazionale e alle istituzioni europee si impone d'altro canto il compito di garantire una strategia nazionale ed europea, partendo dalla consapevolezza che «se il Sud ha bisogno di buone politiche, non è meno vero che l'Italia e l'Europa hanno bisogno del Sud». Il libro è una novità per almeno tre motivi. E' un libro – proposta che non si ferma all'analisi e alla denuncia delle occasioni perse negli anni scorsi, ma delinea politiche e suggerisce – per primo proprio al Governo che le aveva sollecitate con il Masterplan– alcune azioni per recuperare il ritardo accumulato. E' stato ideato e realizzato con un gruppo di esperti multidisciplinari che ha consentito sia di avere la vision politico-strategica, sia di vedere concretizzarsi –pur nell'ambito ristretto del volume – le idee integrate da riferimenti culturali e esperienze sul campo. E in questo contesto propone undici progetti strategici – coordinati e alcuni anche elaborati da Claudio Cipollini manager con una lunga esperienza in Italia e all'estero nelle tematiche dell'innovazione per lo sviluppo territoriale – su temi ritenuti vitali per il decollo del benessere delle persone meridionali. Sono proposte con un approccio a livello macro-regionale per consentirne una migliore efficienza e efficacia di risultati per la popolazione meridionale. Hanno in comune la caratteristica di essere integrati, intersettoriali e funzionali al raggiungimento di uno specifico obiettivo. Vogliono prima di tutto contribuire a innescare un'adeguata coesione sociale con la proposta di Carlo Borgomeo e la valorizzazione dei beni confiscati alle mafie di Mario Caputo. Parallelamente valorizzerebbe la rete delle specificità locali che, come ricorda Gaetano Esposito nel suo intervento sulle politiche industriali, sono essenziali per un'industrializzazione moderna. Lo stesso concetto è espresso da Fabiola Sfodera quando propone un modello di sviluppo turistico basato sulle caratteristiche fisiche e sociali delle comunità locali, così come è basilare anche per un

idoneo sviluppo del settore agroalimentare delle eccellenze (Antonio Schiavelli). Altro tema basilare quello di Claudio Cipollini sulla diffusione della cultura e dell'innovazione partendo da Matera capitale europea della cultura nel 2019 fino a una forte azione sulle competenze digitali delle persone e delle imprese. E poi la scuola, dove, ricorda Franco Rossi, il tema della sostenibilità ambientale deve entrare pesantemente.

E' comunque indispensabile migliorare la mobilità interregionale e locale a causa delle troppe strozzature a livello di servizi e di infrastrutture. (C. Cipollini) e realizzare finalmente le Zone Economiche Speciali, una grande opportunità che tra l'altro potrebbe dare un significativo contributo anche al ruolo dei porti in una prospettiva mediterranea e internazionale (Aldo Berlinguer). Riorganizzare ovviamente anche l'amministrazione pubblica con modalità multilivello (a livello nazionale, macro-regionale, regionale e comunale) per consentire una programmazione integrata e sistemica (F.Rossi).Avere infine di mira la sostenibilità, puntando sulle energie rinnovabili e alternative. Dai dati rilevati Mariano Giustino sostiene che è possibile prevedere l'opportunità di organizzare delle vere e proprie filiere per la produzione delle biomasse, la lavorazione e la commercializzazione di carburanti «verdi».

Claudio Cipollini

Novità editoriali



LA PIANIFICAZIONE COMUNALE NEL MEZZOGIORNO

a cura di Emanuela Coppola
collana Accademia



UNA POLITICA PER LE CITTÀ ITALIANE

a cura di Francesco Domenico Moccia e Marichela Sepe
collana Accademia



PROGETTI PER IL PAESAGGIO

a cura di Angioletta Voghera
collana Accademia
(prossima uscita)



BOLZANO

masterplan della città

#01

collana Piani&Progetti



RURBANCE

rural urban governance

#02

collana Piani&Progetti

Opinioni e confronti

I cambiamenti nel trasporto ferroviario pendolare

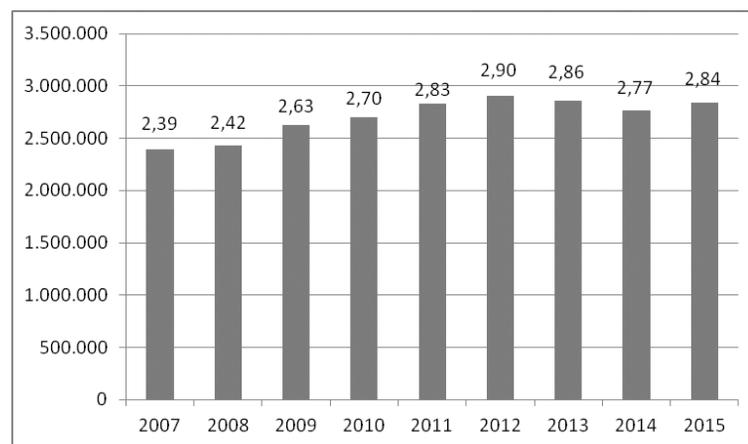
Barbara Bilancioni

Il progresso tecnologico nei trasporti ha permesso di abbassare notevolmente le proporzioni tra spazi e tempi di percorrenza. Distanze prima impegnative, difficili e disagiate sono man mano diventate sempre più accessibili e a portata di tutti. Spostarsi tra alcune grandi città italiane è ormai semplice e veloce, come se si prendesse una metropolitana. Negli ultimi anni la liberalizzazione del servizio, con le modernissime Freccie ed i treni Italo, ha visto aumentare numero e qualità dei treni: la tratta Roma - Milano grazie all'Alta Velocità è passata da 17 viaggi al giorno nel 2007 agli attuali 63 collegamenti giornalieri, molti dei quali in appena 2 ore e 30 minuti, con un aumento dell'offerta in 8 anni pari al 370%. Eppure, accanto al comfort di questi convogli di ultima generazione in Italia c'è un'altra faccia della medaglia, quella vissuta ogni giorno dalla maggior parte dei viaggiatori. Per chi prende i treni regionali, sono oltre 2 milioni e 800 mila cittadini che ogni giorno, per ragioni di studio o di lavoro, usufruiscono di questo servizio ferroviario la situazione è molto differente e si ritrovano a dover affrontare spesso ritardi, carrozze sovraffollate e ai limiti della decenza. Se poi consideriamo anche tutti coloro che si servono del trasporto pubblico su rotaia nelle grandi aree urbane - ossia i 2 milioni e 600 mila passeggeri che quotidianamente si muovono sulle metropolitane presenti a Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Brescia e Catania - si raggiunge un totale di 5 milioni e 400 mila viaggiatori al giorno sul sistema ferroviario regionale e metropolitano. L'aumento della domanda di trasporto ha coinciso con il cambiamento avvenuto nelle principali aree metropolitane italiane negli ultimi venti anni. La crescita dell'urbanizzazione nei comuni di seconda a terza fascia ha ampliato i perimetri di queste aree che occupano ormai il 9% del territorio italiano ed in cui, concentrandosi la massima densità abitativa, vi è la maggior richiesta di mobilità. Qui vive oltre il 41% della popolazione con una densità di auto in circolazione pari al 43% del totale nazionale, dati che lasciano intuire come proprio in queste aree si riscontrino i più rilevanti disagi legati alla mobilità. Risulta quindi evidente come quella dei pendolari sia da considerarsi una grande questione nazionale. Ma se il diritto alla libertà di circolazione è sancito dall'Art.16 della Costituzione Italiana e dall'Art.2 della Carta dei Diritti dell'Unione Europea, per quanto riguarda il diritto alla mobilità siamo ancora molto indietro.

A che punto siamo?

Il Rapporto Pendolaria 2015 realizzato da Legambiente fotografa l'immagine di un Paese profondamente diviso e che viaggia sempre di più a velocità diverse. Nell'ultimo anno è avvenuta una crescita del 5,8% nel numero di viaggiatori, che conferma la 'voglia di treno' che c'è in ogni città italiana. Ovunque venga migliorato il servizio con treni nuovi, puntuali, efficienti e sicuri, si assiste ad un successo

garantito ed a un'ottima risposta da parte dei cittadini. Ma se con dinamiche differenti si assiste ad una crescita del numero di viaggiatori su alcune linee, gli 854 milioni di viaggi su treno complessivi ogni anno in Italia sono ben lontani rispetto a quelli di altri paesi europei come Germania (2.023), Regno Unito (1.654) e Francia (1.122).



I pendolari in Italia 2007-2015

Si riscontra una crescita del numero dei pendolari pari al 2,5% solo nelle regioni in cui non si è assistito a tagli dei servizi ed anzi, in cui si sono realizzati investimenti nell'acquisto di nuovi treni. Tra il 2010 ed il 2015 il taglio ai servizi ferroviari è stato pari al 18,9% in Basilicata, al 26,4% in Calabria, al 15,1% in Campania, al 13,8% in Liguria; il 6,5% medio dal 2010, che diventa il 15% se si considerano solo le regioni del Sud. Inoltre si è assistito ad una costante chiusura di tratte per un totale di 1.189 chilometri di linee ferroviarie, come per esempio le 14 linee chiuse nel solo Piemonte, ma che rappresenta purtroppo un fenomeno diffuso su tutto il territorio nazionale. Paradossale invece il contemporaneo aumento del costo dei biglietti con il record registrato in Piemonte con un +47% sulle tariffe, ma anche del 41% in Liguria, del 25% in Abruzzo e Umbria a fronte di un servizio che non ha avuto alcun miglioramento.

I treni in circolazione sono pochi, circa 3.300, con un'età media di 18,6 anni e picchi di oltre 28 anni in alcune regioni del Centro-Sud. Ed è proprio nel Mezzogiorno che si registra la situazione più critica. Ogni giorno i treni che circolano tra Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna sono 1.738, molti in meno dei 2.300 della sola Lombardia, e che si ritrovano inoltre a transitare su linee ancora a binario unico e non elettrificate. Inutile nascondersi. Legambiente con il Rapporto Pendolaria 2015 ha fortemente evidenziato come sia impensabile proseguire con questa Italia 'a due velocità' e come sia necessario un cambio delle priorità che passi dall'idea delle Grandi Opere alla realizzazione di quelle più utili ed urgenti nelle città al fine di migliorare la qualità della vita di molti

Regione/Provincia	Stanziamen- ti per il servizio (mln Euro)	Stanziamen- ti per il materiale rotabile (mln Euro)	Stanziamen- ti sul bilancio regionale (%)
Pr. Bolzano	59,56	0,00	1,28
Friuli V. G.	46,02	0,00	0,93
Valle d'Aosta	0,39	9,00	0,89
Pr. Trento	37,26	0,00	0,68
Lombardia	153,00	0,00	0,64
Toscana	44,60	5,00	0,49
Campania	38,40	13,53	0,35
Liguria	13,87	2,60	0,33
Emilia-Romagna	39,63	0,00	0,27
Basilicata	1,40	8,50	0,27
Veneto	4,60	9,50	0,11
Lazio	0,00	35,00	0,11
Marche	2,10	1,25	0,08
Sardegna	2,00	3,50	0,07
Umbria	1,50	0,00	0,05
Puglia	0,00	7,10	0,05
Piemonte	5,28	0,00	0,04
Sicilia	0,00	0,00	0,00
Calabria	0,00	0,00	0,00
Molise	0,00	0,00	0,00
Abruzzo	0,00	0,00	0,00

Spesa delle regioni per il servizio ferroviario pendolare 2014

cittadini. Serve intervenire sull'offerta nei centri capoluogo dove alcuni tragitti vengono ancora percorsi con gli stessi tempi di inizio '900. Negli ultimi anni sono stati realizzati alcuni interventi per la sostituzione del materiale rotabile, ma è necessario che il servizio continui ad aumentare inserendo nuovi e moderni treni a partire dalle linee più frequentate, senza più tagli. Lo dimostra il successo del collegamento diretto Palermo-Catania dopo la chiusura dell'autostrada. Non appena il numero dei treni è passato da 2 a 14 al giorno ed il tempo di percorrenza ridotto dalle 6 ore dei vecchi convogli a meno di 2 ore e 50 minuti il numero dei passeggeri si è più che raddoppiato passando da poco meno di 2.000 agli attuali 4.200 viaggiatori al giorno. Questa esigenza di investire su nuovi e competitivi collegamenti deve nascere da una volontà di rispetto che i Governi regionali e centrali devono ai propri cittadini, nonché dalla necessità di intervenire e dare risposte ai bisogni in tema ambientale. Garantire un sistema di trasporti efficiente per i pendolari spingerebbe sempre più persone ad abbandonare l'uso dell'automobile con vantaggi ambientali e climatici, garantendo una maggiore vivibilità delle nostre città. Le stesse città che negli ultimi mesi hanno fatto registrare nelle centraline delle Arpa livelli di Pm10 e concentrazioni di polveri sottili, dell'ozono e del biossido di azoto ben oltre i limiti di soglia per molti giorni consecutivi. Come evidenziato dal rapporto "Air Quality" dell'Agenzia Europea dell'ambiente il nostro Paese detiene un triste primato per danni alla salute causati da aria inquinata ed è al secondo posto per le polveri sottili. Occorre quindi porsi degli obiettivi ambiziosi per fare della mobilità una sfida prioritaria sia per modernizzare il Paese che per realizzare

anche gli impegni fissati dalla COP21 di Parigi e dall'Unione Europea al 2030 in termini di riduzione delle emissioni di CO2. Porsi nuovi obiettivi ambiziosi per fare della mobilità una sfida prioritaria per modernizzare il Paese nell'interesse dei cittadini e per realizzare gli impegni fissati dall'Unione Europea. Bisogna garantire un rilancio del trasporto ferroviario in Italia e per fare ciò è necessario adottare nuove politiche che portino ad operare scelte sulle priorità di investimento dei prossimi anni. Dal 2001 i Governi Regionali hanno la responsabilità e la competenza sul servizio ferroviario pendolare definendo inoltre contratti di servizio con i concessionari e non si può certo dire che molto sia stato fatto quanto ad investimenti; gli stanziamenti hanno toccato in media appena lo 0,28% dei bilanci presentati. Percentuali insufficienti e risibili ma che seguono la tendenza riscontrabile nella Legge di Stabilità 2016 in cui non emerge alcun budget di risorse per l'acquisto di nuovi treni o per il potenziamento del servizio.

Un nuovo scenario è possibile

Per cambiare rotta servono scelte chiare che, ad esempio, permettano di spostare almeno il 50% degli investimenti previsti dal Contratto di Programma di RFI dalle grandi opere verso progetti che riguardano i nodi urbani ed il Sud. Non è vero che le risorse mancano, basti dire che l'autotrasporto beneficerà secondo quanto previsto dalla Legge di Stabilità di 250 milioni di euro di sconti sui pedaggi e di 3 miliardi di euro di sconti sull'accisa nel 2016. Anche le Regioni devono optare per investimenti nelle infrastrutture ferroviarie programmando la realizzazione di nuove linee di tram e metropolitane nelle città attraverso un fondo, da finanziare con i 500 milioni all'anno da prendere sempre dai sussidi all'autotrasporto. Per cambiare scenario servono inoltre nuovi treni, a partire dalle linee dove è maggiore la domanda di servizio, e soprattutto serve garantire l'accessibilità e la qualità negli orari di punta, aumentando necessariamente anche la velocità degli stessi. Occorre raggiungere gli *standard* di servizio europei potenziando la frequenza dei viaggi sulle principali linee dei pendolari. Oltre ad almeno 1.593 nuovi convogli è necessario destinare parte dei fondi, ricavabili dal cofinanziamento Statale, regionale e con l'utilizzo dei fondi del Piano Juncker, ad attività di *revamping* per treni con più di 20 anni di età. Rinnovare quindi il parco rotabile in circolazione, facendo crescere un tasso di sostituzione ancora troppo lento, e garantire puntualità e sicurezza senza dimenticare di adeguare le infrastrutture. Investimenti in tecnologie ed interventi di raddoppio ed elettrificazione dei binari nelle più importanti città, magari scegliendo anche di realizzare nuove stazioni senza venir meno all'opera di continuo miglioramento e valorizzazione delle linee e stazioni già esistenti. Per il 2020 si potrebbe ambire di trasportare 5 milioni di cittadini al giorno, buona parte del 70% delle persone che attualmente usano l'auto ma si dichiarano al contempo disponibili a cambiare modalità e mezzo di trasporto qualora gli venisse offerto un servizio valido e competitivo. Un bacino di utenti enorme che permetterebbe una netta riduzione delle emissioni di CO2 legate al settore dei trasporti. Serve una politica che dia certezze a queste prospettive per garantire un servizio di qualità non solo per i cittadini che usufruiscono dell'Alta Velocità, ma anche per quelli di serie B nelle altre aree del Paese e di quelle regioni dove dopo i tagli il servizio è oramai a condizioni disperate.

Indice degli autori

Massimo Angrilli
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi G. D'Annunzio, Chieti-Pescara

Cosimo Balestri
Architetto

Emanuele Barili
Architetto

Francesco Berni
Architetto-urbanista, Università di Firenze

Barbara Bilancioni
Legambiente

Stefano Caserini
Politecnico di Milano, DICA - Dipartimento di Ingegneria Civile ed Ambientale, Sez. Ambientale

Alberto Clementi
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi G. D'Annunzio, Chieti-Pescara

Emanuela Coppola
Coordinatrice redazione INU Campania

Antonio Dattilo
Architetto, Dipartimento Presidenza Regione Calabria

Giuseppe De Luca
Segretario INU

Carlo Gerundo
Direttivo INU Campania

Olivia Gori
Architetto e Fotografa

Michele Grimaldi
Segretario INU Campania

Sara Maldina
Architetto, Dipartimento di Architettura, Università di Ferrara

Carmen Mariano
Redazione centrale della sezione "Accademia Urbana" UI. Dipartimento di Pianificazione Design Tecnologia dell'Architettura, Università Sapienza di Roma

Francesco Domenico Moccia
Università Federico II di Napoli

Ennio Nonni
Architetto, Urbanista

Piero Orlandi
Architetto, Istituto Beni Culturali Emilia-Romagna

Mario Piccinini
Architetto, Urbanista, CDN INU

Chiara Pignaris
Commissione INU Governance e Diritti dei cittadini

Irene Poli
Redazione centrale della sezione "Accademia Urbana" UI. Dipartimento di Pianificazione Design Tecnologia dell'Architettura, Università Sapienza di Roma

Daniele Rallo
AssUrb

Luca Rampado
AssUrb

Chiara Ravagnan
Redazione centrale della sezione "Accademia Urbana" UI. Dipartimento di Pianificazione Design Tecnologia dell'Architettura, Università Sapienza di Roma

Franco Rossi
Assessore alla Pianificazione territoriale e urbanistica della regione Calabria, Vicepresidente INU

Iginio Rossi
CDN INU

Stefano Sampaolo
CENSIS

Anna Savarese
Vicepresidente Legambiente Campania

Francesco Sbetti
Direttore UI

Goffredo Serrini
Architetto, Docente Dipartimento di Architettura, Università di Firenze

Valeria Vanella
Direzione Pianificazione territoriale e delle reti infrastrutturali, Città Metropolitana di Napoli

Silvia Viviani
Presidente INU

Indice dei luoghi

Calabria
Campania
Città metropolitana di Napoli
Crotona
Emilia Romagna
Faenza
Firenze
Italia
Lamezia Terme (CT)
Milano
Parigi
Prato
Roma
San Gemini (terni)
Santa Maria del Cedro (CS)
Scalea (CS)
Verona
Vibo Valentia

Nel prossimo numero

- Una riflessione sull'azione delle Regioni in tema di governo del territorio e di attuazione della legge Delrio. Integrazione o piani paralleli?
- L'Unione e la fusione dei piccoli comuni nella montagna Bellunese: da esperienze di pianificazione urbanistica associata all'approdo di progetto sociale ed economico
- Una finestra su: Amsterdam



III incontro mondiale sui paesaggi terrazzati

PAESAGGI TERRAZZATI: SCELTE PER IL FUTURO

Venezia - Padova | 6 - 15 ottobre 2016

www.terracedlandscapes2016.it

**TERRACED
LANDSCAPES
CHOOSING
THE FUTURE**

Dopo le edizioni cinese (Mengzi 2010) e peruviana (Cusco 2014), il III incontro mondiale sui paesaggi terrazzati si terrà in Italia. Un'occasione unica per partecipare attivamente alla generazione di idee e scenari per il futuro dei paesaggi terrazzati in Europa e nel mondo.

Programma

- 6-7 ottobre | Venezia
- 8-12 ottobre | Sedi locali

Inaugurazione Sessioni tematiche e fieldtrips

Nelle sedi locali avranno luogo le sessioni tematiche sui seguenti argomenti:

- Costiera Triestina
- Topolò-Dordolla
- Canale di Brenta
- Valpolicella e colline di Valdobbiadene
- Provincia di Trento
- Val d'Ossola
- Canavese e Valle d'Aosta
- Chivari-Lavagna-Vernazza
- Ischia e Costiera Amalfitana
- Pantelleria

- **Ecologia e biodiversità**
- **Comunicazione artistica e culturale**
- **Innovazione agronomica e sociale**
- **Qualità del cibo, qualità della vita**
- **Norme e politiche**
- **Tecniche di costruzione e manutenzione dei muri a secco**
- **Turismo e paesaggio**
- **Ambiente e rischio idrogeologico**
- **Patrimonio e paesaggi rurali storici**
- **Raccolta dell'acqua, resilienza e aridocoltura**

- 13-15 ottobre | Padova

Sessione plenaria conclusiva

Il metodo di lavoro dell'incontro prevede interventi di keynote speakers in plenaria, sessioni tematiche nelle sedi locali, fiera per lo scambio di esperienze e conoscenze (*dare-to-share fair*), dibattiti, visite e incontri con i custodi dei paesaggi terrazzati.

Il programma dettagliato dell'incontro sarà disponibile a partire da giugno nel sito www.terracedlandscapes2016.it

Come partecipare

È possibile prendere parte attivamente all'incontro in vari modi:

- presentando una **comunicazione scientifica (paper)** in una delle sessioni tematiche delle dieci aree terrazzate
- partecipando con **poster, prodotti o progetti** alla Fiera delle esperienze nella sessione plenaria di Padova
- inviando un **video** al Concorso che si terrà a Topolò-Dordolla con premiazione finale a Padova (free)
- inviando un **elaborato** come classe scolastica al Concorso promosso da Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e Italia Nostra (free)
- facendo conoscere la propria area terrazzata nella **mostra fotografica** "Un mondo di paesaggi terrazzati"

Moduli e termini di partecipazione sono disponibili nel sito www.terracedlandscapes2016.it



Registrazione

È possibile prendere parte ai lavori in due modalità:

- **pacchetto completo dal 6 al 15 ottobre** (10 giorni per i paesaggi terrazzati): include trasporti, vitto e alloggio nelle sedi locali
- **sessione plenaria conclusiva a Padova dal 13 al 15 ottobre** (3 giorni finali): include fiera delle esperienze

Quote di iscrizione

Early (entro 30 aprile)

- Programma completo (6-15 ottobre) 400€
- Sessione finale (13-15 ottobre) 100€

Late (entro 15 giugno)

- Programma completo (6-15 ottobre) 500€
- Sessione finale (13-15 ottobre) 150€

Quota ridotta (under 25 e soci ITLA)

- Programma completo (6-15 ottobre) 350€
- Sessione finale (13-15 ottobre) 100€

Informazioni

info@terracedlandscapes2016.it

Comunicazione e stampa
press@terracedlandscapes2016.it

Facebook
[terracedlandscapes](https://www.facebook.com/terracedlandscapes)

Twitter
[TerracedLand](https://twitter.com/TerracedLand)



Organizzazione

International Terraced Landscapes Alliance
Alleanza Mondiale per i Paesaggi Terrazzati - Sezione Italia
Regione del Veneto | Università di Padova | Università IUAV Venezia

in collaborazione con

Club Alpino Italiano | CNR-IRPI | Italia Nostra | Slow Food Italia
WWF Italia | WWF Trieste | Associazione Topolò Topoluove
Unione Montana Valbrenta | Comune di Marano Valpolicella
Provincia Autonoma di Trento | Associazione Musei Ossola | CIPRA Italia
Comuni di Lavagna e Chivari | Associazione Tu Quoque Vernazza
Club Alpino Italiano Sezione di Napoli | Condotta Slow Food di Marsala
Istituto Nazionale di Urbanistica - Urbanistica Informazioni



www.terracedlandscapes2016.it

urbanistica

INFORMAZIONI



Luigi Ghirri, *Bologna 1985*